

ERODOTO108

5 • INVERNO 2013



- 3** EDITORIALE
ROLIHLAHLA, IL ROMPISCATOLE
Andrea Semplici
- 8** IL RACCONTO
TOBLERONE
di Matthew Licht. Foto di Mario Verin
REPORTAGE FOTOGRAFICO
- 18** **CARNEVALE D'INDIA BRIJ FESTIVAL**
Foto di Lucia Perrotta.
Testo di Olivia Scotti
- 42** GLI OCCHI DI ERODOTO
IL RITMO DI UN BUON VIAGGIO
COLLOQUIO CON PAOLO RUMIZ
Intervista di Francesca Cappelli
Fotografie di Andrea Semplici
- 58** **DOSSIER:**
IL MONDO VISTO DA UN PALLONE
- 60** **BOLLATE BOMBER**
Fotografie di Giovanni Mereghetti
Testo di Laura Mezzanotte
- 70** **CALCIO, TATUAGGI E TESTE RASATE**
E GRIDANO: NO AL RAZZISMO
Fotografie di Julien Ermine
Testo di Francesco Ditaranto
- 82** **VIVO A MATERA E TIFO TORINO**
- QUADERNI A QUADRETTI
- 87** **LA PECORA IN AGGUATO**
Irene Zambon
- 96** **L'ULTIMO SOPRAVVISSUTO**
Giovanni Carducci

- REPORTAGE
- 106** **LA SOLITUDINE DEL GUNDA GUNDE**
Testo di Fabio Artoni
Fotografie di Adriano Marzi
- 122** CRONACHE
L'ANNO DEI DUE MAGAL
Testo e fotografie di Massimo D'Amato

RUBRICHE

- 40** **STORIE DI POETI PRENDERSI CURA DEI POETI.**
Di Gian Giacomo Menon non sappiamo quasi nulla
Cristina Privitera
- 52** **STORIE DI CIBO Sorprendente nord-est l'ostaria**
dei Kankari. L'OSTARIA È UN TEATRO
Andrea Semplici
- 54** **UNA FOTO UNA STORIA LA DONNA CHE DORME**
ACCANTO ALLE FOTO CHE MIGRANO
Iskra Coronelli
- 84** **STORIE DI LIBRI BIBLIOTECA IN BICICLETTA**
Massimo D'Amato
- 104** **STORIE DI TEATRO MARCO GOBETTI UN ATTORE**
NELLE STRADE. STABILMENTE
Valentina Cabiale
- 120** **STORIE DI CIMITERI L'IMPERATORE, LA SUFFRAGETTA**
COMUNISTA,
A. S.
- 132** **OROSCOPO** Letizia Sgalambro
- 134** **PER SAPERNE DI PIÙ** Sara Lozzi
- 136** **CARTOLINA DA NAIROBI** Greta Semplici

www.erodoto108.com

Fondatore: Marco Turini • Direttore responsabile:
Andrea Semplici • Redazione: Valentina Cabiale, Marco
Turini, Giovanni Breschi, Elena Cerretelli, Isabella
Mancini, Sara Lozzi Yuri Materassi, Sergio Leone, Andrea
Semplici • Web designer: Allegra Adani • Progetto
grafico: Giovanni Breschi /Casalta

ERODOTO108 registrata al Tribunale di Firenze Stampa
Periodica al n.5738 il 28/09/2009

FOTO DI COPERTINA

Lucia Perrotta
Bharaptur, Rajashtan.
Brij Festival

ROLIHLAHLA, IL ROMPISCATOLE

Ho cominciato a scrivere questo editoriale molte volte. La redazione mi aveva chiesto di scriverlo mentre ero in Africa. Io sono ubbidiente: ho provato molte volte. E ora, mentre l’Africa è alle mie spalle, avrei voluto provare a raccontarvi questi inizi. Ma questa mattina, mentre il viaggio stava finendo, una donna è entrata nella mia stanza e ha detto: ‘E’ morto Mandela’. Silenzio. Ci siamo guardati. Lei è uscita. Ho sentito la porta socchiudersi.

Questo è un editoriale datato. Forse, quando ho sentito le parole di quella donna, ho pensato: ‘Finalmente lo hanno lasciato andare’. Era stanco, Madiba. Aveva già provato a morire, ma il Sudafrica aveva ancora bisogno di lui, non poteva concedergli nemmeno il suo ultimo diritto. Non so, ma a me, bianco occidentale, sono venute le lacrime agli occhi. Poi ho letto un articolo di Adriano Sofri. Lui ha la capacità di scrivere ciò che molte persone avvertono e non riescono a esprimere. Ha scritto: ‘E’ stato bello essere vivi in un mondo in cui era vivo Mandela’. Ho capito così il dono che abbiamo avuto. E’ vero: la mia generazione ha avuto la fortuna di assistere al crollo dell’apartheid e all’uscita dal carcere, a pugno chiuso, vestito in maniera elegante, di Madiba. Ricordo perfettamente quel pomeriggio. Stavo nella redazione di un giornale e tutti (dico: tutti, anche chi coltivava il cinismo del mestiere) eravamo assiepati attorno alla televisione. Tutti (dico: tutti) avremmo voluto essere laggiù, per vedere con i nostri occhi, per raccontare con le nostre parole la libertà di un uomo. Avevamo consapevolezza: qualcosa di irraccontabile stava accadendo.

Alla fine del secolo scorso, la nostra generazione si rese conto che – ancora parole di Sofri – anche ‘le cose infrangibili vanno improvvisamente in frantumi’. A volte, però, ho l’impressione che non sappiamo spiegarlo ai ragazzi che sono venuti dopo. Ora il Sudafrica, e noi con lui, dovrà vivere senza Mandela. Ci riusciremo. Scrivo queste righe nella sera del giorno in cui quella donna mi ha svegliato per darmi la notizia della sua morte. E’ già notte, ci ho girato attorno per tutto il giorno. Ho cercato una pace che non ho trovato. Non so fra quando uscirà, nella nuvola del web, questo numero della nostra rivista. Abbiamo promesso: prima di Natale. Non so se ci riuscirà. Non so se crederete a questa frase alla quale non so dare concretezza, la riscivo: dovremo imparare a vivere in un mondo senza Mandela. Sono parole, lo so, ma qualcosa della sua storia ha segnato anche la nostra. E’ stato un grafico di forza nella nostra anima.

Penso a Mandela e sono felice che, coincidenze astrali, testardaggini di redazione, bravura dei nostri collaboratori, abbiano donato un cuore ‘di calcio’ a questo numero di Erodoto108. Calcio e carcere, anzi. Meglio: ‘calcio in carcere’. Grazie al lavoro paziente di un fotografo milanese, **Giovanni Mereghetti**, e alle parole di una giornalista trentina, **Laura Mezzanotte**, abbiamo varcato i cancelli della prigione di Bollate, paesone alle porte di Milano. E là dentro abbiamo trovato una *speranza*: il calcio. E questo ci ha riportato a Robben Island dove Madiba è stato rinchiuso per 27 anni.

Per quattro anni lui e i suoi compagni di prigione (ricordiamo i nomi: **Lizo Sitoto**, **Sadick Isaacs**, **Sipho Tshabalala**, **Mark Skinnors** e **Anthony Suze**) chiesero ai loro carcerieri di poter giocare a pallone. Alla fine, come goccia sulla pietra, vi riuscirono e crearono la Makana Football Association. Ha scritto Mandela: ‘Il calcio ci ha aiutati a essere parte di qualcosa. Ci dicevano che non eravamo persone, invece con il pallone abbiamo rivendicato la nostra dignità’. Ora, guardate le foto degli uomini nel carcere milanese, uomini che, sui campi rinchiusi di Bollate, inseguono un pallone e un fram-

mento di orgoglio ritrovato...ecco, una rivista che ha come alibi il viaggio (la meraviglia e lo stupore del viaggio) ha scelto di raccontare la storia di gente condannata all'immobilità. Ma, vivaddio, ha la piccola e bella libertà di correre dietro a una palla. Sì, lo sport è un grimaldello fantastico: può sollevare il mondo. Invictus, no, Mandela? Dai, saresti contento di noi.

Non è finita: **Francesco Ditaranto**, giornalista materano, assieme al fotografo francese **Julien Ermine**, ci ha regalato un'altra sorpresa calcistica: un viaggio nel mondo sorprendente degli ultras anti-razzisti. Niente è come sembra, dunque. Tatuaggi, teste rasate, birra a fiumi e un'etica profonda che manda al diavolo tutti gli stereotipi possibili. Il calcio è una storia importante. Spero che continueremo a parlarne nell'anno dei Mondiali in Brasile. Nel frattempo aspettiamo un'intervista a **Cesare Prandelli** (sì, l'abbiamo chiesta, non cancellerò questa riga, solo perché probabilmente ci dirà che non sarà possibile: sarà solo un peccato, ci sarebbe piaciuto che anche Prandelli mettesse un piede sul nostro *batte*llo ebbro. Avremmo parlato volentieri con lui di Mandela. Porte sempre aperte, ovviamente. Questa rivista non ha molte regole da rispettare ed è paziente. Possiamo aspettare).

Però devo dirvi di un altro inizio di editoriale: l'ho scritto con una penna stilografica quasi disteso (posizione scomodissima) su un letto, un intreccio di pelle di capra, ad Hamed Ela, 'il pozzo di Hamed'. Sta in Dancalia, questo villaggio dei cava-
tori dei sale. Sta sulle sponde di una delle più pro-
fonde depressione terrestri. Sta là dove comincia
il fondo prosciugato di un mare. E' un paese stagio-
nale, sgangherato, accerchiato da militari, popo-
lato di cava-
tori, di gente afar stanziale, di puttane,
di piccoli contrabbandieri, di sudafricani che lavo-
rano per una multinazionale canadese (ma loro
stanno al riparo dell'aria condizionata di un com-
pound). Hamed Ela è un altro luogo dove sto bene.
Tutti (quasi tutti) lo considerano un villaggio di-
menticato. Quasi un detrito del mondo. Ma io sto



ETIOPIA, DONNE AFAR IN CAMMINO (FOTO A. SEMPLICI)

4

bene nel suo caldo torrido, nell'indifferenza degli afar, nel sole che non ha colore. So della fatica degli uomini che consumano la loro vita cavando sale, conosco le marce notturne dei carovanieri, so della rassegnazione delle donne scese dall'altopiano per vendere il loro corpo ai soldati. Ecco, Hamed Ela è uno specchio. Uno specchio del mondo. Il suo riflesso trasforma senza distorcere. Noi non abbiamo gli occhi giusti per poter vedere. I viaggiatori passano di qui in fretta. Credono che non ci sia niente da scoprire. Al massimo regalano magliette, calzini, occhiali da sole. Gesto nobile che rasserena noi stessi. A volte, i bianchi si inteneriscono per **Aisha**, una ragazzina più smaliziata di altre che ha capito che se viene a curiosare alla nostra capanna, qualcosa porta a casa. Io vorrei che qualcuno si fermasse qualche giorno in più, che si lasciasse andare, che provasse a guardare con altri occhi. Che accompagnasse le donne a prendere acqua al pozzo che porta il nome di un uomo. Che cambiasse punto di vista. Che capisse che venire fino ad Hamed Ela

non è solo una pseudo-avventura, ma il dono di un altro mondo. È come se ci fosse offerta, una volta nella vita, la possibilità di sapere che in questa Terra vi è *diversità*. E, forse ammettendone l'esistenza, potremmo riuscire a praticare una *riconciliazione*. Ci siamo innamorati di Mandela perché lui - e milioni di ragazzi (dico: di ragazzi. Verso un uomo di novanta anni) lo hanno intuito - era *diverso*. Erodoto108 vorrebbe raccontare la *diversità*.

Che diavolo mi metto a scrivere? L'Africa fa brutti scherzi. Almeno questa volta non parlo dei soldi che continuano a mancare nel nostro orizzonte di rivista (e dovremo pur pensarci seriamente una volta o all'altra). Eppure, no-global testardi, continuiamo a essere sorpresi della generosità dei nostri amici: **Paolo Rumiz** ci ha donato il suo tempo, ha aperto le porte della sua casa, ha regalato parole alla nostra **Francesca Cappelli**. Pensate: Francesca, 22 anni, è alla sua prima intervista e si è trovata davanti uno dei migliori e silenziosi giornalisti italiani. Una ragazza toscana e un triestino tosto. Ho

imparato molto dal loro incontro: da Prandelli, avremmo mandato qualcuno che niente sa di calcio. Il gioco diventa così spiazzante. Sincero. Empatico. Bellissimo. Paolo e Francesca sono usciti felici dal loro incontro.

E, sempre a Trieste, ho visto su una parete della casa di **Irene Zambon** una cartina meravigliosa del groviglio di isole dalmate del Quernaro. Era il suo viaggio in bicicletta. Ho staccato quella mappa fantastica e ho pregato Irene di raccontarci, con i disegni e le parole, la sua avventura a due ruote. E lei, come se niente fosse, lo ha fatto. Io continuo a essere sorpreso degli incontri di Erodoto. Al lato opposto dell'Italia, **Giovanni Carducci**, olivicoltore di Ginosa, paese della Murgia pugliese, ci ha cercato: aveva una storia a disegni da regalarci. E come ignorare un uomo della campagna che passa le sue sere con una matita in mano. **Iskra Coronelli**, invece, è una fotografa romana: da tempo racconta per immagini la bellezza, la sfrontatezza e la lotta dei NoTav della Val di Susa. Da due anni mostra le sue foto nei

treni notturni, sui traghetti, nei mercati rionali, in periferie urbane. Come non innamorarsi della sua storia? E anche lei ha risposto di sì al nostro invito a donarci una foto nonostante avesse promesso a se stessa che non avrebbe mai avuto più niente a che fare con le riviste. E ancora: **Lucia Perrotta** fotografa romana fra le fondatrici di una delle più belle avventure fotografiche di questi anni (il collettivo romano del Wsp - www.collettivowsp.org) e, a noi, ha regalato la sua India. Assieme a **Olivia Scotti**, una scrittrice che dovrebbe scrivere ogni giorno che Dio mette in terra perché ne ha il talento, Lucia ci conduce per mano nello splendore di un carnevale indiano. Uno scrittore statunitense, **Matthew Licht**, invece, sta scrivendo un singolare romanzo che si arrampica sulle Alpi. Capita che un giorno passi davanti allo studio dove si riunisce la redazione di Erodoto108. A un certo punto, come per distrazione, ha lasciato sul nostro tavolo alcuni fogli: il primo capitolo del suo libro, ci siamo in-



garbugliati nel suo inglese, abbiamo decrittato il nome tedesco e scoperto che stava parlando del monte Cervino e siamo rimasti impigliati nelle sue parole. E' il racconto da leggere per questo inverno. Non solo: **Mario Verin**, uno dei più esperti fotografi-alpinisti, d'Italia si è messo subito in cerca delle sue foto del Cervino non appena ci siamo rivolti a lui con qualche imbarazzo e spudoratezza. E ancora: quest'anno, 2013, i musulmani sufi del Senegal hanno festeggiato due volte, complice il loro calendario religioso, il Gran Magal, celebrazioni e preghiere che ricordano l'esilio di Amadou Bamba, sceicco della loro confraternita. **Massimo D'Amato**, fotografo fiorentino, è andato a Touba per raccontare del loro pellegrinaggio. Il **Gran Magal** sarà pochi giorni prima di Natale. I senegalesi d'Italia lo celebreranno a Pisa. Come ci piacerebbe che Erodoto fosse assieme a loro.

Dimenticavo: a due giorni di cammino da Hamed Ela, risalendo la scarpata dell'altopiano, vi è un monastero ortodosso. Solitario. Decrepito. Lontanissimo da ogni villaggio. Si chiama Gunda Gunde. Ho visto **Fabio Artoni**, un giornalista italiano che da tempo vive ad Addis Abeba, incamminarsi in quella direzione. Non ho avuto la forza di unirmi a lui (era assieme a sua moglie Giovanna e questo bastava: avevano anche un mulo), ma gli ho strappato la promessa di raccontarmi ciò che avrebbe visto. Ha mantenuto il suo impegno. Qualche settimana dopo, **Adriano Marzi**, fotoreporter romano, ha davvero seguito le sue orme e ha fotografato per noi la santa solitudine di Gunda Gunde.

Avevo scritto un finale diverso per questo editoriale. Al solito, malinconico. Mi è stato detto di tenere per me la mia malinconia. Che bisogna andar fieri di Erodoto. Che siamo al quinto numero (al sesto, se contiamo il numero zero), che il blog di Erodoto108 è un piccolo mare oramai perennemente agitato da chi chiede di collaborare con noi (e sono tanti). Che la pagina facebook ha impennate che rendono felice **Sara** (che la cura con passione e sapienza). Insomma, mi è stato fatto notare che un sacco di gente sta lavorando con allegria, serietà, impegno, determinazione a questa rivista. Il mio vecchio caporedattore (un tipo che non mi ha mai perdonato un solo aggettivo) mi ha scritto dicendomi: 'Mi viene voglia di leggerla, la vostra rivista'. Gli ho corretto, con gioia maligna, un refuso nella sua mail e ho cancellato tutte le ultime righe già scritte di queste pagine. Me le tengo per me. Dico che avremmo bisogno di una rivista mensile. Che avremmo bisogno della carta. Che Erodoto108 ha funzionato benissimo senza di me e che, allora, posso ripartire. Fa bene andare via: si scopre che non si è indispensabili. E, come sempre, posso solo chiedervi di brindare a questo nuovo numero (fatele sul serio). Noi ricambieremo ai vostri auguri. Con la speranza di potervi conoscere. Perché non provate a organizzare un incontro di chi legge questa assurda rivista?

- 6 A proposito: il vero nome di Nelson Mandela, oramai lo sapete, è *Rolihlahla*, il rompiscatole. Abbiamo bisogno di rompiscatole.

Ps1: facciamo una prova in questo numero. C'è la 'pubblicità'. Non allarmatevi: nessun passaggio di denaro. Vogliamo solo far conoscere storie che piacciono a noi: la Libreria Gulliver a Verona, il collettivo fotografico Wsp a Roma e l'organizzazione non governativa Annulliamo La Distanza a Firenze. Fateci sapere cosa pensate di questa 'pubblicità'.

Ps2: fra i titoli di coda della rivista, ci saranno gli 'approfondimenti'. Sara Lozzi ha costruito bussole per continuare a camminare nei paesi e nelle realtà dei quali parliamo in questo numero.

Andrea Semplici

GULLIVER

LIBRI PER VIAGGIARE



*Guide, carte,
libri illustrati,
carte nautiche,
mappamondi,
letteratura di viaggio
e molto altro ancora
per la vostra sete di
avventura...*

LIBRERIA GULLIVER

Via Stella 16b - 37121 - Verona

Tel. 045.8007234 - Fax. 045.8038441

www.gullivertravelbooks.it - info@gullivertravelbooks.it



MATTHEW LICHT TOBLERONE

Matthew Licht abita a due passi dallo studio dove si riunisce la redazione di Erodoto108. Quartiere di San Frediano, il Di là d'Arno di una Firenze ancora popolare. Matthew è uno scrittore statunitense (l'ho amato molto quando ha usato questa parola e non ha detto americano), nato fra le montagne del Vermont, è cresciuto a Firenze.

Ogni tanto suona al campanello e appare in redazione. Un giorno ci ha raccontato di stare scrivendo una storia di alpinismo. Già, Matthew è un alpinista e un musicista (ma lui dice di essere un ex-alpinista e un ex-musicista. Non è così: andate ad ascoltare i suoi reading e provate a seguirlo in montagna). 'Alpinista di bassa quota', spiega. Ma poi precisa: 'Non vado volentieri oltre i cinquemila metri'. Fra le sue montagne preferite le Apuane, le Alpi Svizzere e la Sierra Nevada. A meno di vent'anni si imbarcò a Trieste per l'Africa e, parole sue, scrisse un libro bruttissimo. Vorremmo leggerlo.

Alla fine, come per distrazione, Matthew ha lasciato alcuni fogli sul tavolo della redazione. Un pezzo del primo capitolo del suo nuovo libro, che forse si chiamerà 'L'incudine' (noi stiamo cercando di convincerlo a cambiare titolo). Sono le pagine che trovate qui di seguito. Storia di montagna, storia di un alpinista non più giovane che sostiene di aver scoperto l'ultima parete inviolata delle Alpi. Va in cerca del suo vecchio maestro di scalate e insieme partono per l'improbabile impresa. Il redattore di una rivista di alpinismo racconta la loro straordinaria storia.

Matthew deve ancora scrivere il finale. Quando non scrive, Matthew va in bicicletta. Ogni giorno. A sera, a volte, racconta le sue storie in un piccolo bar di Borgo San Frediano.

Judson McHue entrò nei noveri dell'alpinismo per un paio di bravate quasi incredibilmente stupide. Free solo sulla Eiger Nordwand, su e giù in un giorno. Nello zaino un giacchino di pile di scorta, una Landjägerwurst, un coltellino svizzero, alcune bitorzolute mele bio e un Toblerone. L'unica vera zavorra erano i 50 metri di corda di nylon colore dei serpenti velenosi per disperati cambi di via, o per impiccarsi se l'impresa dovesse fallire.

Si era dimenticato di assoldare un ufficio stampa, né aveva ingaggiato un fotografo professionista, o tentato di indurne uno a farsi vivo. I rotocalchi europei riportarono notizie del suo quasi-arresto alla fine, non della scalata stessa.

Solo alcuni giapponesi vestiti di piumini colore dei palloncini alle fiere, sdraiati a pancia in giù sull'orlo della vetta, legati a delle ancore fissate dalla loro guida, assisteranno all'angosciante dispiegarsi della corsa alla vetta.

Espressero preghiere quasi silenziose agli dèi Shinto quando l'alpinista solitario scivolò, salvandosi con un colpo di piccozza uscito dai fumetti di Plastic Man.

I giapponesi vollero tutti toccarlo, dopo. Gli sembrava di mancare di rispetto allo strano Yeti, chiedendogli di mettersi in posa per delle foto, ma chiesero comunque. Offrirono triangolini di Toblerone per ammansire il bizzarro semi-dio, e lo seguirono lungo la via delle corde fisse verso la stazioncina dei treni dello Jungfrauoch. Fecero una colletta di spiccioli d'argento svizzero per pagargli il biglietto fino a Grindelwald. La seconda insana prodezza di Judson McHue avvenne completamente a caso. Free solo della parete nord del Matterhorn. Sembrò facile come in un sogno, finché l'infame scheggia di kalkstein che gli era finita chissà come nello scarpone sinistro cominciò a sembrargli un micro-Monte Bianco. Malevoli dèi della montagna sparano freccette verso imbecilli così incoscienti da scalare da soli, e con un berretto al posto del casco.

Una minima sosta a qualche centinaio di metri dalla vetta sembrava la risposta ad una preghiera nemmeno pensata. Nessun bisogno di piantare chiodi; non che ne avesse. Il friabile Matterhorn non ammette chiodi. Ma la precauzione più basilare sarebbe stata comunque di mettere un moschettone tra le stringhe in basso dello scarpone che si tolse, e di fissarlo allo zaino con una fettuccia, che aveva. La suola umida gli scivolò di mano quando scosse lo scarpone per cacciare la scheggia molesta. I lacci rossi sventolarono come le braccia di Olivia, la fidanzata di Braccio di Ferro, simili a spaghetti stracotti. Passò un lungo, orribile attimo, poi lo scarpone rimbalzò da una sporgenza rocciosa e scomparve in un cumulo di neve tipo sale grosso.

Judson seguì la caduta, poi rimase a fissare inorridito l'orrendo vuoto. Appoggiò la schiena alla montagna. Era morto, ma per il momento era ancora in Svizzera. Guardò su. Il Matterhorn aveva cambiato faccia. La piramide, scolpita con precisione da ghiacciai tagliatori di diamanti, presentava sfaccettature di una perfetta imperfezione wabi sabi che attira turisti giapponesi fotografomani verso la tridimensionale grattugia Svizzera. Sbrinz, l'equivalente svizzero del parmigiano; schegge come appetitosi fiocchi di neve svaniscono dentro una ciotola fumante di aelplermagronen, o dentro la pentola smaltata della fondue. Le mucche di sotto masticano erba, le carnose fabbriche delle loro vaste viscere trasformano vegetazione in latte per formaggio e/o cioccolato. Nuvole lattiginose e filiformi si accumulano ingannevolmente placide sopra la punta della grattugia per indicare che mancano poche ore prima della tradizionale bufera pomeridiana.

Guarda bellina la scena da negozio di giocattoli e trenini sotto i tuoi piedi spaiati. Un solo scarpone, modello soldati alpini svizzeri, e un calzino di lana pesante. Scuoti le dita del piede, scuoti lo scarpone ramponabile dalla suola rigida. Quei piedi spaiati sono tuoi, testa di cazzo. Hai dimenticato che ogni oggetto soggetto alla gravità deve essere fissato a un oggetto non soggetto alla gravità in quel momento.

La gravità, solenne e innegabile, parlò. Lei, signore, non è certo Isaac Newton. Questo, perlomeno, l'ha dimostrato. Lei non è capace di grandi salti mentali. Nessuno, a parte Nembo Kid, sarebbe capace di saltare fin sulla vetta del Matterhorn da dove ora sta seduto, per compiere la discesa sul versante meno spietato. Sta per perdere la faccia nella comunità degli alpinisti, in modo permanente. La Sua ghigna verrà

grattugiata oltre ogni possibilità di riconoscimento sulla grattugia alta 4000 metri che ha scelto di salire da solo e libero da ingombri perché voleva essere riconosciuto come uno dei più forti, memorabili e unici, anche se Lei si rifiuta di confrontarsi con le vette più alte. Onde di gravità, dette Newton, aumentano con l'accelerazione. Forze ben oltre il Suo controllo o la Sua comprensione La faranno schiantare ai piedi della montagna che Lei ebbe la sfrontatezza di violare. Schegge di roccia, fatte sloggiare dal Suo cadavere in via di mutilazione durante la lenta, molleggiata caduta da cartone animato, cadranno come grandine sugli orrendi vestiti da scalata che ricoprono la Sua schiena contorta e rotta per darLe l'ultima sassata in testa.

Solo 50 metri di corda, un nitido pacchetto di spaghetti, un nodo di tabacco da masticare, una mummia di millepiedi psichedelico, un polpo essiccato dai tentacoli sgargianti: insufficienti per tentare una discesa sulla doppia corda verso un punto che dava almeno indizi di potenziale salvezza. Abbondanti per un suicidio, ma mancava qualsiasi sporgenza onde fissare la corda in modo da permettere la bascula finale che avrebbe segnalato: ho scazzato grosso; così si concludono alcune vicende spavalde. Mirate e magari imparate, o venturi alpinisti.

L'abisso, l'immagine allo specchio della vetta, disse: dà, buttati. Falla finita. Che cazzo aspetti?

La Svizzera, paradiso compiaciuto, parco giochi per playboy evasori fiscali, repository sotterraneo di fantastiliardi di bottino fatto sparire da paesi del Terzo Mondo, liquido munto da dittatori che ogni tanto si fanno vivi per cioccolato e fondue ai Grand Hotel di St. Moritz, Gstaad e Zermatt, diceva: crepa, crepa, crepa.



Il Matterhorn da Zermatt

Con un solo scarpone non si va lontano. Hai infranto una grande regola di base quando sei partito da solo, anti-Newton. Tanto vale tentare il tutto per tutto e infrangerle tutte, le regole, compresa il monotono mantra che vieta di scalare a piedi nudi.

Sapeva cosa doveva fare.

Slacciò l'altro scarpone, e senza nemmeno pensarci lo fece volare per ritrovare il compagno. Perché separare una bella coppia? Lo scarpone destro colpì la roccia dopo qualche centinaio di metri e iniziò una complicata coreografia di capriole. Scoccò una scintilla arancione quando colpì una venatura di quarzo che sembrava un fulmine disegnato sulla pietra grigia. La montagna era una gigantesca lavagna slabbrata sulla quale gli elementi ripetutamente scrivevano, stai alla larga. Questo non è un posto per mortali. Deruba altrove le utili ricchezze, preferibilmente sottoterra, dove comunque finirai anche tu. Rubini, smeraldi, oro—tutto l'arcobaleno dei tesori gemmologici conficcato dentro un prisma Newtoniano imprigionato a sua volta impossibilmente in alto, ad una profondità altezzosa che i martelli pneumatici possono solo sognare, disperandosi. Patetici ticchettii di gnomi chiusi fuori, che piantano chiodi forgiati a mano, bussando metallicamente ad una porta che non gli si aprirà mai; scintille per rappresentare le loro vite miserabilmente brevi, abbreviate ancora dal loro bisogno patologico di salire verso appigli irraggiungibili in luoghi inospitali, non adeguati ai loro esseri dipendenti dall'ossigeno. Brandelli di carne essiccata al vento, Bündnerfleisch, nei loro zaini, riserve d'energia in forma di proteina accessibile. Loro stessi, trasfigurati.



Judson vide l'altro scarpone colpire la pietraia innevata, rimbalzare e fermarsi a bocca insù, pronto ad essere penetrato da qualche piede alieno. Un souvenir per un altro, forse più sensato contemplatore di montagne. Magari aggiungerà le calzature dei morti al tumulto che forse indicherà la retta via ai viandanti vivi. Singole scarpe abbandonate sono una inesauribile fonte di speculazioni inutili. 'Perlomeno,' pensò Judson, 'so dov'è, nel caso mi dovesse servire ancora. Non li fanno più così.' Sempre più difficile trovare scarponi decenti. Lunghe ricerche negli empori montagna e campeggio, alla ricerca di compagni per viaggi verso l'alto. Ma uno scarpone sente la mancanza del suo compagno se vengono messi fuori casa separatamente ad asciugare?

Carne secca, una prelibatezza che fa ricordare le carogne vestite di nylon colorato cosparse attorno a Everest Base Camp, una componente particolarmente schifosa dei rifiuti dell'alpinismo. Bombe d'ossigeno, tende e sacchi a pelo stracciati, occhi morti che hanno mirato troppo in alto, ora ciechi, coperti pre-mortem per proteggerli da cecità indotta da bagliori di neve, occhi senza vita che guardano l'Himalaya, il posto delle nevi, per sempre. La loro carne pallida ulteriormente impallidita è segno che i morti erano abbastanza fortunati da non nascere eschimesi, ma che ciononostante avessero abbandonato il loro clima natio sicuramente più bonario per questi inferni ghiacciati degni di essere abitati solo da dèi.

Campane di mucche tintinnavano smorte migliaia di metri sotto i suoi piedi oramai in calzini. Mele d'ottone basculanti sotto colli ondulanti di mucche, creature di carne, e l'unico ingrediente tangibile di Bündnerfleisch. Le vette del primordiale cantone del Graubünden forse si potevano scorgere dalla prospettiva prismatica del Matterhorn, in assenza di foschia. Nel medioevo forse, un alpinista ritrovò la sua mucca preferita, la sua animale amante, che era andata a bighellonare senza la campana. Oppure un simile arcaico incidente successe nell'età del ferro, quando furono inventate le campane per prevenire la perdita di mucche e ispirare danze latino-americane cha-cha-cha. La povera bestia sperduta era incapace di fare passi all'indietro dall'orlo dove aveva trovato delle deliziose stelle alpine. Fiori polverosi che addolcivano il latte, ora conservato in eterno, acido e ghiacciato, nella sua poppa avvizzita e rinsecchita. Il cowboy cavernicolo, forse un parente di Ötzi, il poco raccomandabile uomo delle nevi, che allora era ancora vivo, accumulando tatuaggi sulla mappa della sua pellaccia e cuocendo erbe amare per le sue magiche pozioni alpine, Ricola protoplasmica, tira fuori di saccoccia un coltello di ossidiana e si dà da fare per vedere se i lonzi della sua sciagurata bestia sono ancora commestibili. Eureka! Nasce una leccornia svizzera da rivaleggiare la fondue e il Toblerone.

12

Judson si spogliò i calzini, tatuati con un logo aziendale derivato dallo Shangri-La antipodale degli scalatori. Calzini, come scarponi, sono di base inutili senza i loro compagni, o senza uno scarpone in cui trovare un senso della vita. Volarono pure i calzini, fluttuarono come farfalle grigie, spargendo un leggero profumo burroso, come l'unto di yak che i Sherpa buttano nel tè per ottenere un intruglio di sopravvivenza. Turisti ad alta quota o imparano ad apprezzare questa bevanda stomachevole, oppure si godono nausea acuta, crampi e diarrea.

Judson stava per lanciare lo zaino, poi sé stesso, quando fu scosso da una inspiegabile onda di calore, come se il Corrente del Golfo avesse invaso il Mar Chukchee in una trionfante guerra-lampo. L'unghia dell'alluce destro era il colore della biglia





Il Metterhorn dall'Osservatorio astronomico del Gornergrat

8, un occhio nero dentro un'orbita a forma di badile. Sembrava la strapazzata grinfia di qualche ungulato alpino, un camoscio, o un tahr dell'himalaya. Le capre non comprano scarponi o piumini.

Cretini alpini ipertiroidi e sciamani neandertal scalavano a piedi nudi. Così fece anche la supersexy Leni Riefenstahl, vestita di vestitini trasparenti, uh-la-là!

Avanti, pupo. E che cazzo?

Sentì lo tsunami rovente salirgli dalle dita del piede, le piante dei piedi, le caviglie. Judson spinse contra la friabile roccia della sosta, si trattenne dal alzarsi verticalmente sulle mani per fare un tuffo spettacolare stile Acapulco. Si mise di nuovo a scalare, sudando, febbricitante. I suoi piedi erano diventati prensili, duri e incalliti come le sue mani e programmati per afferrare la roccia.

Un gruppo di giapponesi aveva conquistato la vetta da cartolina Toblerone dal versante italiano. Estimatori di spaghetti scrutano la celebre piramide di kalkstein e vedono un placido cervo. Yankees che vedono per la prima volta il Mönch vedono un Ku Klux Klan. Non è difficile allucinare Leni Riefenstahl che sacrifica la sua verginità d'alpinista sulle nevi dello Jungfrau, se stringi gli occhi e fai capriole con la fantasia. Tutti che guardano la facciata nord dell'Eiger vedono la stessa cosa: uno specchio di ghiaccio nero che riflette un teschio ghignante con denti di pietra. La bellezza di alcune montagne è ingannevole; la bruttezza, mai.

Il gruppo nipponico, incurante del macabro Mietitore e senza alcuna intenzione di fare Hara Kiri di massa in cordata, aveva seguito fedelmente i passi della loro guida, salendo per funi fisse, fermandosi ogni tanto a scattare foto ed esprimere pensieri che potevano sembrare sofisticati, a chi non capisce il giapponese.

“Guarda! Quel fottuto diavolo straniero dagli occhi tondi completamente pazzo sta salendo a piedi nudi, spogliandosi come una fottuta spogliarellista!”

Judson era in preda alla febbre Matterhorn, una variante della febbre maculata delle Montagne Rocciose. Gli sembrò di essere un fenomenale caso di autocombustione spontanea. Buttò lo zaino, poi la giacca e il pile. La roccia gli sembrò fresca, morbida, praticamente femmina. Il ghiaccio era estatico. Afferrò grosse manciate proprietarie di entrambi. A certe donne, quasi sempre quelle con una forte componente mascolina, piace essere manomesse in questo modo, e afferrano forte quanto vengono afferrate. Judson non aveva mai pensato al Matterhorn come una donna. Le montagne sono come i nomi propri in tedesco: maschili, femminili e oggetti neutri di pietra, con sopra neve e ghiaccio. Tondegianti vette innevate sono femmine. Le orripilanti piramidi gugliate del Karakoram sono dogmaticamente maschili. La maggior parte delle montagne ostenta una neutralità svizzera, celando i suoi elementi yin-yang e rinunciando a vendite di cartoline. Il Matterhorn, finora maschile, aveva cambiato essenza, come fanno dèi e demoni intenti a sedurre sciocchi mortali, e lo stava praticamente trascinando su.

Le temperature tradizionalmente calano con l'incremento dell'altitudine. Judson sentiva di salire verso un altoforno celeste.

Addentò una maniglia da valigiona di granito e si strappò di dosso la maglietta di microfibre che gli aveva mandato da collaudare un'azienda che prima forniva Hemingway e ora pubblicava cataloghi omoerotici pieni di efebi muscolosi. L'indumento cadde come una bandierina della preghiera tibetana strappata dal soffio degli dèi della neve. Quando giunse ad un'altra sottilissima sosta sotto i foto-turisti giapponesi, era in mutande, completamente esposto ai raggi ultra-violetti e al bagliore dei flash.

Controllò bene per assicurarsi di non essere proprio sulla vetta, che era sovraffollata di giapponesi, che avrebbero dovuto sapere meglio. Animisti/panteisti Shinto, incuranti



Il treno a crimagliera che porta all'Osservatorio astronomico del Gornergrat, sullo sfondo il Matterhorn

della vendetta di spiriti della natura, fecero a turni per stare sulla roccia più in alto per farsi riprendere nella posa V-per-vittoria/segno della pace. Sorrisi solari, all'aria pura, mentre altre vette come denti aguzzi in fila svanivano verso l'orizzonte dietro di loro.

La vista di altre vette, forse più alte, nelle vicinanze di una vetta appena, diciamo così, conquistata, alimenta l'assuefazione all'altitudine.

Judson sedette sulla poltrona-trono di kalkstein liscia e polverosa, e guardò l'avvicinarsi delle nuvole. Si ricordò di un sogno che forse non era stato un sogno ma una struggente convinzione che gli si materializzò davanti la prima volta in aereo, quando il velivolo penetrò la soffitta grigia di una giornata newyorchese che si era trasformata di colpo in luce, velocità e frastuono. I grattacieli Empire State e Chrysler si rivelarono come zanne di roccia nella schiuma di un mare in tempesta. In quel glorioso istante, Judson decenne si convinse che le nuvole hanno consistenza, peso, profumo e sapore. Fu sconvolto dal desiderio di aprire l'oblò, afferrare una manciata di nuvola e mettersela in tasca, simile allo zucchero filato del Luna Park del paradiso, ma fatta di acqua pulita e fresca anziché dolce in modo nauseabondo; o come un batuffolo di cotone, ma da una pianta generosa, completamente diversa dal rovo uncinato che dà bluejeans, magliette e mutande.

Una delle donne giapponesi, graziosa tale un salice piangente, mascherata contro la letale aria fresca e pulita, fece una discesa breve senza guida, e staccò un dente di squalo di cioccolato bianco dal bloccone formato souvenir di Toblerone che aveva comprato per mettere in mostra sul micro-scaffale nel suo appartamento a Tokyo, e lo porse con un delicato inchino all'occidentale demone-delle-nevi, che sembrava essersi fuso nel corpo della montagna. Gli chiese di autografare la confezione triangolare, e a questo scopo porse una biro con uno slittante trenino svizzero nel cappuccio colmo di fluido trasparente.



Judson si sentì sempre più caldo mentre conduceva la spedizione giapponese giù per la via a corde fisse. La sua faccia era una versione umana dell' Alpenglühen. Le sue mani-badili scioglievano la neve e il ghiaccio. Sentì il mal di testa che si associa con l'altitudine e si convinse di essere gravemente infetto da qualche inguaribile febbre alpina o colpito da un ictus. Il conducente del Post Bus spese il riscaldamento appena si allontanò dall'impeccabile chalet dove alpinisti e camminatori erano soliti fare una sosta per caffè, tè e torte alla frutta fatte a mano prima di tornare nella pullulante metropoli di Zermatt. Erano anni che guidava il bus; aveva visto tanti uomini surriscaldati e paonazzi, ma questo era assurdo. L'omone che sedeva da solo in prima fila, donde si godeva della miglior vista dall'enorme parabrezza immacolato radiava un calore pazzesco, un forte ma non interamente sgradevole puzzo e una bizzarra serenità. Era ovvio che il tipo avesse fatto ciò che intendeva assolutamente fare, qualunque cosa fosse.

17

■ **MATTHEW LICHT**, 53 anni, ha più o meno mollato la montagna a favore della bicicletta. Scrive schizofrenicamente in inglese e in italiano, e spazia largamente tra racconti estremi e racconti per ragazzi. In inglese, ha già pubblicato *The Moose Show*, *Salt Pubs.*, candidato al premio Frank O'Connor; *Westways*, JRP Ringier; *The Niglu*, Stanza 251, con foto di Carlo Fei; di prossima pubblicazione il romanzo *The Withering Fire*, *Spider & Fish*; e la raccolta di racconti *Justine, Joe & the Zen Garbageman*, *Salt Pubs.* In italiano ha già pubblicato *Sognilandia*, OTTO Luogo dell'arte; *Blues x adulti*, Blue Joint; e *Lo Niglu*, Stanza 251; di prossima pubblicazione il racconto *Occhio cuore satana*, Stanza 251, con foto di Baldomero Fernandez; e il romanzo *Cottomale*, Stanza 251.

■ **MARIO VERIN**, 71 anni, è uno dei più autorevoli fotografi italiani di paesaggio e di montagna, alpinista di alto livello e membro accademico del CAI. Ha collaborato con alcune delle maggiori testate giornalistiche italiane, tra cui Aironc, Geo, Meridiani, Il Venerdì di Repubblica, specializzandosi in reportages geografici, antropologici e archeologici. Ha pubblicato diversi libri e ricevuto importanti riconoscimenti internazionali. www.marioverin.it

BHARAPTUR, RAJASHTAN
INDIA

foto di Lucia Perrotta | collettivo WSP
testo di Olivia Scotti

REPORTAGE FOTGRAFICO



Carnevale d'India



Brij Festival

“E’ il giorno della luna piena di Sarat, una luna che sembra quasi scoppiare ed è fin troppo pura: Krishna, esuberante, appassionato, è perso nei suoi sogni d’amore: il suono melodioso del flauto divino attrae tutte le pastorelle che abbandonano i loro sposi e si recano nel bosco per iniziare con il dio una danza d’amore...”

È dalle parole di un antico testo indù che nasce lo spirito che dà origine al Brij Festival. È qua che vengono celebrate e rivissute le vicende del dio Krishna, seguite ogni anno da milioni di fedeli che ripercorrendo la tradizione danno vita a festival eccentrici.

20

Tempio Indu Shri Ganga Mandir.

Il servizio fotografico è stato realizzato nel 2013 a Bharaptur, India





Esibizioni in strada di danza Kalbelia durante il Brij Festival.









Siamo nella città di Bharatpur, situata nella regione del Rajasthan al confine con le regioni più orientali, dove ha sede nel mese di Febbraio il Brij Festival. Questa piccola cittadina si trasforma dando la possibilità, a coloro che la vivono in quei giorni, di lasciarsi coinvolgere e affascinare da un'antica tradizione. Nel grande contenitore dell'induismo c'è, infatti, una storia che più di tutte ci lascia sorpresi ed affascinati: è la storia del grande amore tra Krishna e Radha. Lui è rappresentato come il sole, il seduttore, il principe dell'amore; lei invece è rappresentata come la luce di questo sole. Entrambi sono destinati a vivere un amore impossibile dato che Radha è una donna già sposata. Il carattere di questo legame, però, è veramente straordinario, non solo perché coniuga l'amore fisico con quello spirituale, ma perché viene riconosciuto dai fedeli indù come l'esempio più puro di devozione verso il proprio dio. Ed è qui che la religiosità indù ci scopre meravigliati.



Messa in scena teatrale in chiave popolare della vita di Krishna



Pagina successiva:
Tempio Indu Shri Ganga Mandir, Bharaptur







Tempio Indu Bihariji Mandir, Bharaptur

Ragazzini al seguito della processione Shobhayatra durante il Brij Festival, Bharaptur



Radha ogni notte lascia la sua ombra nel letto accanto al marito e fugge, al richiamo del flauto divino, per raggiungere il suo amato. In queste sue fughe adultere, non c'è nessun richiamo alla moralità, c'è invece un invito per i fedeli ad un risveglio spirituale. Radha, con il suo atteggiamento, con il suo strugimento verso un amore divino che non potrà mai trovare compiutezza, insegna a vivere nella tensione per superare le regole, insegna a vivere di amore trasgredendo le convenzioni sociali e religiose.

È proprio da questo contesto culturale e religioso che ha inizio il Brij Festival, partecipando

al quale è possibile accedere alla follia che pervade i fedeli nei momenti di festa. Esso anticipa solo di alcune settimane la festa dei colori (Holi festival) che attraverserà tutta l'India impastando le strade, gli animali e le persone di polveri colorate. La città di Bharatpur coinvolge tutte le persone di ogni età e genere trascinandole in un fiume di melodie e danze. È una festa sfacciata, che riempie di sacro ogni spazio, ogni angolo, ogni azione dell'uomo. Solo chi è stato in India e si è abbandonato al caos può comprendere di come, durante le festività, ogni senso sia coinvolto ed inebriato; ma di come invece, alla sera

quando tutto si ferma, non ci sia risposta soddisfacente alla domanda sul senso di quello che è accaduto. Così come l'amore celebrato tra Radha e Krishna non si adegua ad un'unica realtà ma spinge i fedeli a spaziare e a convertirsi, così l'India ti macera nel suo contenitore e ti invita ad accettare tutte le Verità. Girando per le vie del Festival infatti, tra strade ornate, mercati, veli, spazzatura, bambini, mendicanti, mucche, cani, sadhu, fiori, fili elettrici e samosa è impossibile non accorgersi che il pensiero occidentale si sarebbe fermato prima dando un'interpretazione ed un criterio ai fatti del giorno.

Nei pressi di Mathura Gate, lungo la via principale di Bharatpur





Un momento di pausa di un musicista della banda di Bharaptur durante il Brij festival











Pagina precedente:

Durante le serate del festival molte persone assistono agli spettacoli di folklore e balli tradizionali, Bharaptur

Ma questo non accade in India, e così come si può osservare in queste immagini, c'è sempre un particolare che crea un contrasto, una frizione tra quello che l'occhio vede e quello che si sarebbe aspettato di vedere, è la rottura delle previsioni che ti crea il paesaggio dell'India: l'esuberanza e lo sfarzo delle vesti contro le insegne sbiadite, le mura sporche e il culto fedele, i sorrisi seducenti e il cielo grigio. Forte e spietato il contrasto tra un'apparente libertà e gli sguardi seri di chi c'è dentro. Sono Opposizioni che non ci rassicurano, ma che possono aiutarci a comprendere di come la storia del pensiero orientale sia una storia legata alla ricerca del nocciolo comune di tutte le cose, per trovare un'unica anima, un'unica radice. I giorni del Brij Festival sono caratterizzati proprio da una danza rituale e suggestiva che tiene gli individui dentro questa ricerca di armonia. Nella tradizione dell'India infatti la danza ha un ruolo fondamentale, le viene lasciato il compito della creazione. La danza Raslila, qui fotografata, rappresenta proprio l'espressione del dio che danzando rivela la sua potenza, la sua natura divina, il suo desiderio di creazione. Attraverso di essa, eseguita da uomini e donne agghindati di vesti colorate e piene di specchietti, si ripercorrono i gesti e le allusioni che Radha e Krishna solevano scambiarsi nei momenti di intimità. La danza degli dei trasforma così il quotidiano in qualcosa di eterno. Ogni anno nella stagione di Sarat (autunno) tutto viene ripercorso in maniera identica. Sembra che non ci sia posto al cambiamento. E forse è così. Ma gli specchietti sulle vesti tipiche del Rajasthan non servono più per riflettere la luce della luna, avvisando così i viandanti della presenza di persone in mezzo al deserto, oggi servono invece per affabulare i turisti e per farli tornare a casa con emozioni che non hanno compreso.



LUCIA PERROTTA 38 anni, laureata in sociologia nel 2009 è tra i fondatori del collettivo di fotografi WSP. Si occupa di progetti fotografici che esplorano la ritualità nelle sue forme popolari, pagane, religiose e nei suoi significati antropologici. Le fotografie del Brij festival sono state menzionate nel 2013 al Prix della Photographie di Parigi e all'International Photography Awards di Londra. Dal 2011 è presidente dell'associazione culturale WSP Photography, un luogo dove incontrarsi e intendere la fotografia come mezzo di conoscenza e integrazione.

Il campo dell'università di Bharpur, lo spazio usato per gli spettacoli del Brij festival



39

■ **OLIVIA SCOTTI**, 37 anni, educatrice e formatrice interculturale. Lavora a Firenze nel settore dell'immigrazione ed in contesti di marginalità sociale. Ha fatto ripetuti viaggi in India spinta da una grande passione e dalla voglia di mescolarsi. Negli ultimi anni ha cominciato a studiare la storia dell'India e a documentarsi sulle religioni e filosofie d'oriente. Ha pubblicato "Qualcosa da asciugare" con Polistampa, Firenze 2004

PER SAPERNE
DI PIÙ VAI A  pagina 134



PRENDERSI CURA DEI POETI

Di Gian Giacomo Menon
non sappiamo quasi nulla

Cristina Privitera

Chi si prende cura dei poeti? Non di quelli conosciuti, amati, citati, che fanno riaffiorare le emozioni delle nostre vite, le sottolineano, innescano malinconie e alimentano rimpianti. Chi si cura di quelli scomparsi, inascoltati o perduti nello scorrere degli anni?

Bisogna avere passione, tenacia e un po' di testardaggine, essere convinti che si sta affrontando un'opera impossibile, ma che val la pena di tentare, oltre a qualche dote investigativa, per riuscire a far riemergere dalla frantumazione dei ricordi, chi era già stato cancellato dal tempo.

Gian Giacomo Menon (Gorizia 1910 - Udine 2000) sarebbe rimasto un nome, un uomo piccolotto, bruttino e bizzarro, un professore di storia e filosofia che non poteva lasciare indifferenti, più spesso detestato che amato, per la sua stravaganza, la ruvidezza e l'anticonformismo che volutamente ostentava. Scriveva poesie, da sempre, in modo compulsivo se non ossessivo, ma lo sapevano in pochi. E aveva pubblicato pochissimo.

Menon era piuttosto, per tanti suoi studenti del liceo classico Stellini di Udine un insegnante di quelli che non possono che lasciare tracce. Che fosse un colto anticipatore rispetto al clima bigotto, cattolico e un po' claustrofobico di quella provincia marginale del Nordest italiano, i suoi studenti lo intuivano. E qualcuno tra quei ragazzi, in gran parte della buona borghesia di una terra lontana ancora da qualsiasi fermento di rivolta, ne rimaneva affascinato. Aveva aderito da giovane al movimento futurista, dopodiché ogni etichetta per incasellarlo appare posticcia.

Le sue provocazioni erano mitiche e spunto di conversazione tra i suoi ex studenti anche decenni dopo la fine del liceo: dalle liquirizie sputacchiate dalla bocca sdentata sui quaderni di appunti delle ragazze dei primi banchi, allo spengere e accendere la luce nelle aule con il piede, al leccarsi ostentatamente le dita bianche di gesso. Amava in particolar modo il contatto con le giovani fanciulle tanto che ne faceva le sue muse poetiche. Era un affabula-

tore e le sue provocazioni si declinavano anche in massime perentorie, rimaste indelebili. «Se fate figli, non vi voglio più vedere», tanto per citare un esempio fra i tanti.

Lui di figli non ne aveva. Aveva una moglie, Silvia, morta pochi mesi fa, che era stata sua studentessa. Si era isolato volontariamente da quando, a 47 anni, aveva scelto di chiamarsi fuori da ogni forma di vita sociale e di concedersi contatti umani solo per insegnare o per amore. La sua fiammella, nel ricordo collettivo, diventava così assai flebile.

Ha ripreso invece inspiegabilmente vigore da un banale ritrovo conviviale di suoi ex liceali ormai ultrasessantenni, dalle chiacchiere condite di ricordi e di vino. A innescare il meccanismo un suo ex studente, forse il più consapevole di dovergli restituire qualcosa: Cesare Sartori. Una volontà, la sua, di soffiare via la patina di polvere da quel milione di versi – fatto di per sé straordinario – scritti, corretti, ripresi e lasciati da Menon in decenni di febbrile lavoro.

Un giorno dopo l'altro, contatto



dopo contatto, bussando a tante porte, Sartori ricostruisce, ricompone, riannoda fili che neanche sapeva esistessero. E dal passato riemergono tracce, l'entusiasmo della riscoperta si fa contagioso. Una (allora) diciottenne adorata da Menon, un'altra sua ossessione, che dona le poesie che l'ex professore aveva scritto per lei, e lettere d'amore, parole calde, passione trasfigurata in un linguaggio evocativo ed ermetico, cifra della sua scrittura.

Ora sono in una raccolta, *Poesie inedite 1968-1969*, edita da Aragno. E un altro libro, *Qui per me ora blu - Una vita per la poesia (1910-2000)* edito da KappaVu, è riuscito a smuovere il mondo accademico: un docente di letteratura di Trieste ha scritto il primo saggio critico sull'opera poetica del professore.

Ma la sorpresa è in musica: dieci musicisti si sono ispirati alle liriche di Menon, affiancando con un cd il libro di KappaVu. Intanto Menon ha trovato uno spazio tutto suo nella biblioteca civica Joppi di Udine: un Fondo documentario in tre anni ha recupe-

Copiare. Correggere. Pentirmi. Cancellare. Fumare. Copiare. Alzarmi. Bere caffè. Lavarmi le mani. Copiare. Sbagliare. Buttare via il foglio. Guardare fuori della finestra. Copiare. Alzarmi. Togliere il pullover. Camminare per la casa. Copiare. Rimettermi il pullover. Fumare. Alzarmi. Bere caffè. Lavarmi le mani. Copiare. Guardare fuori della finestra. Correggere. Pentirmi. Cancellare. Sbagliare. Buttare via il foglio. Etc. E sempre pensarti e dentro sai come. E accorgermi. Troppe in poco tempo. E complessivamente. Ripetizioni. Non sempre riscattate l'emozione e l'autobiografia. Le situazioni di te. Qualche cosa forse da salvare. E sperare in tue osservazioni e consigli. E volertele leggere e dirti ma non convulso come a scuola, alienato come a casa. Serenamente. Con il giusto distacco. E tu non ridere. E propormi anche di dirti delle tue, le poche che ho. E prima qualche tua precisazione. Ma discorso autorizzato con sigillo. E farmi perdonare le cattiverie e la malizia dell'anatra. E dire una volta per tutte ai poco avveduti ermenauti, se ci sono, che si tratta di un'anatra selvatica non da cortile e da pentola. E farmi perdonare anche due parole in parentesi, presuntuose e piuttosto insolenti, della lettera 2. (.....) E sempre essere con te e dentro come sai. E di più. Udine 18 agosto 1968

Lettera inviata da Gian Giacomo Menon alla protagonista del 'Canzoniere d'amore'.

rato tutto il suo lavoro in collaborazione con i familiari del poeta. Una borsa di studio ha permesso a un ricercatore di ordinarla e catalogarla.

A volte può succedere l'imprevisto: che ci sia qualcuno che si prende cura dei poeti dimenticati.

•GIAN GIACOMO MENON *Poesie inedite*, 1968-1969, Nino Aragno Editore, 2013.

•GIAN GIACOMO MENON *Qui per me ora blu - Una vita per la poesia* 1910-2000, KappaVu editore, Udine, 2013.

www.giangiacomomenon.it

■ **CRISTINA PRIVITERA** 49 anni, giornalista da venticinque, capocronista de 'La Nazione' a Pistoia. Ha viaggiato in Kosovo e Libano. Si occupa di violenza di genere.

GLI OCCHI DI ERODOTO



IL RITMO DI UN BUON VIAGGIO

Colloquio con Paolo Rumiz

INTERVISTA DI
FRANCESCA CAPPELLI
FOTO DI ANDREA SEMPLICI



“Una piccola trappola per Paolo. Anni fa stavo camminando nella neve del Mara-mures, bellissima regione di confine della Romania. E non poteva arrivare una telefonata più impreveduta e sorprendente. E anche fuori tempo: un abete si era appena scrollato sopra di me del suo peso bianco. Paolo Rumiz, scrittore che amavo, mi chiamava per chiedermi di presentare, un mese dopo, il suo libro sul Nord-Est italiano. Non conoscevo Paolo, fino ad allora non lo avevo mai incontrato. Non ci avevo mai parlato. Di solito, quando sono fuori Italia, non rispondo al telefono. Quella volta risposi. Chiacchierammo a lungo. Io, fino a gelarmi. Paolo mi aveva teso una trappola felice. Fu l'inizio di un'amicizia, di una complicità fatta di silenzi e incontri veloci e, a suo modo, lenti. Vino, birra, qualche chiacchiera, un buon piatto. Fra Trieste e Firenze. E sempre la promessa di fare qualcosa assieme. Paolo mi donò, durante un mio 'lavoro' sulla sua città, anche l'incontro con un uomo che non c'è più. Virgilio Zecchini, panettiere, alpinista e velista, mi fissò l'intervista alle otto del mattino e, invece che sedersi a un tavolo mi condusse su un sentiero del Carso e camminammo per più di quattro ore. Senza dirci una parola. Ricordo questo colloquio quasi muto come fra i più belli abbia mai avuto in vita mia.

Ora abbiamo teso noi di Erodoto una trappola a Paolo Rumiz. Volevamo parlare con lui. Lo volevamo sulla nostra rivista. Non volevamo qualcosa di scontato. E allora abbiamo preparato con qualche improvvisata cura questo incontro. Una prima telefonata come trabocchetto. Poi un viaggio a Trieste. Il senso del mare e del Carso. E poi Francesca Cappelli, la nostra collaboratrice: aveva letto, nell'estate, i libri di Paolo e aveva viaggiato da sola per i Balcani. Francesca è alla prima intervista della sua vita professionale. Lei era quasi perfetta per questo incontro. Paolo, la sera prima, si è inventato, nella sua casa di Trieste, una superba cena a base di pasta e birra. Con tre mele cotogne sul tavolo, comprate dalla sua compagna. E al mattino dopo, appuntamento in una panetteria. Ma basta un'occhiata per capire che Romi non è una semplice panetteria (che è già molto), ma è una storia. Non poteva essere scelto un posto migliore. Seduti in un retrobottega, illuminati da una lampada che usciva da un catino di ferro arrovesciato, soli, Francesca e Paolo hanno parlato per due ore. Ne sono uscite undici pagine di intervista. La trappola felice è riuscita. E io spero che Paolo ci perdoni di questa intromissione.

(l'intervista è stata tagliata con forbici affilate. Il racconto, come il giornalismo, come la scultura, è 'togliere'. Ma recupereremo le parole di Paolo per una storia che andrà oltre quanto state per leggere).

A.S.



Ore dieci del mattino. Panetteria Romi. Corso Torino. A Trieste. Aria di mare. Paolo è in leggero ritardo. 'Mail a cui rispondere', dice. 'Non ti accorgi di quanto tempo sprechi'. Pochi giorni dopo avviserà sulla sua mail box: 'Sono libero da internet fino a data da destinarsi'. C'è riuscito, applausi. Noi, in quella mattina di un autunno triestino, giorno di un vento leggero, siamo riusciti a incontrarlo nel retrobottega di una delle più sorprendenti panetterie del mondo. E' stato un bel viaggio.

*Dicono di te: viaggiatore instancabile.
Sembra suonare bene. E se fosse, invece, una dipendenza?*

Lo è. Se si è nomadi, se si esercita questo nomadismo, se non lo chiudi in gabbia e gli dai, invece, libertà, è chiaro che il viaggio è una dipendenza. E' una droga. Ma è anche vero che non ho nessuna intenzione di fare come certi inviati che non si rassegnano alla pensione e continuano ad andare in mezzo alle guerre a ottant'anni suonati. Tanto di cappello, ma credo che l'esplorazione della vita abbia una sua linea e una sua traiettoria. C'è della bellezza nella vecchiaia: quando hai espresso il massimo della tua forza ed esplorato il mondo, torni carico di storie da raccontare. Questo tornare al luogo di partenza, rileggere il proprio microcosmo alla luce di quello che si è visto, è affascinante. Oggi io sento la necessità di accorciare il raggio dei miei viaggi. Mi interessa sempre meno di andare lontano. Ho girato talmente tanto che ora riesco a vedere, nel mio piccolo mondo, delle cose che, chi ci abita da sempre, non vede. Quindi io mi scopro a guardare le facce della gente su un autobus. A stupirmi nel vedere com'è cambiato un locale. A osservare come la forma delle nubi mi ricorda questo o quel luogo. Sono cose che non dicono niente ad altri, a me, invece, riempiono di idee. Scrivo storie sempre meno nomadi, ma



A sinistra:
James Joyce
a Trieste

Il bagno triestino
Pedocin, dove
uomini e donne
stanno separati

che traggono dal mio nomadismo precedente la loro forza e la loro capacità di racconto. Il mio grande sogno è di essere una specie di papà orso con tanti bambini, nipotini e i loro amici pronti ad ascoltare storie che li rassicurino, che gli diano la prima idea di come il mondo é fatto nel bene e nel male. Vorrei raccontare loro della bellezza e dell'avventura. Storie che dicono del senso dell'amore e della guerra. Tutti i grandi elementi della vita. Questo è il mio sogno ultimo. Ecco, quando sarò capace di fare questo, potrò anche tirare i remi in barca.'

*A cosa hai dovuto rinunciare per il tuo nomadismo?
Le persone che hai lasciato indietro ad aspettarti, ci sono sempre?*

Il viaggio è una macchina di incontro affascinante, ma ti può anche destabilizzare. Non è una grande garanzia di stabilità affettiva. E non lo dico solo dal punto di vista della vita di coppia, lo dico anche per le amicizie. Tu passi, lasci un segno fortissimo e poi scompaia. Ti rimane sempre dentro l'amarezza dell'impossibilità di mantenere ciò che quell'incontro densissimo aveva promesso. Restano delusi specialmente coloro che rimangono. E capita spesso che le persone si disamorino, oppure che si sentano tradite e abbandonate. Questo è un grosso problema di chi ha troppi incontri, ma soprattutto di chi si dà in questi incontri in modo totale. Poi il viaggio riprende. Mi capita di sparire per mesi. Capita che per un tempo lunghissimo non venga in questo posto così vicino a casa mia. Capita che non venga a trovare il mio amico panettiere-filosofo: ci vogliamo molto bene, ci sono dei periodi in cui sono molto presente, ma poi scompaio. E lui ci soffre un po'. D'altra parte l'amicizia non dovrebbe richiedere continue conferme, c'è e basta. Non è facile, non è facile.

Viaggiare ti porta a incontri indimenticabili che non farai mai più, con persone che non vedrai mai più e con le quali hai una grande confidenza proprio per questo motivo. E' bello, ma è anche triste. Viaggiare è lasciare dei segni che in qualche modo rimangono nel mondo. E' bello tutto questo, ma ha i suoi limiti. Devi essere attrezzato. L'atto di raccontare è forse il più gratuito dei doni, perché è immateriale. E' verbo. In fondo é questo quanto Cristo ci ha detto: la forza del verbo. Il racconto è un segno indelebile che rimane nei bambini come negli adulti. Per sempre. Un bell'incontro ti lascia un segno forte nella vita.

E la quotidianità dopo un viaggio?

Come è il ritorno?

Il viaggio comincia quando lo sogni e finisce quando lo rielabori. Può durare anni anche se sei stato via appena un mese. Partire non è affatto morire, ma è un utile staccarsi dalle proprie miserabili certezze nel desiderio di collaudarle attraverso l'incontro con gli altri. E' un atto che costa, sì, un minimo di fatica, ma la fatica vera è l'arrivo: quando smetti, quando capisci che non rifarai più il sacco la mattina dopo. Questo ti mette addosso una malinconia che è molto simile a quella di cui scrivono gli antichi: dopo l'amplesso, arriva la tristezza. No, non so se sono completamente d'accordo, ma è vero: il momento più critico è il ritorno. La parola nostalgia vuol dire malattia del ritorno, voglia del ritorno, voglia non soddisfatta del ritorno. Ora capita che il mio ritorno sia la cosa più dolce del mondo: ero via solo da una settimana, ma aprendo la porta di casa ho sentito tutta la dolcezza del rientro. La modernità, però, ci mette di fronte a obblighi che si sono accumulati nel tempo dell'assenza: è una grande distruttrice di ritorni. Hai montagne di lettere, di cose invase, ti mangiano il tempo. Bisogna giostrarsi intelligentemente con questo. Il mio grande sogno è non rispondere più a tutte queste sollecitazioni. Il rientro di una persona pubblica è molto diverso da quello di una persona che non è conosciuta. Lui ritrova la sua tana e non ha da fare i conti con nessuno. Molta gente, invece, sa che sono tornato ieri sera e già alle nove di questa mattina ha cominciato a telefonarmi. Chiedendo cose che gli interessano. E che a me, invece, non interessano.

Ami la lentezza, ma il tuo mestiere è iperveloce.

Davvero sei lento?

Vorrei poter viaggiare ancora più lentamente di quanto non faccia, ma spesso sono costretto a viaggiare in fretta per i limiti del tempo. Credo, però, che tutto dipenda dai mezzi che scegli: se io dovessi fare il giro del mondo in trenta giorni con mezzi pubblici, dovrei continuamente ripartire, ma ogni spostamento mi regalerebbe la libertà degli incontri. Il tempo si dilaterrebbe all'infinito. In realtà la velocità in sé non conta. Conta lo spirito con cui vivi. Non sono i chilometri che fanno il viaggio, ma l'occhio con cui tu guardi il mondo. E' l'occhio che fa il viaggiatore, non la velocità del suo passo. Vale il ritmo dell'andatura. Che sia persuaso, felice, re-

47





golare. Un bravo viaggiatore è capace di avere questo ritmo anche da fermo. Io lavoro in cucina: ho un grande tavolo vicino ai fornelli e il semplice nomadismo tra i fuochi e il foglio di carta è sufficiente a innescare pensieri. Quando ho gli occhi stanchi mi alzo, vado a rimestare il sugo e tre metri già mi aiutano a staccarmi dalla storia, a far sì che la mente lavori in libertà. Mi riapproprio del tempo.

*Hai detto che il poema, La cotogna di Istanbul,
è condannato a mutare sempre. Perché?*

Perché è un racconto orale e come tale si modifica sempre. Ho narrato questa storia per uscire dalla sua dipendenza. Ho cominciato a condividerla con gli altri e, inevitabilmente, si è trasfigurata. E' un meccanismo antico come l'uomo. A un certo punto non riuscivo più a distinguere neanche io qual era la realtà e quale l'invenzione. Mi ero innamorato di una storia che, lentamente, si arricchiva di nuove cose. Tutti mi dicevano di scrivere e riscrivere, ma non riuscivo a trovare il modo giusto. La prosa non mi bastava, non aveva la bellezza del racconto orale. Poi, un giorno, stavo camminando, ero da solo e camminavo in cima a un molo. Quando si è stanchi e stressati, camminare lentamente ti riempie il corpo di un benessere assoluto. Quel giorno il mio passo aveva una metrica che si coordinava con il cuore e il respiro, è stato in questo momento che mi sono detto: 'Perché non raccontarla in versi questa storia?'. E, così, mi sono imbarcato in questa avventura demenziale. E' stata una follia. Non avevo l'orecchio per affrontare questa storia, facevo dei generici endecasillabi senza sapere se le vocali andassero fuse o staccate, contavo le sillabe in modo strano. Non mi ero ancora lasciato andare alla musica della lingua. Poi è stato un viaggio incredibile. Piano piano, questa musica è venuta fuori: mi sono reso conto quanto è bella la nostra lingua, ce ne sono poche così musicali, e ho trovato l'energia nascosta nelle nostre parole, parole riscoperte, parole che dicevo e nominavo da quando ero nato, ma che avevano in qualche modo perso il loro senso nel mio mestiere di giornalista. Queste parole, così, hanno ritrovato senso. All'inizio è stato un processo faticosissimo di adattamento alla griglia metrica dell'endecasillabo. Ho fatto molti sbagli. E' stato un esercizio formale e un po' maniacale, che

mi svegliava anche nel cuore della notte. Alla fine si è svelato non essere più una fatica formale, ma una liberazione dell'essenza. Non stavo mettendo in gabbia le parole, ma le liberavo dalla loro prigione prosaica. Le facevo volare in modo nuovo. Per cui quello che, i primi tempi, era una fatica, è diventata una terapia. Produrre delle frasi musicali fa bene, fa bene. Secondo me un buon medico, a una persona stressata, dovrebbe prescrivere non soltanto la pillola serale, ma anche di scrivere o leggere un certo numero di versi. Lo farebbe dormire meglio. Il canto e il verso hanno fatto star bene l'umanità per secoli e millenni, sono stati grandi fughe dalla durezza della vita. Mi ricordo che, durante la stesura di questo racconto, tenevo sul comodino la risma dei fogli di carta e i fogli venivano continuamente aggiornati. E' qualcosa che è continuato anche dopo che il libro è uscito. Avevo sempre spunti diversi, per cui anche nel cuore della notte, aggiungevo versi. Questo era per me come una ciambella di salvataggio. Era tornare a casa lontano dallo strepito del mondo. Era trovare un'isola di silenzio e di ritmo. Era un godimento. Io dico questa metafora: quando infilavo le chiavi nella porta di casa, e sapevo che il manoscritto mi attendeva, era come se mi aspettasse la più raffinata delle amanti. Era anche un mio segreto, che non condividevo con il mondo, però affrontavo il mondo stesso con dentro tutta la ricchezza di questa storia. A me, ha fatto benissimo. Quando ho scritto quel libro stavo attraversando un momento difficile della mia vita. Se fossi stato felice come sono ora, probabilmente non lo avrei scritto. Questa è la dimostrazione che spesso lo stato di sofferenza è altamente creativo. E' anche un modo per star bene. Non stavo bene? Mi attaccavo al manoscritto.

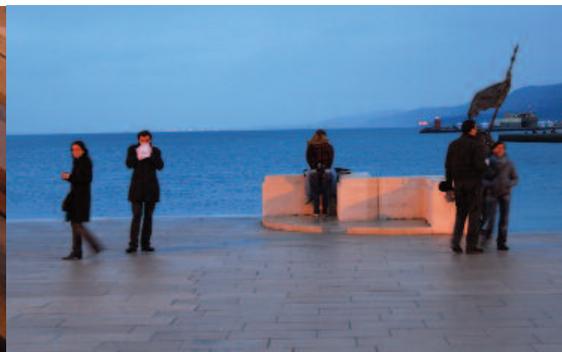
Hai talismani? Quali sono i tuoi riti?

Ho un piccolo rosario greco, un komboloi. Mi piace farlo girare tra le mani perché mi rilassava. Ne ho avuto un altro per molti anni, ma, quando mio figlio Andrea è partito per Pechino, ho sentito uno strappo così violento che gliel'ho regalato perché gli portasse fortuna. Ora mi piace tenere in tasca un ciottolo fluviale, di quelli rotondi e piatti, perché sento che fanno bene. Accendo molto spesso candele. Candele per quelli che non ci sono più e per quelli che sono vivi, per le persone che amo o che ho amato. Credo a tutta una serie di ritualità, a piccoli gesti, a piccole cose. Poi il rito del tè, questo è importante. Mi piace partire con il minimo

49

Piazza dell'Unità
d'Italia

A destra:
La riva di Piazza
dell'Unità





possibile dell'attrezzatura per farlo, se ho quello e un po' di frutta secca so che posso resistere anche a qualche giorno di fame. Il tè è come la pipa, è un piccolo fuoco che ti fa sentire come un isolotto nell'universo, come un luogo circondato da una bolla sacrale. Il tè in qualche modo crea questa sacralità, diventa il sancta sanctorum di un tempio, il fornello che tu accendi.

*Come sei cambiato nel tempo, ti riconosci?
Indossi ancora bene la tua pelle?*

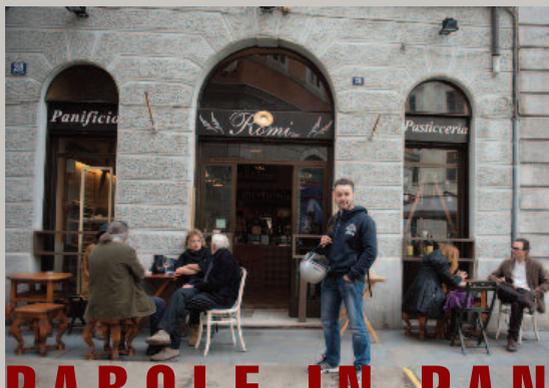
Se mi guardo allo specchio, non mi riconosco. Se mi guardo negli occhi delle persone che amo mi riconosco, eccome. Anzi... mi sembra di essere sempre migliore. Guardo la mia adolescenza e la mia prima maturità come a qualcosa di non molto interessante, forse sono molto critico con me stesso. E' come se la fase centrale della vita fosse stata poco importante. Nel cuore dell'età adulta, il mio rapporto con la vita non era così intenso com'è oggi, ero pieno di complessi, di paure. Adesso sono contento di me, sono felice anche di tutte le cose negative che mi sono lasciato alle spalle. Da un certo punto di vista, invecchiare è un po' tornare a come si era all'inizio. E' come indossare la vecchia pelle, però con tutta l'esperienza acquisita nel frattempo. E' come buttar via tutte le cose inutili e tenere soltanto il buono, è come ritrovarsi improvvisamente consci di se stessi. In fondo io ora non sono nient'altro che quello che ero già prima. L'età adulta mi aveva allontanato da me stesso obbligandomi a certi incontri, doveri e stronzate che la società ti mette in testa. Non ero né protetto, né preparato. Quando passi i cinquant'anni capisci le cose che valgono, ogni giorno che passa sono sempre più convinto delle cose che, per me, valgono. L'invecchiamento, quando si è sani, è un patrimonio incredibile perché puoi dire e fare quello che vuoi. Io mi sveglio contento, mi addormento contento. Sono contento.

■ **ANDREA SEMPLICI**, 60 anni (e dieci mesi). Coordina il lavoro di questa rivista. Comincia ad avere il sospetto di farlo solo per vedere pubblicate, una volta tanto, le sue foto.

■ **FRANCESCA CAPPELLI** 22 anni studentessa in Lettere Moderne, crede che un giorno farà la giornalista, che sarà una viaggiatrice e crede nelle coincidenze.

**PER SAPERNE
DI PIÙ VAI A**  **pagina 134**

IL LUOGO DELL'INTERVISTA



Marco difronte alla sua panetteria

PAROLE IN PANETTERIA

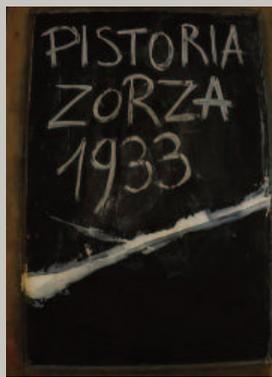
Una piccola lavagna, una scritta con il gesso: Pistoria 1933. Marco va a nozze nello spiegarmi: 'Parola latina. Già la usava Plinio il Vecchio. Pistore è il fornaio, il pestatore, colui che pestava il grano in un mortaio. Pistoria è la panetteria'. E Marco Rodriguez, 38 anni, è il panettiere-filosofo. Grande posto ha scelto Paolo Rumiz per concederci questa lunga intervista. Corso Torino, due passi dalle banchine delle barche a vela di Trieste. Incontro Marco con una sega in mano. Attrezzo da panettiere? 'Ho imparato a costruire gli arredi di questo locale'. Fasciame di antiche barche, legni dei vecchi tavoloni in larice, bidoni rovesciati come lampadari. Raffinata architettura del riciclo. Ha un maestro, Marco: un geniale architetto e mastrocarpentiere che si chiama Roberto Bilu Bilucaglia.

Marco se ne andò dalle scuole a 16 anni. E' stato apprendista pittore, poi serramentista, infine pugile. 'E fu la mia fortuna: il mio istruttore mi disse che mi avrebbe allenato solo se avessi trovato un lavoro'. E gli suggerì il mestiere di panettiere. Al forno, la notte. In palestra, di giorno. Poi la morte di un amico e la ricerca di un senso. L'addio alla boxe. Marco studia. Il greco antico, l'ebraico, la Bibbia. Questa non è una panetteria normale: il fornaio è davvero un filosofo e sua moglie, Marinella, è una biologa molecolare. Incontrata in una palestra di arti marziali. Città meticciosa e di frontiera, Trieste. Vi accadono miracoli. Il cognome di Marinella è Miletich. Serbo. Marco è Rodriguez, avi borboni e spagnoli? In panetteria c'è anche Guglielmo e i suo baffi e



Guglielmo

a sinistra: Marinella



basette asburgiche. Lo fotografo sotto un'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe che sorveglia da sopra le ceste del pane.

La panetteria oggi è caffè. Ma è un caffè che racconta la storia dell'assedio di Vienna del 1783 da parte dei turchi. Gli ottomani lasciarono, sul campo di battaglia, sacchi di caffè e i viennesi scoprirono di andarne pazzi. 'E furono i fornai, ben svegli a notte, a dare l'allarme degli attacchi turchi', mi vuole convincere Marco. E io ci credo. E poi il vino. Pane, pasticceria, caffè e vino. Insomma, dall'alba di un caffè triestino (con bicchiere d'acqua) alla sera di ombre, non si viene mai via dalla panetteria Romi (dal cognome di Marco e Mirella). Grazie dell'ospitalità. Per questo l'intervista è venuta così bene.

A.S.

PANETTERIA E PASTICCERIA ROMI

Via Torino, 30 a Trieste

Tel. 040.308240

www.facebook.com/kaffeehausromi/friends_mutual

**GLI OCCHI
DI ERODOTO**

MARANO DI MIRA

RIVIERA DEL BRENTA
VENEZIA, ITALIA

Questo non sarà solo un breve articolo. È un innamoramento improvviso. E come ogni colpo di fulmine non rispetta alcuna regola. Tutto è accaduto perché, fra una leggera nebbia autunnale, nella piana malinconica della Riviera del Brenta (per me, toscano, un mondo senza colline non è nemmeno immaginabile), a fianco del fosso delle Donne (dove si parcheggia, scivolandoci dentro, quando si è ubriachi)...ecco, ho perso il filo.

Ricomincio. Allora: mai avrei immaginato di trovare qui, in un'osteria (una osteria, in realtà) del profondo Nord-Est, un manifesto con su Totò (che era napoletano del rione Sanità) accanto alla bellezza da lacrime di Tina Modotti (donna messicana che, in fondo, era nata a Udine). Entro e i due volti spiccano come stelle sul perlinato che ancora protegge, come nei tempi antichi, le pareti di questo locale. È bastata questa visione a sbigottirmi e a far battere il mio cuore. Amore a prima vista. Così ho mandato a rane tutti i miei pregiudizi sul Nord-Est e vi racconto dell'Ostaria dei Kankari. Che poi, da queste parti, sono gli ubriachi.

Totò e Tina mi hanno distratto. E così non vi ho detto della bandiera No-Tav che sventola dal balcone sopra l'ingresso dell'osteria. E nemmeno della scritta, un po' nascosta, che, da sempre, sta affissa sopra la porta: Foresto ricorda: in sto locale i osti gà ea mare putana. Bisogno di traduzione? No, non credo. Se così non è, inventatevi il vostro significato.

Arredo spartano, una ventina di tavoli in due stanze, dove sono riusciti a fare entrare perfino un piccolo palcoscenico per musiche e spettacoli. E, naturalmente,

SORPRENDENTE NORD-EST: L'OSTARIA DAI KANKARI

L'OSTARIA È UN TEATRO

Andrea Semplici

un bancone da bar con sopra la delizia di cento spunceti, leccorniose tapas veneziane. In estate, si mangia all'aperto, mentre dentro si gioca a biliardino.

Non è semplice, per chi non è di queste parti, raggiungere l'osteria. Non sta mica in paese. È imbreccata in questa piana dove, nei mesi dell'inverno, si stende la nebbia del Nord-Est. Non so dirvi dove sia. Dalle parti di Mira, un paesone, quarantamila abitanti, dalla storia operaia (ricordate la Mira Lanza?), persa in un cruciverba di fossi, argini di canali, pioppeti, rotonde, e case sparse. Questo locale passa per essere il più bohémienne della Riviera del Brenta. I suoi amici-clienti sono descritti così: 'filosofi (falliti), musicisti (falliti), illustratori (falliti), giornalisti (falliti)'. E infine: 'metalmecanici e figli di troia (questi ultimi invece ruscitissimi), tutti allegramente seduti agli stessi tavoli uniti'.

Fra l'altro, questo luogo ha storia: l'osteria c'è da sempre. Un tempo era il bar Sprint. Per anni e anni è stata conosciuta come Checco, il cancaro, luogo da leggenda del Nord-Est, quelle che racconta Marco Paolini. Qui si riuniva anche la sinistra ostinata a sopravvivere in un Veneto democristiano. Baluardo rosso. Gli operai della Mira Lanza e i contadini dei campi di mais passavano qui il loro tempo liberato e perduto.

Adesso tocca ai personaggi e interpreti.



Moira, 38 anni, è l'ostessa. Lo è da quindici anni. Lasciò il teatro e il pianoforte per amore di un ragazzo che voleva fare l'oste. Ma poi lui se ne andò, lasciando solo lei dietro al bancone. Anni duri, immagino. Ma l'attrice imparò a cucinare e ben presto decise: 'Se io non posso andare in giro a fare teatro, porto qui il teatro'. E l'osteria è diventata palcoscenico per uno spettacolo ogni sera. Un luogo da favole. Non so quanto dorma Moira. Piccola, rotonda, occhi che scintillano di meraviglia, un sorriso che dà felicità, lei è cuoca, fisarmonicista, suona il pianoforte e ora sta ritrovando anche il modo di tornare a fare teatro.



Poi c'è Marco. Compagno di Moira. Barba, pochi capelli, sorriso gentile, parole sommesse. Cultore profondo di birre in terra di vini bianchi. Segno cancro, e quindi predestinato. Tranquillo, pacioso, attento. Quasi un maestro di sala mentre raccoglie ordini ai tavoli. In più suona, canta e ha una chiacchiera per tutti coloro che qua entrano.

Marco scrive il menù con una grafia da amanuense. Quasi invisibile. Si siede al tavolo con noi e, chiacchierando, consiglia e suggerisce. Il racconto dei cibi è già spettacolo. C'è da leccarsi i baffi. Cibo a chilometro zero. Orto dietro l'osteria. Ca-

voli e verze in inverno. Perfino cavolo nero in Veneto, una rarità. Con pancetta. E poi polenta e salsicce. Pasta. Ma quando mi sono seduto al tavolo, ho assaggiato il bufalino (e c'era anche l'asino). Povere bestie (attenzione: menu per vegetariani e perfino per vegani, non preoccupatevi), ma questa carne arriva dal microallevamento di un contadino che sta a meno di mezzo chilometro da qui e che stava per fallire perché cacciato via dal mercato del latte quando ha deciso di allevarli, i bufali.

Bisogna avere tempo, all'osteria dei Kankari. Ed è un bel tempo.

Osteria dai Kankari

Via Fossa Donna, 93 Marano di Mira (Venezia) Tel. 041.479594
<http://www.kankari.it/>
e-mail: ostriadaikankari@gmail.com

Gli osti avvertono: la controlliamo ogni giorno di San Mai.
Giorni e orari di apertura:
Lunedì: 11.45 – 14.45 / 19.00 – 2.00
Da mercoledì a sabato: 19.00 – 2.00
Domenica: 17.00 – 2.00
Riposo settimanale: martedì.

**LA DONNA CHE
DORME ACCANTO
ALLE FOTO CHE
MIGRANO**

ISKRA CORONELLI

E ha tirato fuori dalla borsa le sue foto. Abbiamo chiacchierato per un po' fino a quando le ho chiesto se potevo fotografarla con la mostra. Lei si è seduta accanto alle foto e mi è sembrato fossero compagne di viaggio. Ho continuato ad avvicinarmi ad altri passeggeri e a fare foto nella sala, quando mi sono voltata verso di lei, era ancora lì, accanto alla mostra, questa volta addormentata.





LA DONNA CHE DORME ACCANTO ALLE FOTO CHE MIGRANO

Da due anni, Iskra Coronelli, fotografa romana, gira l'Italia con una grande borsa. Dentro ci sono le sue foto. C'è l'Aquila, c'è Taranto, ci sono i paesi del vesuviano in lotta da anni per un sistema diverso di raccolta dei rifiuti, e c'è il racconto della più straordinaria 'comunità resistente' d'Italia. Iskra, in bianco e nero ('ognuno saprà dare i colori giusti'), racconta la resistenza della Val di Susa. E' la storia di uomini e donne di una valle. E' la storia dei NoTav. Iskra è fotografa contemporanea, ma preferisce il mondo reale all'universo virtuale. Porta le sue foto dove la gente vive, viaggia, sta, dorme, migra. E resiste. Le sue mostre sono un lampo: appaiono al mattino sui banchi di un mercato, spuntano fra i vagoni di un Intercity notturno, fioriscono in una periferia urbana, sulle spallette di un ponte, in mezzo a un giardino. E, in un'altra notte, sul traghetto fra Civitavecchia e la Sardegna. E' una bella storia, quella di Iskra e delle sue foto. Siamo orgogliosi che voglia raccontarla a noi e ai lettori di Erodoto108.

Sul traghetto la luce è sicuramente migliore. In treno viene e va, a seconda delle gallerie, o dello stato dell'impianto elettrico. Sulla nave brillava tutto, data la gran quantità di specchi. Mi sono divertita a fotografare qua e là nel gioco dei riflessi. Sembrava la hall di un albergo di lusso, eppure il biglietto era il classico posto "poltrona", ma entrando mi sono detta: 'Davvero tutto questo per me?

Di solito in treno, cinquanta euro a tratta, ti dovrebbero pagare visto che hai avuto il coraggio di salirci. Comunque, anche sul traghetto presto realizzi che dormire su un divano a mezza luna non è proprio comodissimo, che l'unico lusso è un televisore che non spengono mai, e se per caso riesci ad addormentarti, alle sette, due ore prima dell'arrivo nel porto, ti fanno alzare, perché non hai pagato per dormire. In fondo ogni luogo in cui ho allestito la mostra ha tirato fuori senza volerlo, le mille contraddizioni di ogni viaggio, anche più semplice del mio. Sono storie che si spostano con difficoltà.

56

Queste storie ho cercato di raccontarle ognuna in uno scatto. È ben poco rispetto a quelli utilizzati nella mostra itinerante per descrivere gli ultimi due anni in Val di Susa. Uno scatto per parlare delle case sugli alberi, costruite per impedire che venissero abbattuti, o dei lacrimogeni lanciati, ogni giorno, su persone e ambiente, o della violenza con cui aggrediamo la terra, sprecando risorse per investirle in armi e cemento.

In quel solo scatto avrei provato a ricordare un'altra storia, quella in cui la resistenza NoTav diventa la nostra resistenza quotidiana. Ogni giorno, ogni notte. Al mercato o al bar. Su un treno o su un traghetto. Come la storia semplice di una donna, ad esempio.

La sala era grande come una piazza, ma comoda come un salotto, ho aperto la valigia e ho cominciato a chiedere se potevo esporre la mostra. Dal bar al ristorante, dal duty free alla reception. L'importante era che non recassi fastidio ai passeggeri, così ho cominciato a mostrare le foto, disturbando per prime, proprio le signore imbambolate davanti alla tv.

Quando parlo delle case sugli alberi, le persone si commuovono e sognano non vedono la violenza dei teppisti NoTav, si immedesimano, e spesso, molti apprezzano nella mostra, l'unica foto a colori, quella dell'arcobaleno. Sembra che rimpiangano di non averlo visto, piuttosto che di essere tagliati fuori dall'Europa. Ma quella sera per il viaggio in traghetto, avevo scelto solo le foto più "dure", gli scatti dell'incidente di Luca o dei giorni successivi, sull'autostrada, la militarizzazione di una terra e la violenza con cui si cerca di far tacere il popolo che vuole difenderla.

Una signora se ne stava solitaria, di spalle alla tv. Non so se aveva capito di cosa parlassero le mie foto e forse io non riuscivo a capire di cosa parla la mia storia, forse solo di una foto, perché la fotografia la si ama e basta. Un po' come la vita. Mi è sembrato di aver reso felice quella signora, forse deve aver pensato: 'Le racconto anch'io la mia storia!' E ha tirato fuori dalla borsa le sue foto. Abbiamo chiacchierato per un po' fino a quando le ho chiesto se potevo fotografarla con la mostra. Lei si è seduta accanto alle foto e mi è sembrato fossero compagne di viaggio. Ho continuato ad avvicinarmi ad altri passeggeri e a fare foto nella sala, quando mi sono voltata verso di lei, era ancora lì, accanto alla mostra, questa volta addormentata.

Mi sono permessa di fotografarla perché nei suoi sogni c'era tutta la mia storia e perché solo una foto poteva realmente raccontare la dolcezza e la forza della sua. In fondo la signora mi si era già regalata prima, condividendo con me i suoi ricordi, le foto di quand'era giovane, i primi fidanzati, donandomi l'immagine della vita solitaria di una donna, partita dal paese verso la grande città, per cercare lavoro, con un sorriso agrodolce mi aveva detto che non si era mai sposata, ma in fondo era felice così, aveva fatto tutto quello che poteva e lo aveva fatto da sola, e oggi, da Roma, con la sua piccola pensione, tornava al paese in Sardegna. Nella mia valigia avevo molte più foto delle sue, ma nei suoi pochi scatti mi aveva mostrato una storia, di sessanta anni di Resistenza

57

■ **ISKRA CORONELLI**, 37 anni, fotografa romana. Si racconta così: 'Considero la Fotografia uno strumento indispensabile di trasferimento della memoria collettiva. Gestisco una camera oscura e organizzo mostre fotografiche mie e di altri, in luoghi non convenzionali della città. Ho documentato il G8 in Giappone, la rivolta del CIE, L'Aquila dopo il terremoto, i sotterranei clinici di Roma, e la Resistenza no tav. Nel 2010, vinco il Premio Speciale al Concorso Fotografico SudEst, realizzato dalla Cecilia Coop e la Provincia di Roma'.
iskracoronelli.altervista.org

**UNA FOTO
UNA STORIA**

DOSSIER IL MONDO DA UN



DO VISTO PALLONE

- **BOLLATE BOMBER**
- **CALCIO, TATUAGGI E TESTE RASATE
E GRIDANO: 'NO AL RAZZISMO'**
- **VIVO A MATERA TIFO TORINO**



Foto di Giovanni Mereggetti Testo di Laura Mezzanotte

60 **Giovane detenuto ivoriano mentre
palleggia durante una fase
dell'allenamento**



BOLLATE BOMBER





Roberto il capitano della squadra di Carte Bollate

"Penso con un angelo, vivo come un diavolo..."

In ricordo di una fidanzata, un tatuaggio sul petto: Anna.

È UNA NOTIZIA?

E' una notizia che un carcere sia abitato da poco meno di 1200 detenuti e che i suoi spazi siano stati progettati per questo numero di detenuti? E' una notizia un carcere senza sovraffollamento?

E' una notizia che in un carcere ci siano 54 'attività'? Le ho contate: dalla sartoria all'educazione alla legalità, dal vivaismo all'allevamento di cavalli, dalla falegnameria a un giornale prodigioso che si chiama Carte Bollate, da un corso per montatore video a quello per idraulico.

E' una notizia che qui lavorino 430 guardie carcerarie, un numero inferiore ad altri carceri dove le misure restrittive sono molto più severe?

E' una notizia che qui non si sia mai suicidato nessuno?

A voi rispondere, io vi dico solo che Bollate è hinterland milanese. Urbanizzazione a macchia d'olio del capoluogo della Lombardia. Sta verso Nord, Bollate. E il carcere, costruito nel 2000, sorge a fianco dell'autostrada. E' un carcere che vuole, chiede e spera nella ricostruzione della vita di un uomo.

Anche se sulla sua fedina c'è scritto: 'Fine pena: mai'. Chi entra qua dentro ha sulle spalle condanne pesanti e definitive. Anche ergastoli. Ma si è rinchiusi a Bollate perché si è chiesto di venire qui, si è accettato un percorso di vita e detenzione, si è concordato un progetto. Si cerca di dare un senso alla parola 'lavoro'. Le porte delle celle sono aperte ogni giorno dalle otto alle venti. Al massimo, si sta in quattro. Molti lavorano in regime di semilibertà. Qui c'è perfino un ufficio postale. E nella biblioteca ci sono 25mila libri.

E poi c'è il calcio. E' stato il nostro grimaldello per entrare, grazie alle fotografie di Giovanni Merghetti, in questo universo che è il carcere. Erodoto108 è una rivista che ha come alibi e ragione di essere il viaggio. Per questo abbiamo voluto varcare un luogo dove l'andare è negato. Anche per capire che forse così non è. Carte Bollate, il giornale del carcere, ha una rubrica più che intrigante: si chiama 'Dove ti porterei...'.
62





Briefing prima di una partita interna al penitenziario



Detenuti durante un allenamento all'interno del penitenziario

**Mohammed, il centravanti della squadra,
durante una pausa della partita**



**Mohammed, il bomber di Carte Bollate, mentre fuma
una sigaretta durante una pausa della partita**

CONTRO L'IMMOBILITÀ

Cosa succede ad un corpo che sta immobile per ventire ore al giorno? Sempre disteso su una branda, o al massimo seduto su uno sgabello? Cosa accade alla mente, se il corpo deve stare sempre fermo?

Nella vita quotidiana non proviamo mai questa esperienza, nemmeno se siamo malati. Perché possiamo sempre andare dalla stanza da letto alla cucina, passeggiare lungo un corridoio o uscire su un balcone.

Ma nelle celle delle galere italiane - in questo accomunate ai peggiori carceri del mondo - si sta fermi. Fermi nello stesso minuscolo luogo di tre passi per tre, fatta eccezione per l'ora d'aria, spostamento immobile dentro una piccola scatola dal pavimento e le alte pareti di cemento.

È l'immobilità fisica la vera cifra della pena in Italia. Lo sanno molto bene i detenuti che non per caso considerano una fortuna e un privilegio essere assegnati a lavori come aiutare in cucina, spazzare i corridoi o distribuire i pasti. Unico modo per passare la giornata in movimento.



Detenuti rientrano nei reparti dopo l'allenamento



**Detenuto peruviano in attesa
dei controlli della
polizia penitenziaria prima
dell'uscita per una partita
esterna**

**Partita di calcio
valevole per
il campionato di terza
categoria
all'interno del
penitenziario**



Mi sono spesso chiesta cosa accade ai loro corpi immobili. Ma la risposta non è nella testa. È nella pelle.

Ogni volta che sono entrata in carcere ho sentito la vibrazione di questa costrizione. Una specie di rombo profondo che annuncia sempre tempesta. Tutti la ignorano, ma sanno che c'è.

La tempesta non arriva (quasi) mai. Ma quando arriva devasta. E scatta per ragioni che, ai nostri occhi, appaiono insensate: uno sgarbo da niente, una parola di troppo, un atto involontario che fa saltare il tappo, la molla compressa oltre ogni limite che ogni detenuto si porta dentro. Mi sono spesso chiesta se una condizione che consentisse

il movimento fisico, ad esempio la possibilità di correre a volontà su un campo di calcio (che non è per tutti e dappertutto: anche questa è un'eccezione, un privilegio), non darebbe una chance in più alla cosiddetta rieducazione.

Tendo a rispondere che sì, la darebbe. Correre le proprie frustrazioni, correre la rabbia, correre la disperazione, a volte la paura. Correre per bruciare la schifezza che ti senti dentro mentre aspetti che la pena finisca. Così non ti troveresti alla fine ad uscire dal cancello principale e schizzare come un insetto impazzito, ubriacato dalla luce e stupefatto del colore verde dei prati. Ma pronto a riprendere i ritmi e i modi di una vita che ti ha condotto dritto contro un muro. Dentro un muro.

Quante possibilità ci sono che una mente immersa in un corpo immobile possa modificare le proprie sinapsi? Perché un cambiamento profondo, di stile di vita, di obiettivi, di strategie di sopravvivenza, avviene, neurologicamente, attraverso collegamenti sinaptici nuovi. Ma se il corpo è immobile niente accadrà fisiologicamente nel cervello, che di quel corpo è pur sempre parte. La coscienza di un errore è una sinapsi che si crea. Immaginare un modo diverso di vivere è una sinapsi nuova di zecca.



Mohammed, il cannoniere della squadra del penitenziario, rientra nel proprio reparto a trattamento avanzato dopo un allenamento.

68 Gruppo di detenuti in attesa dei controlli della polizia penitenziaria prima di un'uscita per una partita esterna.

■ **GIOVANNI MEREGHETTI**, 52 anni, fotogiornalista milanese. Free-lance dal 1980. Ama i reportage geografici e sociali. Ha viaggiato dalla Cambogia al Sahara. Ha documentato l'immigrazione a Milano negli anni '80 e il lavoro minorile in Malawi. Autore di numerosi libri. Fra gli altri: 'Nuba' per Bertelli; 'Da Capo Nord a Tombuctou... passando per il modo' sempre per Bertelli e 'Veli' per Les Cultures.

■ **LAURA MEZZANOTTE**, 53 anni, giornalista trentina. Da vent'anni è appassionata della politica africana e di tutto quel che accade sotto il Sahara da vent'anni. Ama, in modo particolare, il Sudafrica. Nel ultimi tempi si dedica ai viaggi immobili e alla scoperta di micromondi.





**Agente della polizia
penitenziaria
in servizio durante
una partita
sul campo del struttura
carceraria**



**Detenuto mentre
rientra nella
struttura
del penitenziario
dopo l'allenamento
settimanale con
la squadra di
Carte Bollate**

MODENA
ITALIA

DOSSIER: IL MONDO VISTO DA UN PALLONE

2

Testo di Francesco Ditaranto
Foto di Julien Ermine

**La sorprendente
storia degli ultras
dell'Olympique Marseille
e dei Mondiali Antirazzisti**

A high-angle, low-key photograph of a group of young men at night. The scene is dimly lit, with a strong light source from the left creating a bright, warm glow on the ground and the lower parts of the subjects. The men are dressed in casual, urban-style clothing like t-shirts and shorts. Some have visible tattoos on their arms and heads that are shaved. The overall mood is gritty and urban.

**CALCIO,
TATUAGGI
E TESTE RASATE**

**E GRIDANO:
'NO AL RAZZISMO'**

È strano ritrovarsi ad un campionato di calcio contro il razzismo, i Mondiali Antirazzisti. Quattro giorni di calcio, concerti e dibattiti in un bosco vicino a Modena. Circa duecento squadre si affrontano in un torneo amichevole di calcio a sette. È strano, soprattutto, quando i primi che s'incontrano, seduti al bar, sono degli ultras.

In Europa, si ha una certa immagine degli ultras. Sono violenti, razzisti, rabbiosi e cercano sempre, ostinatamente, lo scontro. Eppure bisogna avvicinarsi per capire perché sono qui. Gli ultras, si dice, sono una massa unica e indistinta di gente d'estrema destra. E allora, perché, qui, in mezzo a immigrati e nostalgici hippies, c'è un gruppo di ultras dell'Olympique Marseille, gli "Ultras Marseille"?

Sono uno dei sette gruppi di ultras dell'OM, quasi trent'anni di storia, e 4500 iscritti. Sono tutti seduti al bar gestito dagli Ultras Tito della Sampdoria. I due gruppi si rispettano e si apprezzano. Sono gemellati da parecchi anni. Nonostante qualche reticenza iniziale a parlare con dei giornalisti, alla fine decidono di rispondere a qualche domanda, ma non lì al bar, alcune ore più tardi, nel loro stand. Sono una quindicina, tra uomini e donne. C'è anche una bambina, bionda, di nemmeno otto anni. Si dispongono a semicerchio, a braccia incrociate, e chiudono ogni spazio intorno allo stand. Sono completamente tatuati. Nessuno dice niente, ma offrono da bere. Fa caldo.

Certe volte, è più facile fare domande, quando si è lasciata intuire la propria totale ignoranza.

72 "Cos'è un ultras ? Perché è diverso da un tifoso ?".

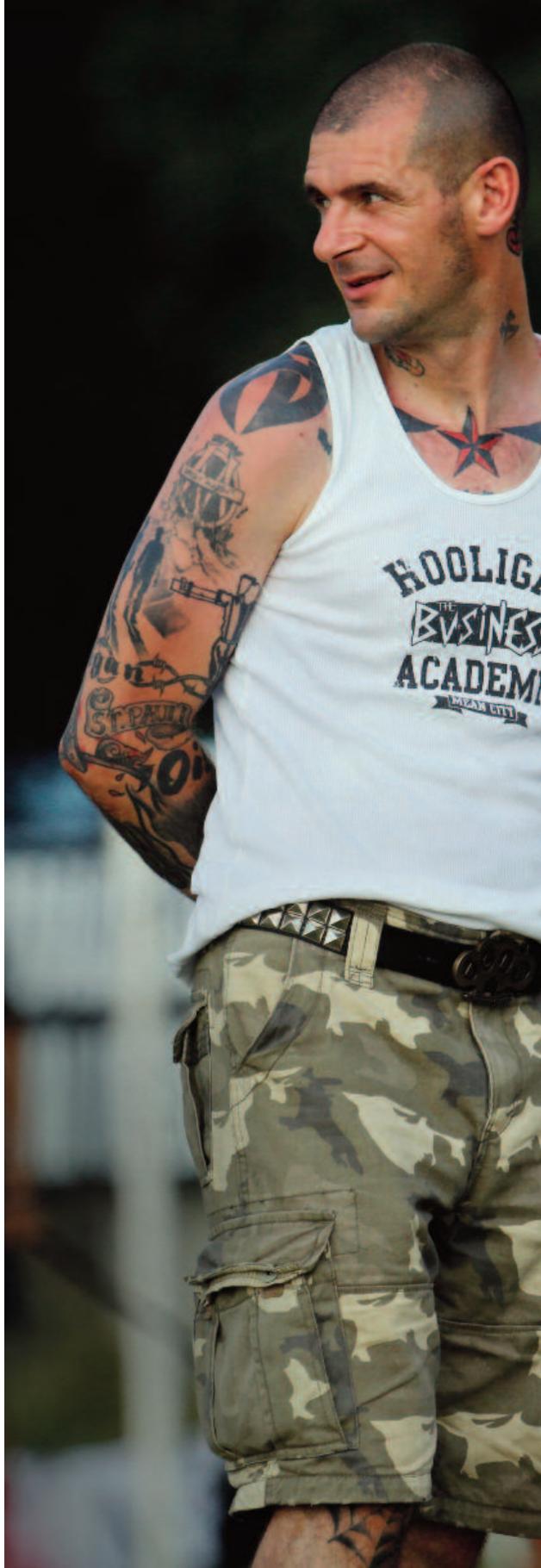
L'uomo che parla per primo si chiama Christophe, presidente del gruppo, e ultras dell'Olympique da decenni. Risponde senza giri di parole: "Un tifoso guarda la partita, mangia il suo pop-corn. È felice se la sua squadra vince e nulla di più. Noi, gli Ultras viviamo il calcio tutta la settimana, tutto l'anno. Per noi non esiste che l'Olympique Marsiglia. Sacrifichiamo anche le nostre ferie. Le utilizziamo integralmente per seguire le trasferte". Si potrebbe dire che mangino calcio, pensino calcio, vivano calcio, ma non è esattamente così che



Christophe,
presidente del gruppo
"Ultras Marseille"



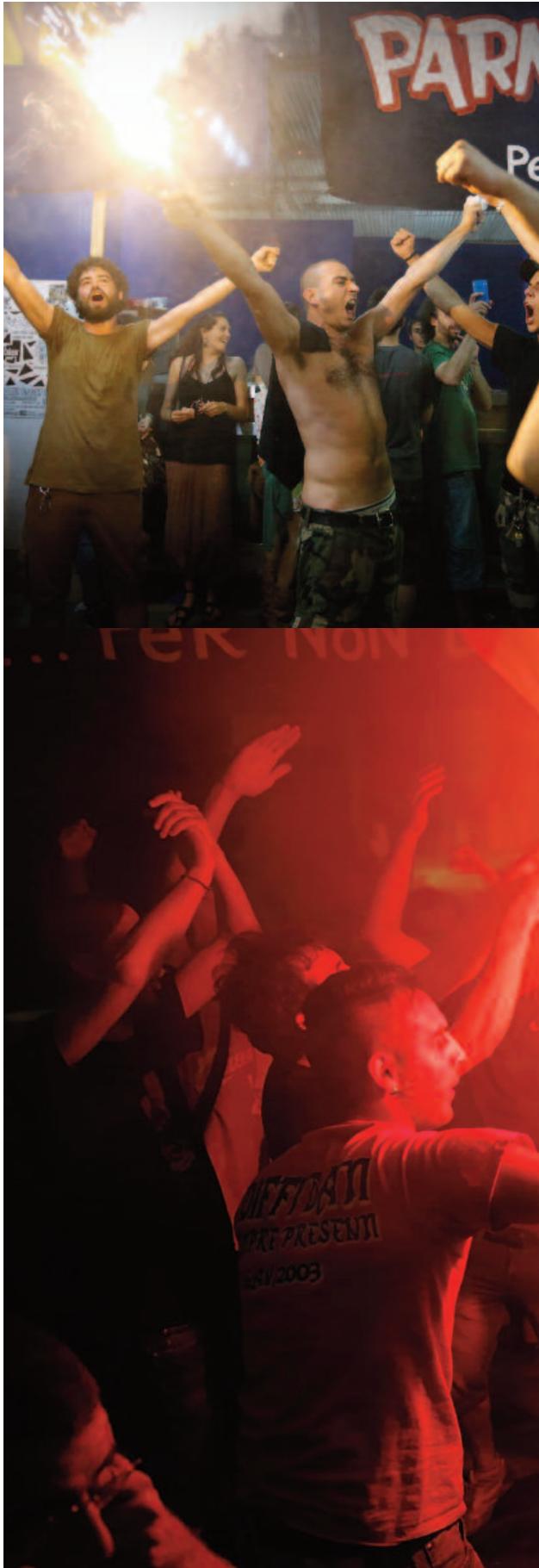
Uno dei tifosi durante la
serata al ristorante dei
mondiali antirazzisti



loro vedono le cose. Christine, uno dei membri del direttivo, interviene e precisa: “Mangiamo ultras, pensiamo ultras, viviamo ultras. C'è tutto un modo di vivere intorno a questo, tutto un modo di pensare. È una scelta”. Christine è una donna forte, diretta e franca. In qualche parola spiega come la pensa, senza lasciare spazio ai dubbi. “Essere Ultras” –continua- “significa supportare la propria squadra, significa custodire l'onore e la storia della propria città. Per fare questo bisogna impegnarsi, non ci sono altri modi per farlo”. Quello di cui ci si accorge, parlando con loro, è che non sostengono per forza la squadra o la dirigenza. Quello che gli Ultras sostengono è l'istituzione Olympique Marsiglia, che sarà sempre lì, anche quando gli anni, o i trasferimenti, avranno avuto ragione dei dirigenti o dei giocatori attuali.

Quasi ci si dimentica che siamo lì, ai Mondiali Antirazzisti, e che loro sono Ultras. “L'antirazzismo, per noi, è un'assoluta priorità” dice Christine, senza esitare. “Gli Ultras Marseille sono da sempre impegnati contro il razzismo. Veniamo a questa manifestazione dalle prime edizioni. Per noi, essere ultras, passa anche per il fatto di esserci e dare un segnale forte. Tutto questo fa parte del nostro impegno di Ultras”. “Avremmo potuto essere in vacanza” –interviene Christophe- ma non potevamo rinunciare a partecipare, a confermare la nostra presenza con i nostri valori: gli Ultras Marseille sono contro il razzismo. Siamo legati a questa manifestazione, ci crediamo, e vogliamo che sopravviva”. Sono un po' restii a dirlo, ma il loro gruppo ha devoluto all'organizzazione dei *Mondiali*, che rischiavano di chiudere,

Ultras si scambiano slogan e fumogeni durante la serata al ristorante
A destra in alto:
bar gestito dagli ultras del Modena





l'intero importo del premio come migliore pubblico francese, vinto nella passata stagione.

L'atmosfera si fa più amichevole, si beve un bicchiere di rosé. Uno di loro spiega come le lunghe trasferte per seguire l'OM, possano rappresentare tre giorni di libertà, per gli ultras e per quei partner non particolarmente interessati al calcio. Ridono tutti. E' il momento dei ricordi. L'Olympique Marsiglia è una squadra che ha una storia. Si potrebbe pensare, da profani, che il più bel ricordo sia, senza alcun dubbio, la vittoria della Coppa Campioni in quella notte di maggio del '93, ma " non è per forza così" dice Christophe. "Questo può essere vero per i tifosi, ma noi siamo ultras e la vittoria di quella coppa, è uno dei migliori ricordi, forse il più bello, ma ce ne sono tanti altri, stupendi, non necessariamente legati a delle partite. Ci sono le trasferte all'estero, i canti, c'è quel giorno al Velodrome... (lo stadio dell'Olympique di Marsiglia). Ormai si parla di tutto, e Christophe, con i suoi tatuaggi e il suo cranio rasato, trasmette una particolare forma di serenità e umanità mentre parla, tenendo tra le braccia la bambina bionda, sua figlia.



Come tutti gli anni, gli Ultras Marseille partecipano al torneo di calcio, senza velleità: sono molto più dotati come ultras. Si percepisce una certa fierezza nei loro sguardi, quando parlano del Velodrome, il tempio dell'OM. "Solo noi siamo capaci di gestire le dinamiche dello stadio, e della folla che si muove all'interno. Se noi siamo calmi, la gente è calma. Spesso con noi ci sono bambini che sostengono i nostri colori, la nostra maglia. La nostra prima preoccupazione è che tutti siano in condizioni di sicurezza" spiega Christine.

Ma non si può girare intorno al problema. Una delle ragioni per le quali gli ultras hanno una pessima reputazione è la violenza, gli scontri violenti. "Noi non cerchiamo la rissa, ma, di certo, non porgiamo l'altra guan-

Alcuni momenti di gioco

In alto: uno degli striscioni sui campi di gioco



cia” sostiene Christine. “Bisogna dire, però, che gli scontri sono securizzati. Avvengono soltanto tra ultras. Fanno parte della vita che abbiamo scelto e ci sono dei momenti nei quali è necessario essere pronti a difendere i propri colori, la propria maglia, e, in definitiva, il proprio onore”. E’ una scelta. Difficile da comprendere, difficile da condividere, ma una scelta.

Basta fare qualche metro per avere la sensazione di cominciare a capire questo strano universo. Basta parlare con Giusi, una ultras del Bologna F.C.. Gestisce uno dei bar storici dei Mondiali, insieme agli ultras del Parma e del Modena. Giusi indica un altro ultras, dietro al bancone del bar. “Siamo qui, lavoriamo insieme, da volontari, perché crediamo in questa manifestazione e crediamo nell’antirazzismo, ma questo può succedere solo qui. Se ci troviamo per strada, ognuno con la propria bandiera, finiamo per scontrarci, per batterci”.

La spiegazione non tarda ad arrivare. “Gli scontri tra ultras sono legati ai colori, alle bandiere, all’onore. Se mi trovo davanti un ultras avversario, che agita la sua bandiera, devo rubargliela, impedendo a lui di rubare la mia. Se qualcuno viene sotto la mia curva, ostentando i suoi colori, io devo intervenire: in gioco c’è il nostro onore”. Visti così, gli scontri diventano simbolici. Appartengono a una logica che sfugge a chi non è ultras. È come se, alla base, ci fosse qualcosa che ricorda le battaglie medievali.

È molto simpatica Giusi. Spiega come, in Italia, il calcio si stia avviando a diventare nient’altro che uno spettacolo da guardare da casa, seduti sul divano. Uno spettacolo che non prevede la presenza degli ultras. “E’ in atto un tentativo” –dice, risoluta, Giusi- di distruggere lo stadio come luogo d’aggregazione. Si spiegano così le misure approvate per portare allo scioglimento dei gruppi ultras. Noi non cerchiamo l’impunità, ma non possiamo condividere dei provvedimenti che hanno come obiettivo quello di distruggerci”. In fondo, anche gli Ultras Marseille dicono la stessa cosa: pagano di tasca loro per i fumogeni accesi durante le partite, ma non sono disposti a farsi ostracizzare dallo stadio. Giusi parla, per esempio, del divieto di esporre striscioni negli stadi italiani e la funzione vitale dei gemellaggi con i gruppi ultras stranieri. Racconta che i gruppi italiani hanno avuto la possibilità di esporre i loro striscioni negli stadi di altri paesi, grazie all’accoglienza dei gruppi ultras gemellati.



Rigori che decidono la finale del torneo

Uno scontro di gioco





■ **JULIEN ERMINE**, 31 anni, fotoreporter bretone. Quest'anno è stata considerato il migliore giovane fotografo di Francia. Ha vinto anche il primo premio per la fotografia umanitaria. Le sue fotografie e la sua storia in www.julienermine.com



■ **FRANCESCO DITARANTO**, 30 anni, giornalista free-lance e caporedattore di Radio Città Fujiko di Bologna. Da sempre è interessato al commercio equo e solidale e alla cooperazione internazionale. Ha lavorato per due anni a Rennes, in Francia, collaborando con un collettivo di fotografi.



É al bar dei Mondiali dalla prima edizione, 17 anni fa. All'inizio non era facile, bisognava superare le barriere dei colori, dell'appartenenza, per creare un amalgama, un'armonia, un luogo libero. Era necessario dimenticare molte cose durante i quattro giorni della manifestazione, soprattutto per dimostrare che esistevano ultras impegnati nell'antirazzismo, e, nella terra della Resistenza Partigiana italiana, nell'antifascismo. "Quando penso alle prime edizioni dei Mondiali, mi viene naturale chiamarli *"Mondiali dei Piedi"* – racconta Giusi, con un sorriso divertito- "c'erano molti più gruppi ultras di quanti ce ne siano oggi, ma si rimaneva sotto i propri stand, a guardarsi i piedi, per evitare di incrociare gli sguardi degli altri ultras, e far scoppiare delle risse. Adesso questa manifestazione è una realtà, un presidio da salvaguardare".

La serata, nel grande ristorante all'aperto, passa tranquilla. Le squadre hanno giocato le partite del torneo, e mangiano insieme, sedute su lunghi banchi di legno. Qualcuno comincia a cantare, da solo. E' un canto ultras, ma senza parole. In qualche minuto tutto il ristorante si mette a cantare. Ci sono centinaia di persone, e non sono solo ultras. Ci si divide in due gruppi. Sembrano insultarsi, scambiandosi lo stesso canto, senza parole. L'atmosfera si riscalda, soprattutto per chi non capisce cosa stia succedendo, ma i due gruppi non entrano praticamente mai in contatto fisico. Si levano tavoli e banchi, si accendono fumogeni, e si canta sempre lo stesso slogan, per ore. I due gruppi si provocano, rimangono a pochi centimetri di distanza, ma non si toccheranno mai.

"Il canto è ripetitivo e senza parole, lo so" –spiega Carlo Balestri, uno dei fondatori dei Mondiali Antirazzisti- "ma non si potrebbe fare diversamente. Gli ultras hanno molti altri canti, ma ogni slogan potrebbe offendere un altro gruppo ultras, quindi lo facciamo apposta: si canta senza parole".

É una scelta, é una fede: nessuno ama essere offeso nelle proprie convinzioni.

**Mille viaggi color granata.
Ho capito il miracolo del calcio
incrociando gli occhi di Antonio.
Ho capito l'anima più pura del calcio
ascoltandolo incantato.
Ho provato a raccontarmi e raccontare
questa storia e non ci sono riuscito.
Non come avrei voluto.
Perché dovrete sentire l'emozione
che spezza le parole di Antonio
quando parla della maglia granata.**

"VIVO A MATERA TIFO TORINO"

Il primo pezzo di questa non-intervista è avvenuta davanti al bar del Fontanino, storico micro locale nella piazza dello struscio serale di Matera.. Ho controllato su Internet: fra la più bella delle città del Sud italiano e la più altezzosa delle città del Nord ci sono mille e duecento chilometri. Fanno duemila e quattrocento chilometri per partita in un'andata e ritorno. 'Ho preso l'aereo per la prima volta solo un mese fa – mi dice Antonio – fino ad allora, e per anni, sono sempre andato a Torino in treno, in furgone, in pullman in macchina'. E poi aggiunge: ora mi muovo molto meno, ascolto le partite alla radio, immaginandole come se fossi lì, nel cuore della Maratona.

Il calcio è un mistero. La palla è un mistero. E una maglia è qualcosa di magico. La passione e l'amore sono incomprensibili. Racconto la storia di Antonio a un amico torinese e torinista. Mi ascolta, non vuole mostrarmi la sua sorpresa. Sta in silenzio per un po', ride felice e poi sussurra: 'Il Torino è uno stile di vita'. Sì, bisognerebbe avere la penna di Jack London o la follia di Manuel Vázquez de Montalbán per raccontare la passione di Antonio.

Per il suo quarantunesimo compleanno, un amico scultore ha regalato ad Antonio la statuetta di un brigante barbuto con la maglia granata. Anni fa, questo tifoso del Sud di una squadra del Nord, si mise a raccogliere firme per evitare la speculazione edilizia dell'area del vecchio stadio Filadelfia. A Matera, riuscì a metterne assieme trecento. Un record. Antonio è stato responsabile per il Sud

dei club torinisti. Ha ingaggiato discussioni furibonde, fino al diverbio, con l'attuale presidente, Urbano Cairo. E' che io non ce lo vedo il tycoon della pubblicità, uomo brusco e arrogante, mettersi a parlare con Antonio e la sua passione. Che hanno da dirsi? Non credo che Cairo possa capire un amore così totale.

Amore tardivo, per la verità. 'La mia passione è nata che già avevo venti anni'. Abitava a Rimini, allora. Era già tramontato il Torino di Paolino Pulici e Ciccio Graziani, la squadra del fantastico scudetto del 1976. Era il Torino del 1992, che, sconfitto il Real Madrid, andò in finale di coppa Uefa contro l'Ajax, prese tre pali ad Amsterdam e venne battuto senza perdere. 'Essere torinisti è avere addosso un pessimismo cosmico e battersi sempre contro una sfiga perenne', mi dicono a Torino. E poi aggiungono: 'Alla fine, tifare Torino ti allena per la vita'. Essere del Toro è una fortuna, diventarlo un privilegio destinato a pochi. Rinuncio a capire e osservo ammirato. Vorrei avere una passione così.

Capisco l'antagonismo. Io sono fiorentino e Antonio non la smette di ringraziarmi perché i viola, lo scorso ottobre, hanno infilato quattro gol nella porta degli juventini. Non posso pronunciare il nome di questa squadra. 'Non vinciamo dal 1994, capisci?', mi dice Antonio. Due gol di Rizzitelli, allora. La Juventus aveva i campioni, la gente con i piedi buoni. 'Noi, cuore, grinta e coraggio. Desiderio, voglia. Questo è il Torino'. David di pe-



riferia contro il potere dei Golia del capitalismo italiano. Forse capisco. So che c'è chi ha promesso che si berrà una bottiglia di vodka e correrà nudo per via Po, il giorno in cui i granata sconfiggeranno un'altra volta la Juventus.

Antonio prende il suo telefono, scorre la rubrica e avvisa i suoi amici che a breve andrà in onda un film su Gigi Meroni. Già, la Farfalla granata, una delle più talentuose ali destre della storia del calcio italiano. Morto a 24 anni, investito da un'auto. Antonio si commuove. Non so quanti libri abbia letto nella sua vita, ma so che attorno al Torino ne ha letti a dozzine. La memoria e la nostalgia sono storie importanti. Possiede magliette e ricordi. Sogna il museo del Grande Torino all'interno di un Filadelfia ricostruito. A maggio, anniversario del dramma, spesso, risale la penisola per un pellegrinaggio a Superga, là dove finì il sogno di una delle più grandi squadre italiane. Una tragedia aerea che distrusse la vita di calciatori grandissimi. E poi Gigi Meroni travolto da quell'auto maledetta guidata da un tifoso che aveva nella sua camera la maglietta dell'ala destra. Pensate: Attilio Romero era destinato a diventare, trent'anni dopo, il discusso presidente del Torino. 'Era un uomo della Fiat', mi dicono ora a Torino. Non so se sia vero o meno. So che la storia dei granata è un'epica. 'Sì, l'altra Torino ha sempre cercato di tenerci sotto – mi dice Antonio – hanno sempre voluto controllarci. Non volevano correre rischi, loro vogliono possedere tutto. Non hanno mai permesso ai Ferrero o ai Lavazza di comprare

il Torino: non volevano rivali'. Loro, erano gli Agnelli. 'Noi dovevamo essere sottomessi. Ma la nostra è una storia di ribellioni'.

Nonostante la distanza, Antonio, segue con attenzione la storia del vecchio Filadelfia, distrutto e lasciato morire nell'oblio dei poteri forti del capoluogo piemontese. Mi racconta dei trofei, e di una parte degli archivi salvati, grazie alla passione dei tifosi granata, per ricordare la storia della squadra. Mi parla di un altro calcio. Di un altro mondo. Dell'osteria che stava sotto il Filadelfia. 'Oggi quel mondo è finito. Si paga quaranta euro per un derby in Maratona. La maglia non è più vista come una passione. Durante i giorni del "Centenario", ho potuto parlare con Pulici, conoscendo così un uomo che allena i ragazzi, inculcandoli vecchi valori ormai sopiti. Questi sono gli uomini del Torino'.

Posso dire? Lungo i chilometri fra il profondo Sud di Matera e il profondo Nord di Torino corre una piccola storia. Che narra del nostro romanticismo e dei nostri sogni, che rivela che leggiamo Osvaldo Soriano e la pagine di Nando Dalla Chiesa su Gigi Meroni. Sappiamo, ha ragione Antonio, che un mondo è finito, ma io, fino a quando, ci saranno viaggiatori di passione e follia come Antonio continuo a essere certo che ci siano ancora mille possibilità. E sono certo, che Dio mi perdoni, che la bellezza della maglia granata sia uno dei tanti grimaldelli per un mondo migliore.

A.S.

**Testo e foto
di Massimo D'Amato**

Siamo a Firenze, strade vicino alla stazione di Santa Maria Novella. Sabato pomeriggio, molta gente in giro. Come capita spesso in dicembre, il mese della tredicesima e degli acquisti.

LA BIBLIOTECA IN BICICLETTA

Fa freddo, non c'è il sole; qualcuno è arrivato in treno, e si riconosce dalla camminata frettolosa. Ma l'atmosfera è rilassata, si percepisce fra le persone che incontriamo. La biblioteca in bicicletta arriva lentamente da via Palazzuolo e si ferma all'incrocio con via Maso Finiguerra, la strada che conduce verso i lungarni.

E' illuminata, perché chi l'ha progettata e costruita - alcuni residenti insieme con altri amici - ha pensato che leggere è importante, e che i libri e i giornali si devono vedere bene anche quando comincia a fare buio. Così da qualche parte, forse nel cassone allestito in mezzo alle ruote anteriori, è nascosta la batteria di ali-



mentazione. La struttura è di legno, in parte riciclato, le ruote sono di una vecchia bici Graziella e di una sedia a rotelle; la batteria è stata presa da una Fiat Panda dismessa, e, in mezzo ai libri in mostra sullo scaffale, c'è un mappamondo che gira, come quelli che ci ricordano la scuola elementare e la lezione di geografia.

Il mappamondo luminoso è forse il simbolo di questa biblioteca ambulante, costruita per far incontrare le persone; perché qui, in queste

strade vicino alla stazione, Firenze è simile a Milano, Roma, Napoli. E' un quartiere di immigrati. Ci sono molti africani, e poi indiani e asiatici, anche est-europei e sud-americani che abitano accanto alle botteghe della tradizione artigiana: bronzisti, restauratori, cesellatori, marmisti. Un vero mosaico di storie. Così la bookbike offre quotidiani di molti paesi: la Gazeta Romanesca, la Bota Shqiptare, Al Hayat, El Pais, Zeri i Javes e fra i libri, si possono trovare i Racconti di Sarajevo scritti da Ivo Andric,



Imba/razzismi di Kossi Komla-Ebri, autore di origini togolesi, i manuali per imparare l'italiano e anche un dizionario per tradurre dalla lingua somala. Perché queste strade sono sempre state frequentate dai cittadini del Corno d'Africa: Mohammed Siad Barre, presidente della Somalia dal 1969 al 1991, ha frequentato negli anni cinquanta la Scuola dei Carabinieri, di fronte alla stazione. Piazza Santa Maria Novella è stata per anni il luogo d'incontro delle donne con gli abiti colorati, fino a quando i ricogniun-

gimenti familiari e le richieste d'asilo politico hanno portato a Firenze i loro uomini. Ora i cittadini somali si ritrovano in un bar di via Palazzuolo, e molti sono clienti della biblioteca ambulante: per avere libri e giornali non ci vuole il documento, basta un nome, e ritornare dopo due settimane per la restituzione. La bookbike esce in strada il primo e terzo sabato di ogni mese, nel primo pomeriggio, e rimane qualche ora in via Maso Fignuerra per far incontrare le persone. Prima dell'ora di cena la città

si svuota; la biblioteca in bicicletta riprende lentamente il percorso verso il deposito, un garage vicino alla chiesa di Santa Lucia, non lontano dalla stazione. La ritroveremo fra due settimane, con il suo bagaglio di racconti.

Non sapevamo come chiamare la sezione 'disegni' della nostra rivista. Avevamo bocciato, dopo una sana baruffa, l'idea di titolarla 'graphic novel'. In nostro soccorso è arrivato proprio Giuseppe Palumbo. 'Suggerisco: Racconti a quadretti'. Ci è sembrato meraviglioso. Giuseppe ci ha anche spiegato la ragione di questo suggerimento: 'È vero, fa tanto Corriere dei Piccoli, ma parafrasa anche il 'Quaderno a cancelli' di Carlo Levi. In fondo noi che facciamo fumetti che raccontano la realtà, alla fine, siamo come lui che vediamo, immaginiamo, ricordiamo e poi, quasi ciechi, guidati da cancelli o gabbie, riempiamo i nostri quaderni di parole e di immagini. Troppo?'. No, Giuseppe non è troppo. Grazie.

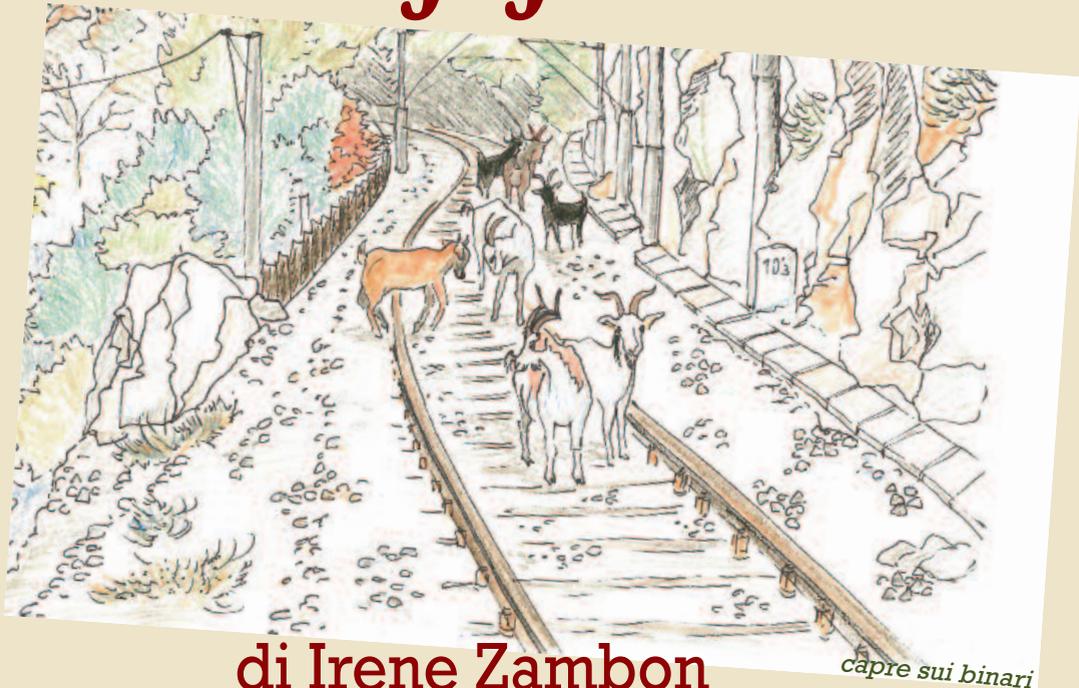
racconti a quadretti

Quaderno a cancelli' è l'ultimo libro di Carlo Levi. Lo scrittore era, oramai, quasi cieco: cominciò a scriverlo poco prima dell'intervento all'occhio destro che subì nel febbraio del 1973.

L'ultima pagina fu scritta alla fine del maggio di quell'anno. Raccontano che per 'poter scrivere, Levi si servì di una speciale intelaiatura di fili di ferro, una specie di quaderno di legno a cerniera, munito di cordicelle tese fra le due sponde per guidare la mano' (il racconto è di Donato Sperduto). Ma, per il titolo, 'Quaderno a cancelli', Carlo Levi si ispirò a una poesia di Rocco Scotellaro, il sindaco-poeta di Tricarico: 'Questo piccolo quaderno a cancelli/l'ho scritto per te di cui non parlo...'. È 'Dedica a una bambina'. Giuseppe Palumbo ha ascoltato la storia dell'ultimo libro di Carlo Levi una notte di estate in una casa delle campagne materane.

Il giro in bici fra le isole del Quarnero

LA PECORA IN AGGUATO



di Irene Zambon

capre sui binari

lunedì In due con la bici attraverso le isole del Quarnero, spazio mitico di bora e Argonauti. Bici da combattimento: la mia dieci anni fa si è fatta 2000 chilometri fino a Istanbul, quella di Paolo è un mulo da soma, proletaria della strada. Ce le portiamo in auto tra banchi di nebbia e migliaia di ragnatele in controluce sui prati sloveni carichi di rugiada, fino alla discesa verso il mare con le nostre isole a distanza.

"Attraccato" il mezzo nella marina di Ičići, partiamo verso sud sulla litoranea scavata nella roccia. Grandi squarci di blu si aprono dietro quinte di cipressi. Profumo di Mediterraneo. Salvia selvatica e le mitiche spade nella roccia, lunghissimi strali di campanule lilla sparati verso il cielo punteggiano la parete rocciosa. Inseguiti da farfalle che ci credono fiori ambulanti, facciamo slalom tra maggiolini neri che ci attraversano la strada e automobilisti che ci credono maggiolini.

A Laurana (Lovran) uno spazzino striglia i marciapiedi con una scopa di pungitopo, poi salita lunga fino Brseč, paesino di pescatori arroccato sulla scogliera. Paolo, che ci ha già dormito in una tappa di un viaggio a piedi da quelle parti, ne magnifica la bellezza strapiombante e le

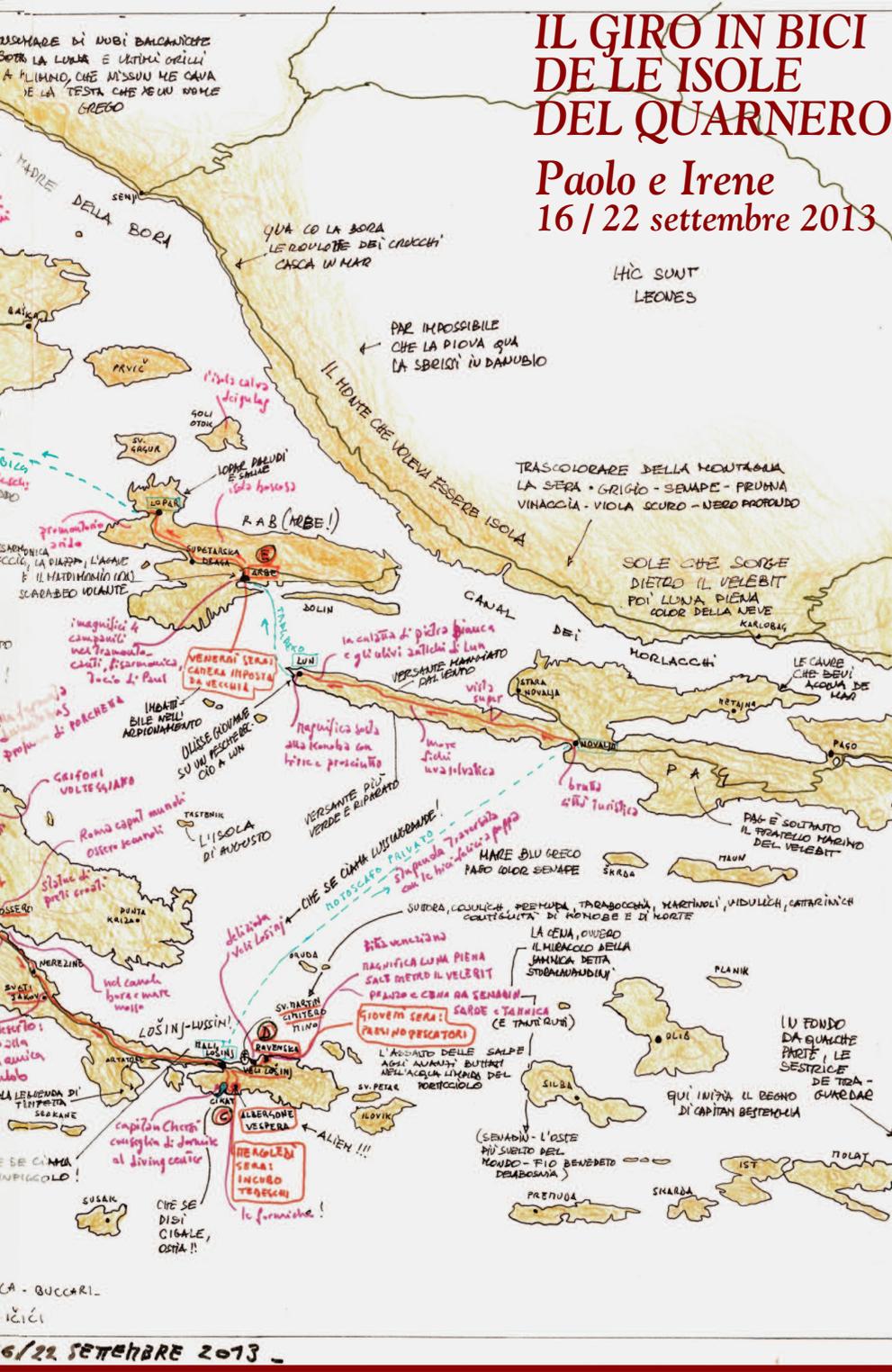
minuscole calli, ma ha fretta di andare, c'è rischio di perdere il traghetto per Cherso, prima delle cinque isole che attraverseremo.

Perché si sale ancora se poi si deve scendere all'imbarco? Solo dopo Zagorje, che non a caso vuol dire "presso il monte", inizia la discesa a perdfiato fino al moletto con osteria di Brestova. Come da tradizione, manchiamo l'imbarco di due minuti - la vecchia carretta con doppio ponte levatoio se ne va schiumando in un mare cobalto - il che ci autorizza alla consolazione della prima bionda "pivo" e di una pizza in cartone consumate all'ombra di una pergola affacciata sull'attracco, fra turisti tedeschi e locali che fumano guardando il mare.

E via, due ore dopo, per Porosine, sull'altra sponda. Sul tetto del traghetto vento, sole, ma intorno segni di tempo che si guasta. Le previsioni dicono pioggia in serata e dobbiamo sbrigarci. Il distacco dalla costa boscata consente di leggere, sul lato istriano, tutta la scarpata del Quarnero, che porta il nome mitico di Liburnia. L'isola di Cherso si mostra brulla e di non facile conquista. Infatti la salita è da subito tostissima, lasciate sfilare le auto e le roulottes sbarcate con noi attacchiamo in solitaria i

IL GIRO IN BICI DE LE ISOLE DEL QUARNERO

Paolo e Irene
16 / 22 settembre 2013



primi chilometri. Silenzio, cicale. Prendiamo quota scoprendo magnifiche baie sul lato sud occidentale dell'isola, con la costa liburnica che cambia in lontananza. I paracarri segnano il passaggio di ogni chilometro faticosamente conquistato. Cancelli di pali di legno chiudono pascoli petrosi popolati di ginepri e fichi stentati.

Oltre l'aspra Dragosetici, salita fino al punto più panoramico, la dorsale che apre la vista su entrambi i fianchi dell'isola. Vento forte capace di spazzare giù dalla scogliera auto, moto, furgoni (le bici probabilmente prendono il volo). Per questo han gettato un muraglione antivento con un murales naïf che pubblicizza le bellezze di Caisole (Belj) sull'aspro lato di bora, verso Nordest.

Dietro una curva una pecora fa un agguato a Paolo, saltando giù dalla parete rocciosa mentre la sua attenzione è risucchiata dai percorsi degli onnipresenti maggiolini neri. La evita per un soffio, mentre quella scompare nella macchia. In autunno c'è sempre da mangiare nei boschi. Provvidenziali fichi selvatici viola non sfuggono ai miei occhi di cercatrice, saziando il nostro bisogno di frutti succosi. Finalmente la discesa su Cherso, la piana che digrada verso la baia è splendente di colori dorati nel tramonto, rivelando il paese quasi come una terra promessa. Ma ancora un ostacolo impedisce un arrivo fluido: lavori in corso di allargamento della strada (che ritroveremo su tutte le isole, la Croazia appena entrata in Europa approfitta dei finanziamenti) con scavatrici e martelli pneumatici che mordono la roccia e la terra rossa, grossi camion che trasportano pietre in un cantiere precario, infastiditi dal passaggio di disgraziati automobilisti e di moscerini-ciclisti.

Ed ecco il bivio che scende in paese, percorriamo le vie in discesa dritti fino al porto, anzi al cuore del mandracchio, acqua benedetta. Naturalmente due birre giganti suggellano l'arrivo della prima tappa.

Raggiungiamo la pensione "Muskardin", dove Paolo ha sostato alla fine di una camminata attraverso l'Istria montana l'anno scorso. Il cameriere cordiale lo riconosce e ci fa preparare una magnifica cena a base di: brodetto "coi risi", alici marinate, nasello alla piastra, formaggio fritto, blitve na dalmatinski e un buon rosso Plavac.

Una magnifica luna quasi piena si alza dalla pineta e i primi refoli di bora confermano la perturbazione attesa in nottata. Ma una giornata di riposo dopo le salite del primo giorno è una prospettiva che non dispiace a noi né ai nostri posteriori indolenziti. Notte sotto le coperte con pioggia battente e lamento di serramenti sotto i colpi del vento.

90

martedì Passeggiata in paese con la cerata, pioggia e bora che rimescola il mare. La baia è agitata da "sioire" arrabbiate e spruzzaglia. Esploriamo vicoli labirintici, calli e campi vagamente veneziani e molto mediterranei, lasciando fuori la piazza rovinata da ristoranti troppo turistici. Bambini e bambine tornano da scuola da soli, a piedi, felici della loro piccola indipendenza. Qualcosa che non siamo più abituati a vedere nel nostro paese di genitori ansiogeni e ragazzini che hanno perso l'uso delle gambe. Nel pomeriggio torna il sole e andiamo a cercarci una baia tranquilla dove fare, come dicono i triestini, un "tocio": la costa esposta a meridione è un susseguirsi di piccole piattaforme e scalette in cemento gettate tra le rocce all'ombra dei pini marittimi ancora ai tempi di Tito, bagni popolari a disposizione di tutti. Siamo perfettamente soli, tranne i soliti tedeschi settembrini. Sanjin, il gestore della nostra locanda, ci vizia come e più della sera prima. Lamenta che il tempo s'è guastato e la stagione è finita.



spade ne



mercoledì Ma l'indomani il sole è sfolgorante e la giornata fresca, perfetta per ciclisti. Si parte alla volta della seconda isola, Lussino, la strada riprende a salire e verso la dorsale diventa superstrada (anche qui lavori in corso): visuale magnifica sul versante nord, le isole di Arbe, Pago e il Velebit emergono dal mare. Sfioriamo in quota il grande lago Vrana, miracoloso serbatoio di



bitta veneziana alla diga di Rovenska

acqua dolce di un'isola nota per la sua siccità. Sosta a un piccolo cimitero di gente di mare in un paesaggio aperto aspro e ventoso, popolato di grandi ginepri e profumato di erbe selvatiche: salvia, elicriso, finocchio, timo e cardi. Alla fermata dell'autobus sosta per sgranocchiare frutta secca e fichi, mentre da una trattoria vicina arriva l'immane profumo di porchetta arrosta. Si riparte in leggera discesa e intanto due, tre, cinque grifoni disegnano altissimi silenziosi cerchi accompagnandoci verso Oszero.

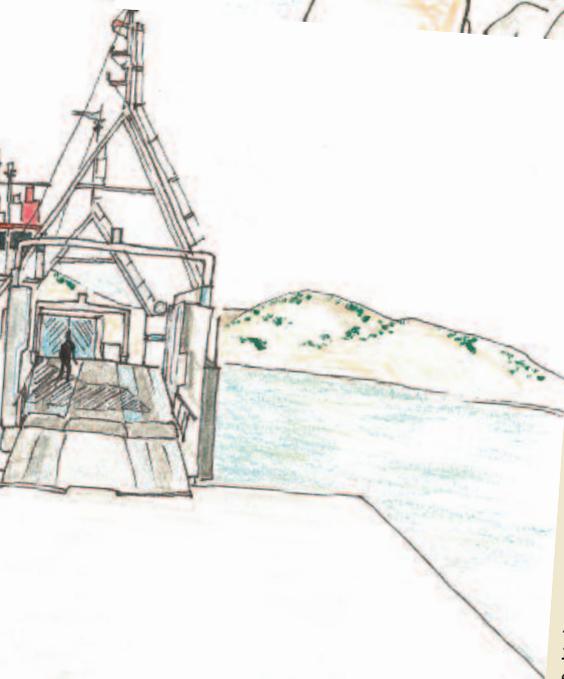
"Roma caput mundi, Oszero secundi" si diceva da queste parti. Il minuscolo paesino fortificato che controlla lo stretto tra le due isole da qualche anno ha ereditato il ponte girevole che era sul canale di ponterosso a Trieste.

Nel canale bora e mare mosso. Come si passa sull'isola di Lussino la vegetazione cambia completamente, volgendo dai grigi variegati e radi ai verdi coriacei di una ricca macchia mediterranea: folti cespugli di mirto, corbezzoli dalle bacche già arancio, alloro, lentisco, leccio.

Passata Neresine (Nerežine) ci addentriamo nel paesino di Sveti Jakob, per portare i saluti di un amico a un'anziana signora che lo ha molto caro. Paese deserto, qui la stagione è già finita. Un robusto giovanotto invalido (un reduce della guerra balcanica?) ci guida con la sua carrozzina elettrica per le stradine in salita fino alla casetta della signora: è rivolta sul retro, verso l'orto e il pollaio, una pergola di vite protegge il tavolo per pranzare all'aperto. Gli scuri sono chiusi, non c'è nessuno in casa. Lasciamo un biglietto con i saluti e il numero del nostro amico. Si farà viva, con riconoscenza, tre mesi dopo, al ritorno dall'ospedale.

Innumerevoli nuove aspre salite e discese illusorie ci avvicinano a Lussinpiccolo (Mali Losinj), el cul canta de dolor, ed ecco siamo nella baia più protetta del Quarnero, culla mitica di capitani, armatori e giramondo, e oltre un ponte levatoio ecco il porticciolo. Ma il paese è ormai visitato da troppi turisti ricchi, troppi suv, troppi yacht e barconi da "menalugheri". Dopo una doppia birra per Paolo e due eiscafé per me (il primo rovesciatomi addosso dal cameriere) affrontiamo distrutti l'ultimo salitone per raggiungere la baia di Cigale sul lato sud dell'isola, dove un amico capitano di mare ci consiglia di dormire presso un "cocolissimo" centro per immersioni. Ahimè non c'è posto. Seguendo il consiglio di un altro amico percorriamo il sentiero lungo la costa per raggiungere la contigua baia del sole dove pare troveremo un alberghetto per passare la notte.

lla roccia



traghetto libico a Lopar

Orrida sorpresa: l'alberghetto è un mostruoso complesso modernissimo, tutto vetro e cemento, dieci piani che incombono sulla piccola baia. Non avendo più forze per affrontare di nuovo la salita e la ricerca di un posto alla cieca ci arrendiamo.

Malessere da prigionia in un complesso che sembra un ospedale; a cena orde di turisti tedeschi con bambini si avventano sui banchi del buffet, musiche di sottofondo per annebbiare i sensi, poi karaoke per i piccoli sotto la nostra finestra. Solo verso le undici si può sentire il suono della risacca contro gli scogli di sotto. Desiderio di evasione in una cala solitaria.

giovedì Al mattino scopriamo che una colonna di formiche, infilatasi nei tubi del condizionatore, ha colonizzato il nostro sacchetto di frutta secca e la scrivania della camera. Via, via! Fuggire da questo posto incompatibile con le nostre abitudini. Si va a Lussingrande (Veli Losinj), ma uscire dalla nostra prigionia è un tormento: salite ripidissime, traffico, semafori, incroci. Poi sulla costa di Nordest ci prende uno scraçav: ci bardiamo con le mantelle gialle, ma il bel tempo è in arrivo da Ovest, sentiamo che il viaggio si mette sui binari giusti.

Discesa fino alla piccola baia con le cassette raccolte sul porticciolo. Piove col sole. Ci stringiamo con altri turisti sotto il tendone di un bar finché non smette.

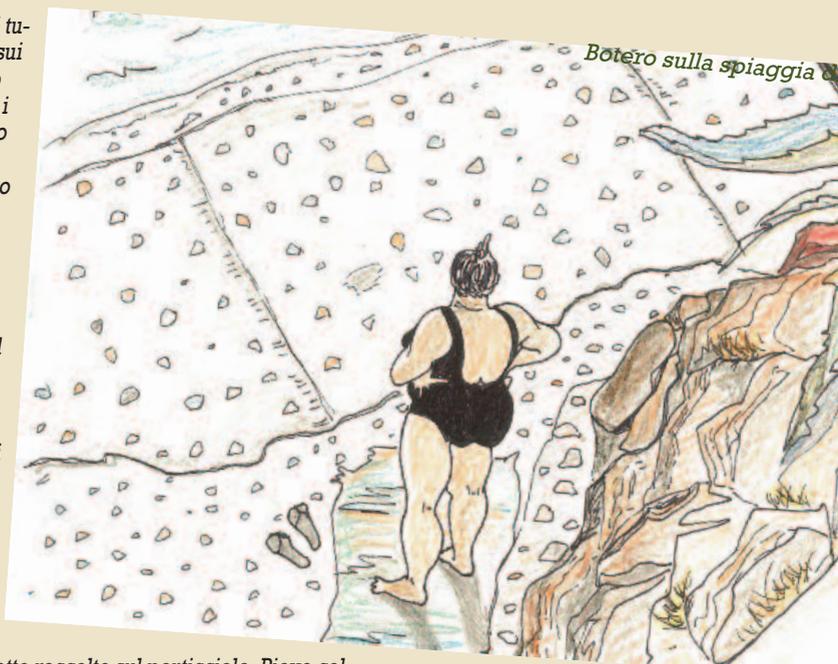
Esce il sole e fa subito caldo. Bici parcheggiate sul sagrato della chiesa. Scalette dappertutto, siamo in un paese verticale. Dietro la chiesa scopriamo una magnifica scogliera e un piccolo cimitero contiguo agli ombrelloni di una spiaggia. Spiaggia di scogli, ovviamente. Qui la sabbia non esiste. Quella sta sull'altra costa, in Italia.

Ma ecco la baia nascosta di Rovenska, paesino di pescatori che ci rende il buonumore.

Averlo saputo ieri sera! Gettiamo subito l'ancora e pranziamo con sarde alla griglia, blitve e patate e mezzo di malvasia a un tavolino sul porto. Simpaticissimo e bravo l'oste - cameriere - cuoco Senadin, fuggito di Bosnia e approdato in quest'isola.

Recuperate le bici e una stanza dove dormire, ci concediamo un magnifico tramonto in cima alla diga, presso un'antica bitta veneziana di pietra bianca. Bagno nell'acqua ormai gelida.

Ed ecco la grande visione: immensa luna piena color rosso di fanciulla sorge dalla catena del Velebit, oltre Pago. Trascolorare delle rocce e del mare dall'arancio al rosso al viola al blu. Escono le prime piccole barche di pescatori nel buio con un lumino.



92

venerdì Partenza la mattina presto per andare a far visita a un vecchio amico che riposa nel cimitero di San Martin, sulla collina sopra Lussinpiccolo, con grandiosa vista mare oltre i canneti. Antiche tombe di famiglia con medaglioni scolpiti in bassorilievo al posto delle fotografie. Grandi nomi di mare: Suttora, Cosulich, Tarabocchia, Martinoli, Vidulich, Cattarinich. Fuori dal recinto un porticciolo con una konoba dalla tenda azzurra: contiguità tra vita e morte.

Riprendiamo la pedalata fino al porticciolo di Lussinpiccolo dove, presso il distributore di carburante per barche, ci aspettano due ragazzi scovati da un amico lussiniano, che ci trasporteranno con una barca a motore, insieme alle bici, fino all'isola di Pago, non collegata da traghetti.

Smontano il tendalino per passare al millimetro sotto il ponte levatoio che dalla baia porta all'altro mare e poi via, con a poppa una scia di schiuma e le bici ben legate entro bordo, immagine della libertà.

Giornata magnifica, visibilità perfetta. Si sfiora Oruda e poi in lontananza Silba, Olib, Plani, Skrda. Alle spalle, la lunga dorsale di monti che costituisce l'ossatura di Cherso e di

Lussino lentamente sprofonda nel mare blu greco: la curvatura del globo nasconde la base delle isole, creando l'illusione di scogli separati.

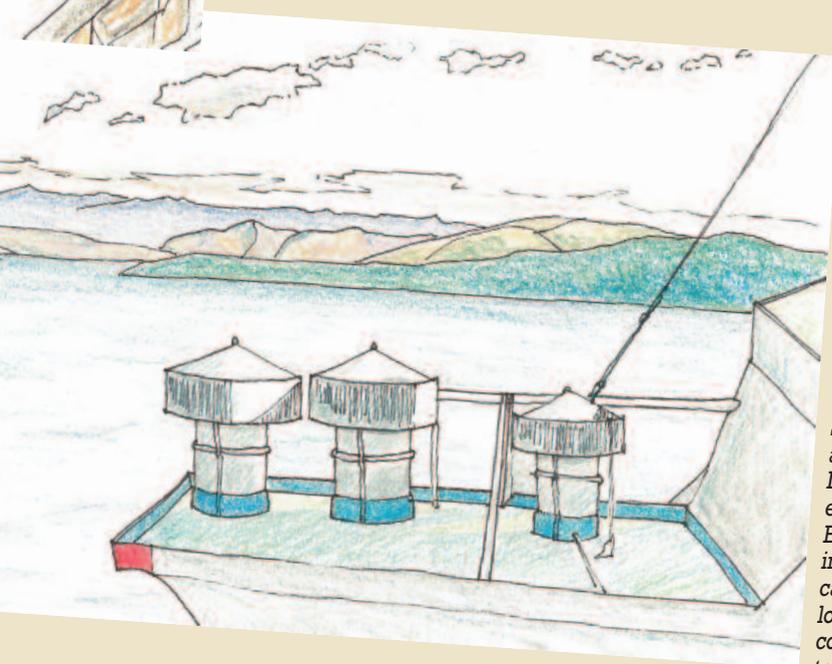
Approdiamo presso Novalia, cittadina senz'anima fatta di brutte case e alberghi per turisti. Da lì inizia il viaggio di ritorno, ora si punta a Nordovest verso il promontorio di Lun. Appena riprendiamo quota, tutto cambia: magnifica vista sulla baia di Stara Novalja a nord, versante scarnificato dal vento.

La strada percorre tra saliscendi il dito lungo e stretto verso la nostra punta. Si vola tra muretti a secco in un paesaggio lunare: grandi culatte di pietra abbagliante e campi di steppa gialla. Siepi di more mature e resti di vite selvatica dai piccoli grappoli neri e asprigni. Stranamente, i fichi sono quasi tutti spogli di frutti.

Verso Lun il paesaggio cambia, si popola di magnifici antichissimi ulivi: giganti dai tronchi contorti, par di essere a Creta. Discesa con gran vista sull'arcipelago verso l'imbarcadero per Arbe (Rab). Spartana terrazza a mare di una konoba con prosciutto istriano, peperoncini piccanti e due birre giganti. Il mare è increspato, blu profondo, sentiamo il sole sulla pelle. Su un peschereccio attraccato poco lontano, i gesti lenti, omerici, di un giovane Ulisse dalla barba folta che riavvolge le sue reti.

Arbe, magnifica con i suoi quattro campanili in sequenza in bilico tra il porto e un'insenatura boscosa. La piazzetta sull'acropoli è segnata da un grande leccio con intorno una panca di pietra. La luce calda del tramonto rivela un varco tra le case: da qui una ripida scalinata porta ai piedi di una scogliera con agavi dai fiori giganti. Pesci affamati finiscono i resti del nostro panino, una fisarmonica suona vecchie melodie d'oriente.

Sulla baia, in cerca di un posto per dormire, ci basta una minima sosta tecnica per sistemare la catena della bici, perché una simpatica arpia ci avvisti dalla sua altana e piombi su di noi con la profferta di una stanza, che docilmente accettiamo. Spazio minimo, bastante appena a circumnavigare il letto. Ma la terrazza è con vista, e il tramonto magnifico.



sabato Il Quarnero è montagna, guai a dimenticarlo. Abbiamo già 1500 metri di salite alle spalle. Ed eccone un'altra, per traversare l'isola fino al successivo imbarcadero, direzione Veglia (Krk). Ma il Quarnero è anche un labirinto, e la salita giusta la imbocchiamo solo dopo ripetuti sbagli di direzione, grazie all'aiuto di una nonnina intenta a raccogliere capperi selvatici lungo un alto muro di pietra. Grandi boschi, piantati da qualche illustre botanico che ha fatto di quell'isola una delle più verdi dell'Adriatico. Dopo Supetarska Draga, affacciata su una baia a ponente, si scollina a Nord, verso Lopar, circondata da paludi, orti e saline, e con un doppio affaccio a Est e a Ovest. E' l'imbarco del traghetto, col solito bar in mezzo al nulla. Siamo vicinissimi a casa, eppure sembra già Grecia. Di più: lo strano traghetto-ferry, bianchissimo e con due alti ponti di avvistamento, che attracca controvento alla banchina semi-

vuota in uno scenario desertico, col sole a picco, ci trasporta addirittura in Libia.

Corsa a cercare un posto con vista sul ponte, intorno hai il cuore dell'arcipelago: Sveti Grgur, Prvič e Goli Otok, la famigerata isola calva dei gulag titoisti. Dopo una mezz'ora di traversata però la bora si fa sentire, decimando il popolo dei traghettanti che piano piano si rintana nel bar sottocoperta o nelle auto.

Sbarco a Valbiska, tra ulivi e vigneti, ancora salite, poi picchiata sul porto di Veglia-città, nuovamente assediato dai tedeschi di settembre. Bello, ma da rivisitare fuori stagione, se possibile nei giorni dei calamari.

Faticosa salita per uscire dal centro, poi è la baia di Punat, dove giovani acrobatici prati-

cano sci d'acqua trainati da un cavo metallico appeso a una gru. E ancora salita, verso Vrbnik, paese di pescatori-vignaioli aggrappato alle rocce del lato Nord, dove la bora in certe giornate passa i duecento orari. Un braccio di mare temutissimo, chiamato Canal dei Morlacchi dai pirati che un tempo lo infestavano.

Qui elaboriamo una teoria: quel vento furioso scende dalle scarpate del Velebit, monte selvaggio, arido e dai tremendi inverni, e poiché le isole adriatiche altro non sono che montagne scese al mare, la furia del Velebit nasce dalla sua rabbia per non essere diventato dolce isola mediterranea.

Il cuore del paese ha stradine labirintiche lastricate di ciottoli e muri coperti di muschio dove non penetra mai il sole. Sono giorni di vendemmia ed è tutto un pullulare di carretti che portano l'uva bianca alle cantine per produrre il rinomato e raro Vrbnička Šlahatina. Ma anche li troppi turisti, troppi pullman, e scappiamo di nuovo, in cerca di un posto solitario. Leggiamo sulla carta un nome: Klimno. Sa di Grecia, ed è su una baia protetta che pare fuori dai grandi circuiti.

Nulla di storico o di antico nel villaggio. Ma la luce è giusta, ci piace, e troviamo la stanza che fa per noi, bussando di casa in casa. Pergola, grande quiete, un cagnolino nero in allerta, poi "tocio" nelle acque tranquille della baia.

Unici co-inquilini due ragazzini su un canotto, che attraccano con gesti esperti a un piccolo molo sotto le case.

Ma ora dobbiamo celebrare l'ultima sera del viaggio con un piatto memorabile. Il posto c'è, ha i tavoli a un metro dalla banchina, si cena quasi con i piedi in acqua, il tramonto è dolcissimo. Il gatto di casa, bianco e nero, circola tra le gambe dei clienti sicuro di ricevere la sua parte. Per aprire lo stomaco un antipasto di capelunghe e un bicchierino di vodka: na zdravlje!

Inevitabile una "buzara" di scampi, piatto imperiale, con sugo rosso, accompagnato da una bottiglia di malvasia ghiacciata. Ci affondiamo le mani sporcandoci quasi fino ai gomiti. Vedendoci, una giovane coppia (lui americano, lei giapponese) ordina lo stesso piatto. Per smaltire, passeggiata al solo lume della luna che disegna un bordo di zinco sulle nuvole nere, fino ai margini del paese, dove inizia la pineta.

domenica "Se vidimo!" Saluti alla padrona di casa e colazione al bar. Ma ti danno solo il caffè. "Il resto potete comprarlo al panificio" ci esortano. E si parte, per l'ultima tappa. Costeggiamo la baia passando per Soline, chiaramente un'antica salina, barene ricoperte di fiori rosso porpora e all'ingresso del paese un camper che offre "massages" esponendo foto di bionde prosperose.

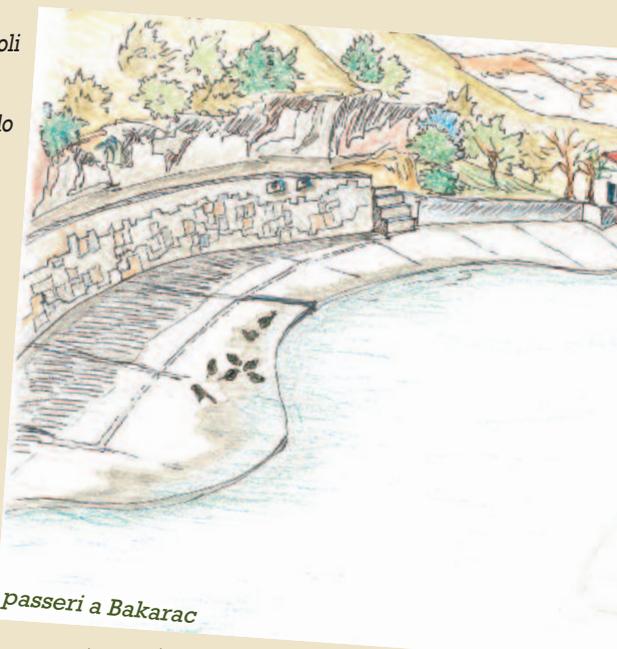
Salite tra boschetti di farnie e ornielli, stradine minori fino a Cizici, finalmente le gambe rispondono bene dopo giorni di fatica e per la prima volta riesco a seminare Paolo, che mi aveva sempre preceduta e aspettata con pazienza.

Dietro una curva una piccola mandria di vacche grigie e bianche con due vitelli, pascolano tranquille lungo la strada. Ci fermiamo per fare una foto quando arriva un SUV ovviamente arrogante che strombazzava con violenza finché non riesce a cacciare anche l'ultima bestia spaventata dentro il bosco.

Dopo l'aeroporto di Omišalj la strada si fa pericolosa. Il traffico dell'isola si imbottiglia verso il grande ponte che la collega alla terraferma. Pedalata in stato d'allerta a bordo strada, sfiorati dalla processione del fine week-end. Il ponte è spettacolare, poggia su alti piloni di cemento e, a metà, su un gigantesco scoglio. Sotto, sembra il Bosforo; oltre, la terraferma, con i caselli del pedaggio che si paga solo in entrata.

Ancora traffico lungo i tornanti scavati nella roccia, fin giù a Bakarac, antico paese di pescatori di tonni che andavano a infilarsi nella baia di Buccari.

Sulla riva in cemento appena coperta dal mare appare una scena impossibile: dei passerri bevono, spostandosi con l'andirivieni pigro dell'onda. Poi capisco: poco lontano si immette un corso d'acqua dolce, e l'acqua dolce sta in superficie. Siamo in terra carsica, l'acqua fa strani scherzi.



Passeri a Bakarac



Tutto ci chiama verso la superstrada che sale per scollinare su Fiume, ma noi testardi deviamo per scendere a Buccari, all'altro capo della baia. Il posto è magnifico, senza ombra di pullman e di tedeschi in gita. Oltre il passaggio a livello poco sopra il paese, un branco di capre sui binari, con due piccoli dal mantello nero che giocano a scornarsi.



Buccari conferma la prima impressione: palazzi austro-ungarici, un castello in cima al colle e grandi case di pescatori intorno al porto. Un contadino cordiale improvvisa un banchetto di verdure sulla banchina, con pomodori, qualche melanzana, un cespo d'insalata e soprattutto bei fichi succosi. Mentre ce ne pesa un chilo con una vecchia bilancia a due piatti, ci fa capire che viene da Zara.

Ma non c'è, come speravamo, la strada costiera per proseguire su Fiume, e ci tocca riprendere quota, ed è una salita dura, forse la più dura del viaggio: ma dall'alto la vista sulla baia protetta dalle montagne è grandiosa. Là sopra finiscono le Alpi e iniziano i selvaggi monti dinarici.

E via in discesa verso Fiume, costeggiando baie, cantieri, periferie operaie, poi, sul canale che taglia la città ci aspetta Giacomo Scotti, napoletano in Croazia, scrittore e giornalista, una vita controcorrente in mezzo alle tempeste della ex Jugoslavia. Si finisce sul porto con sgombri, patate e un groviglio di racconti. Ultimi chilometri, la città è lunga di viali, supermercati e traffico. Percorrere in bici quelle strade a più corsie non è affatto igienico: le auto non ti considerano minimamente, arranchi sul bordo della strada pregando che non t'investano.

E infatti a un semaforo arancione un pazzo con una fuoristrada rossa taglia allegramente la strada a Paolo, che non gli resta sotto per miracolo. Il pirata fugge e lui gli urla dietro al punto di perdere la voce. Poco dopo scoppierò in lacrime per lo spavento.

Ancora svincoli e immissioni difficili. Talvolta ci tocca traversare a piedi gli incroci. Ed è finalmente Abbazia, con la sua atmosfera Belle époque, poi il cerchio quarnerino si chiude a Ičići, il nostro porto. Lo stress metropolitano è lavato dal mare, l'ultimo bagno ci rimette in pace col mondo: spiaggia di sassolini e risorgive di acqua dolce che rendono gelida la superficie.

Il sole è sceso oltre i selvaggi monti della Liburnia e ai tavolini già in ombra di un bar l'ultima birra celebra la fine del viaggio e la pellaccia salva: l'unica foto che abbiamo insieme, ce la fa il cameriere.



dorsale di Cherso
con muro antibora

■ **IRENE ZAMBON**, 44 anni, architetto con la passione per giardini e paesaggi, eugenea di madre austriaca, si trasferisce a Trieste per amore. E ora che ha la bicicletta, pedala!

GLOSSARIO TRIESTINO - CROATO - VENETO

blitve na dalmatinski (HR): coste con patate fortemente agliate;
buzara (HR): condimento per scampi con olio, aglio, pomodoro, prezzemolo e vino bianco;
capelonghe (VE): sigari di mare, succulenti bivalvi; cocolo (TS) = simpatico;
cul (TS): fondoschiena in gita, vedi parola omologa in lingua italiana;

konoba (HR): trattoria;
menalugheri (TS): barca per portare in gita turisti tedeschi;
na zdravlje (HR): alla salute;
scravaz (TS): pioggia forte con vento;
se vidimo (HR): ci vediamo;
siore (TS): creste bianche del mare sollevate dalla bora;
tocio (TS): nuotata veloce in mare.

L'ULTIMO SOPRAVVISSUTO

FRA CELENTANO E LA RACCOLTA DELLE OLIVE di Giovanni Carducci

Mi piace l'idea di un disegnatore pugliese che fa il contadino. Conosco il paesaggio di Ginosa. La sua gravina sfiora il paese, è bellissima e dimenticata. I nomi di questi crepacci raccontano di storie da favole: la valle dell'Arciprete, l'Oscurusciuto, la Selva Venusio, il Passo di Giacobbe, il Fosso dell'Alloro, il torrente Lagnone. La Murgia, attorno al paese, è splendente in questi mesi dell'inverno.

Le sue pietre biancheggiano in un sole che vanamente prova a scaldare il mondo. Giovanni Carducci (cognome impegnativo) ha provato a fare il grafico pubblicitario, ma non poteva dimenticare la bellezza (e la piccola ricchezza) di terreni a olivi. Qui gli olivi hanno secoli di vita, sono contorti e solidi. Producono uno dei migliori oli d'Italia. La campagna dà da vivere. Azienda di famiglia. Non può essere abbandonata. Deve essere difesa.

Disegnare è la passione di Giovanni. Fin da piccolo. Un filo rosso che lo porta a frequentare Lupiaecomix, scuola del fumetto di Lecce (www.lupiaecomix.com). Lecce e Taranto sono piccole capitali del fumetto pugliese. Matite e inchiostri non hanno mai lasciato il tavolo di Giovanni. Il suo taccuino è pieno di schizzi. La Murgia aiuta.

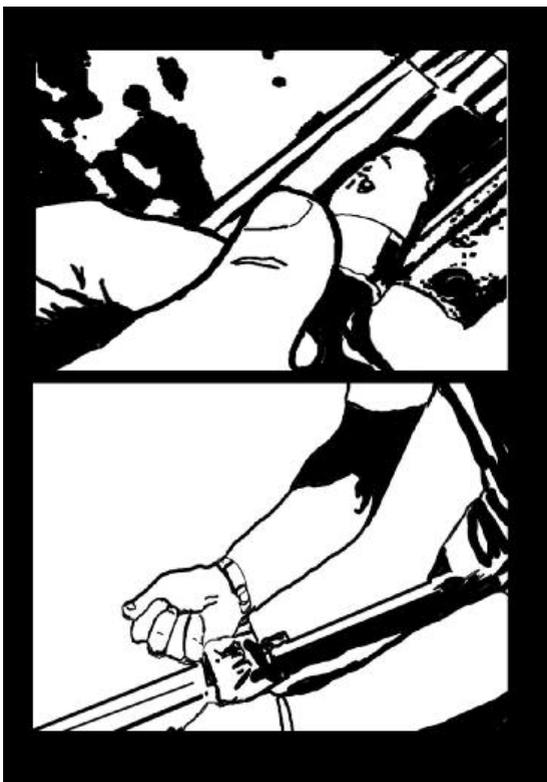
E' la sua seconda passione che mi sorprende: Adriano Celentano. E la sua conoscenza del cantante italiano più stravagante dell'ultimo mezzo secolo deve essere pignola e profonda: Giovanni si innamora di una canzone del 1972, si chiama L'ultimo degli uccelli. Celentano, quaranta anni fa, già scriveva inni contro la caccia, in difesa della natura. Un uccello, ultimo sopravvissuto fra gli animali, avvertiva il cacciatore: 'Se mi uccidi, anche la tua sorte è segnata. Non avrai scampo'. Lo avrà fatto nella Gravina del Cacciatore, ennesima rupe del territorio di Ginosa? Giovanni non può ignorare l'avvertimento dell'uccello. E' uomo di campagna, vive fra gli olivi, conosce i danni che ha fatto la caccia. Le sue tavole donano immagini alle antiche parole di Adriano Celentano.

Piccola storia: Giovanni scopre Erodoto108 attraverso Giuseppe Palumbo. Nello scorso numero, uno dei più celebri disegnatori italiani, ci ha donato le sue tavole. Palumbo è di Matera. Ginosa è a meno di trenta chilometri dalla città dei Sassi. L'incontro fra passioni è inevitabile. Giovanni scopre la nostra rivista e decide di aggiungere regalo a regalo. Così la storia dell'Ultimo Uccello arriva in redazione. Storia semplice. Adesso appartiene anche a voi.

Giovanni, in queste settimane, insegna fumetto ai bambini di Ginosa. Nelle sale del castello normanno del suo paese. Attorno olivi e canyon della Murgia. Ce ne sono storie da disegnare in queste terre. (a.s.)

GIOVANNI CARDUCCI, 37 anni, fa il contadino a Ginosa, terra di Puglia, provincia di Taranto. La sua passione è il disegno, il fumetto, la storia scritta con tratti di matita. Per Cagliostro E-press ha pubblicato la graphic novel "11 settembre"













collettivo
WSP | photography



**mostre
eventi
workshop
coffee-bar
bookshop
wifi-zone**

**corsi
base
avanzato-pratico
photoeditor
photoshop
reportage
e fotogiornalismo**



WSP | photography

www.collettivowsp.org
info@collettivowsp.org

via costanzo cloro 58
00145 roma
metro b - san paolo
cell 328 1795463



MARCO GOBETTI, UN ATTORE NELLE STRADE. STABILMENTE

Valentina Cabiale

Piazza Vittorio Veneto, Torino. Una mattina. Un tavolino e due sedie in ferro battuto in un angolo della piazza, al Caffè Antonelli. Un uomo e una donna, seduti.

La donna, qualche giorno dopo. Scrive.

Una delle prime cose che ho pensato, con un po' di sollievo, è stata: anche lui ha mescolato blu e nero. In me l'avevo notato un attimo prima di uscire di casa, orecchini blu brillante e maglia nera. Qualcuno tempo fa mi ha detto che è un abbinamento da non farsi e io, che pure non sono d'accordo (adoro il blu con il nero), non riesco a non accorgermene, lo noto sempre, in me, negli altri. In quanto a lui, non so cosa ne pensi. Ma, d'altra parte, è un uomo coraggioso.

Marco Gobetti, attore regista e drammaturgo torinese, dopo varie esperienze di teatro d'attore e di strada, ha fondato nel 2006 il Teatro Stabile di Strada®, con il quale porta in giro per le città italiane, fuori dai teatri, con altri attori o più spesso da solo, spettacoli di vario genere (monologhi, letture integrali di opere, pezzi già recitati dall'attore all'interno del circuito teatrale). Il Teatro Stabile di Strada è un ossimoro, un'unione di itineranza e stanzialità. Infatti, come recita il manifesto di presentazione,

perché esso si compia lo spettacolo deve essere eseguito nello stesso luogo, alla stessa ora e per almeno due giorni consecutivi. È il principio della stanzialità frazionata a rendere possibile l'incantesimo, come mi spiega Marco; affinché attore e spettatori entrino in familiarità con uno spazio condiviso, rendendolo così "civico", è necessario ripetere lo spettacolo più di una volta nello stesso luogo. La volontà è quella di contaminare il sistema teatrale, i limiti che esso impone all'attività dell'attore e alla partecipazione del pubblico (costretto solitamente a trovarsi in un certo luogo, a una data ora, a pagare un biglietto) e il meccanismo economico che regola la produzione e la diffusione delle opere teatrali (le "stagioni"). Il teatro di strada non vive grazie ai finanziamenti statali ma dei soldi ricavati a cappello ed eventualmente dell'ospitalità data da un comune o da un qualsiasi ente privato presso il quale si svolge.

Non ha senso essere settari, isolarsi, la contaminazione può avvenire solo dall'interno – dice Marco, che contemporaneamente alle esperienze "di strada" porta avanti da anni l'attività di attore di teatro. Ma in lui, che unisce un volto da uomo perfettamente comune con un pizzico di follia che c'è ma non si vede (sarà tra le dita dei piedi? Non è negli occhi né nei gesti delle mani), c'è la necessità interiore di fare anche un teatro diverso e di farlo ovunque per riscoprirne la magia, la provvisorietà e l'avventura, e per offrire un'alternativa alla



Di fianco al Duomo di Torino.

Foto: Delfina Arcostanzo

gente che è curiosa del nuovo, non incapace di comprendere né chiusa culturalmente. L'attore stesso è costretto a contaminarsi, a compromettersi. L'attore che recita o legge in strada è costretto a incrociare gli sguardi degli spettatori, una cosa che sul palco di un teatro non avviene, anzi solitamente è evitata dagli attori, perché costituisce una distrazione per la recitazione – ma in questo modo nei teatri gli spettatori diventano una quarta parete che chiude e isola l'attore allo spazio del palco, a se stesso, al suo narcisismo. In strada invece si crea una rete di sguardi, una sinergia tra at-

tore e spettatori. Anche perché quella gente è lì per scelta, non perché ha pagato un biglietto.

Marco è un appassionato di “letture integrali”. Per una settimana, insieme ad altri due attori, ha letto tutta l’opera di Pavese in una vigna nelle Langhe; a Lugano, Il processo e Il castello di Kafka; Le Opere e i

ubriache irrompano sulla scena non rendendosi conto che si tratta di una scena, strattone l’attore, che risponde e fa un bell’inchino, e a quel punto gli spettatori, convinti che sia tutto da copione, applaudano - e solo allora le ragazze si bloccano, raggelate, e comprendono che era teatro e non follia o

trovare la parola adatta, l’espressione precisa (che trova, sempre). L’ultimo suo progetto, Azionate Empatie Urbane®, segue una linea parallela a quella del Teatro Stabile di Strada. L’attore sta portando in giro il prologo itinerante dello spettacolo “La tragedia della libertà”, ispirato a un saggio di Nietzsche, “Sull’avvenire delle scuole”, e ambientato in una monarchia imperitoriale dove le scuole stanno per chiudere e ai professori è stato chiesto di pronunciare un discorso d’addio; ma quattro studenti, che muteranno i loro nomi in Dioniso, Ecuba, Antigone e Edipo, si ribelleranno, mossi dalle parole dell’anziano professore di greco e latino. Il nuovo mito deve essere divulgato prima che inizi la rappresentazione della tragedia, ed ecco il perché dell’anticipazione del prologo. Perché il teatro non è il cinema, non dobbiamo temere che qualcuno ci riveli il finale: nel mondo greco tutti rivedevano continuamente rappresentazioni di storie che conoscevano benissimo: qual era la molla che li faceva andare a teatro?

Non c’è stato bisogno di cambiare scena, il cielo è rimasto immutabilmente grigio per tutta la durata del caffè; un caffè diverso.

Sul teatro di Marco Gobetti e per esser informati sugli spettacoli itineranti:
www.teatrostabiledistrada.org
www.marcogobetti.org
www.azionateempatieurbane.wordpress.com

Giorni di Esiodo (in greco antico, ma con traduzione in italiano a disposizione del pubblico) vicino al duomo di Torino; la Costituzione italiana per le strade torinesi, con un’antenna in testa a fungere da ricezione.

Negli spettacoli di strada non esistono barriere architettoniche, la scena è delimitata soltanto da alcune lampade a gas; le improvvisazioni sono dietro l’angolo, anzi non ci sono angoli. Così può capitare che un passante si metta a interloquire con l’attore. Capita che un signore tutto bianco vestito si presenti con un rospo secco in mezzo a un libro e disquisisca sul potere di resurrezione dei rospi. Capita che alcune ragazze più o meno

sproloquio di un uomo - e quanta bellezza in quel raggelarsi, sembra significare che il teatro non si tocca, merita rispetto, è sacro anche per chi non è in sé, forse soprattutto per chi non è in sé.

Marco lascia sempre un quaderno a disposizione del pubblico. Vi ha trovato consigli, invettive, pensieri apparentemente con nulla a che vedere con la rappresentazione ma in realtà suscitati, messi in moto, dallo spettacolo. È un atto politico dare alla gente un quaderno su cui scrivere. Il teatro ha una potenzialità insurrezionale grandissima, può creare disordine, un disordine destabilizzante - dice, guardando me o lanciando sguardi orizzontali alla mia destra, quando ha bisogno di



VALENTINA CABIALE, archeologa, 32 anni. Laureata in Lettere a Torino, specializzata in archeologia medievale a Firenze. Ama viaggiare ma soprattutto leggere, non le biografie (proprie e altrui).

ETIOPIA
REGIONE DEL TIGRAY
AFRICA ORIENTALE

Testo di Fabio Artoni Fotografie di Adriano Marzi

REPORTAGE



Il vallone di Gunda Gunde



LA SANTA SOLITUDINE DI GUNDA GUNDE



Il villaggio di Geblen è in Agame, nel nord est del Tigray, regione settentrionale dell'Etiopia, il confine con l'Eritrea è a un passo. Poche case che si affacciano su una strada di polvere e sassi.

108 Ci si arriva da Adigrat, via Edaga Hamus. Guardando verso oriente ci sono montagne superbe.

Cambiano di umore da mattina a sera: misteriose all'alba, di un bianco minaccioso a mezzogiorno, malinconiche al tramonto.

Oltre quelle montagne comincia la grande depressione della Dancalia, che continua fino al mar Rosso. Due cartelloni all'ingresso del paese ricordano che i terapeuti del World Food Program sperimentano da anni da queste parti un accanimento dello sviluppo dagli esiti incerti. Progetti per il recupero dell'acqua piovana, una cintura di sicurezza in caso di collasso alimentare, sono i villaggi dei 'Programmi del Millennio'. Piove molto per pochi giorni all'anno e l'acqua si porta via il terreno buono. Taxi collettivi e autobus sono rari, ma un paio di chilometri dopo Geblen e dove la strada finisce un Isuzu sta aspettando viaggiatori. L'autista dorme abbracciato al volante. Tutto attorno muli, uomini e casse di banane, di papaie e pomodori. Frutta e ortaggi che arrivano dal

Gli aranceti di Gunda Gunde
In alto:
in cammino verso il Monastero



Trasporto di merci verso il Monastero



110 Abba Lelem, il monaco capo del Monastero



villaggio di Gunda Gunde. Da questo spiazzo, in cima a un'amba, ancora non si vede, ma questo monastero cristiano è proprio laggiù, dove sale una gentile nebbiolina azzurra. Sta, più o meno, milleduecento metri più in basso, in una gola dove scorre a intermittenza un torrente. Ci sono anche aranci e limoni laggiù, ma adesso, in questa stagione secca, ci sono solo le promesse dei fiori.



La gente dice che la frutta di Gunda Gunde è la *best quality*. La portano su dal villaggio piccole carovane di muli. Finirà sulle bancarelle del mercato di Adigrat. Il ‘marchio’ di Gunda Gunde è apprezzato dalla gente dell’altopiano. I contadini del villaggio sorto attorno al monastero ne sono orgogliosi. Ma, oltre il Tigray, il nome di Gunda Gunde dice poco o niente. Eppure la sua storia è antica. Nel grande Istituto di Studi Etiopici di Addis Abeba i bibliotecari sono perplessi: “Sì, da

quelle parti dovrebbe esserci un monastero, diverso dagli altri... Ma ormai è tardi e poi la luce è andata via. Magari se fa domanda scritta da un’università estera...”.

Il nome Mariam Gunda Gunde rimbalza tra i vari nodi del web e uno porta dritto all’Hill Museum & Manuscript Library della Saint John University in Minnesota. Quattro anni fa una squadra di studiosi affrontò queste scarpate per raggiungere il monastero, proteggendo una preziosa Nikon dai sassi appuntiti. La macchina servì per foto-





grafare 219 manoscritti biblici e dipinti di grande interesse che pare risalgano a prima del sedicesimo secolo. Chi aveva conservato questi documenti furono monaci stefaniti, i seguaci di abba Estifanos. Nato alla fine del '300, nella regione dell'Agame, questo sant'uomo viaggiò a lungo, ma tornò a rifugiarsi in queste solitudini dopo che la sua interpretazione dei testi sacri gli rese la vita dura. Estifanos parlava di preghiera, di lavoro e condivisione dei frutti, di austerità, praticava la tolleranza anche con i musulmani, trovava strana la venerazione esasperata per la vergine Maria. Impero e clero ortodosso d'Etiopia chiusero un occhio, ma con l'altro non lo persero di vista. Nel 1450 fu arrestato e poi rilasciato. Nella sua terra continuò, assieme a un pugno di fedeli, a seguire il proprio carisma. Le famose chiese rupestri del Tigray sono scavate nella roccia, bisogna fare fatica per raggiungerle; sono là in alto, per provare a essere più vicini al cielo. Invece Mariam Gunda Gunde è in fondo a una gola claustrofobica, pareti a imbuto che danno le vertigini. I fedeli di Estifanos cercavano un posto sicuro per pregare, lavorare e vivere dei frutti della terra. Qui trovarono un torrente che dava abbastanza acqua per coltivare mais, orzo e frutta. E il silenzio.

Fu una scelta fortunata. Ai tempi delle scorrerie dei musulmani di Amhed Gagn, nel '600, che distrusse e depredò le chiese del Tigray, il monastero di Gunda Gunde se la cavò senza neppure un graffio delle pietre mattone della sua grande struttura rettangolare. Ai tempi del Derg, il tiranno 'rosso', Hailè Mariam Menghistu puntò il mirino sugli Irob, il popolo di queste terre: i trasferimenti forzati nascosero, sotto una vernice







di emergenza alimentare, il tentativo di portare via forze alla guerriglia tigrina contro il despota di Addis Abeba. I monaci vissero indisturbati. Tredici anni fa, Paul Henze, grande studioso di Etiopia, arrivò a Gunda Gunde. Gli raccontarono che qua, negli anni della guerriglia contro Menghistu, si ritrovarono, per un incontro clandestino, i capi della resistenza.

116 **P**er scendere a Gunda Gunde, da Geblen, servono ore e ore di cammino. Le mie gambe, alla fine, ne hanno contate ben sette. Per tornare più di dieci. Ma è tutto molto relativo. Donne, uomini e bambini di queste parti dicono che ci vogliono tre ore ad andare e quattro a tornare. Ma non dategli ascolto. I bambini salivano a passo di rumba, saltando di sasso in sasso, cantando con voci da ottavino. Il nostro andamento invece era da bassotuba. Solo gente ben allenata può competere con gli Irob. Il rischio è che a fine viaggio di que-

sta terra non rimanga che un record sul contapassi.

Dandosi tempo, invece, ci si accorge delle tecniche per conservare il terreno arabile e per prenderne dalle montagne. È un vademecum di agronomia in ambiente estremo: terrazzamenti con base di pietre, barriere di cactus per impedire il pascolo, piccole dighe a cascata e sistemi di canalizzazione per quando c'è l'acqua. Come per i manoscritti, anche la vita di questi contadini merita il microscopio. Per capire come arrivare al prossimo raccolto e farcela ancora una volta. A fine febbraio, quando sono arrivato a Gunda Gunde, era ancora tempo di abbondanza. Entro in una casa rettangolare di pietra. Un'unica grande stanza. Fuoco e fumo negli occhi e la farina d'orzo che prima si scioglie e poi si prende tutta l'acqua della pentola. Le donne di casa ne fanno piccole palline mentre una miscela di olio, berberè e scirò ribolle e pian piano si raprende. Un bastoncino a testa per infilzare



Letture del libro dei Gospels
del Monastero di Gunda Gunde



le palline, intingere nella salsa e mangiare. È il *togho*, da accompagnare con la *talla*, la birra artigianale. Con i mesi che passano si comincia a sottrarre e aggiungere qualcosa di diverso: fichi d'india, cavoli. Al raccolto si arriva affilati come i corridori del tour de france all'ultima cronometro. Giro tra le mani una banconota da dieci birr. C'è un uomo che ara su un trattore. Nel Tigray e quasi ovunque in Etiopia è un miraggio. La normalità è una coppia di buoi e aratro. Quando il parlamento etiopico discute dei piani agricoli quinquennali, il convitato di pietra è il contadino medio. Quello che ha meno di un ettaro da arare. Io ripenso a una riunione in un villaggio e al boato della gente, alle sedie che cadevano e alla braccia che abbracciavano quando venne annunciato l'arrivo della corrente elettrica.

Più si scende verso Gunda Gunde e più la montagna è ripida e nuda. ma a valle si vedono i primi triangoli di ter-

reno coltivato: mais, orzo, gli alberi da frutta, cipolle e pomodori. Quando la strada va in piano, siamo arrivati, ecco il villaggio. La scuioletta in sassi sembra un rifugio alpino. Il cielo è ancora azzurro, ma le case di pietra addossate alle pareti sono già in ombra. Vorrei pensare ai pascoli del cielo, ma mi viene in mente buco nel muro, il rifugio di Butch Cassidy e del Kid. Un'altra ora e si arriva al monastero, camminando sul letto secco del torrente. Paul Henze nel suo racconto parlava di un monaco dalla barba nera di nome abba Lemlem. Il suo nome, in amarico, significa *verdeggianti*. La barba ora è bianca, ma l'uomo è sempre lui. Vive nel monastero con un'altra decina di monaci e alcuni diaconi. Racconta di una vita semplice e abitudinaria. Fuori dal coro c'è solo la grande festa di fine gennaio. Il 27 e o il 28, ma bisogna controllare. Arriva gente per la processione da tutto il Tigray e il letto del fiume diventa una distesa di bianche *netelà*, gli scialli dei giorni festa. Dietro



Il Monastero di Gunda Gunde

il monastero altre piante di banane e il profumo dei fiori di arancio. Si mangia insieme: *besso*, un impasto di farina d'orzo e spezie. Si lancia in bocca a spaglio ma ci vuole un po' di pratica. E poi tè, banane piccole e dolcissime e il miele bianco, altra eccellenza di queste parti. La mattina ritrovo sopra la testa la nebbiolina azzurra. Fuori dal monastero due donne stanno pregando. Dentro non possono entrare. Via le

scarpe, un bacio veloce alla croce e il dito già pronto a regolare l'otturatore della macchina fotografica. Mi pentirò di non avere usato gli altri sensi: sentire sotto la pelle il velluto consumato dei drappi; ascoltare il *kebaro*, il tamburo per i canti liturgici; annusare l'incenso sparso dai monaci che poi spariscono dietro il *maqdas*, il sacrario inaccessibile che custodisce il tabot, la celebre e invisibile Arca dell'Alleanza.

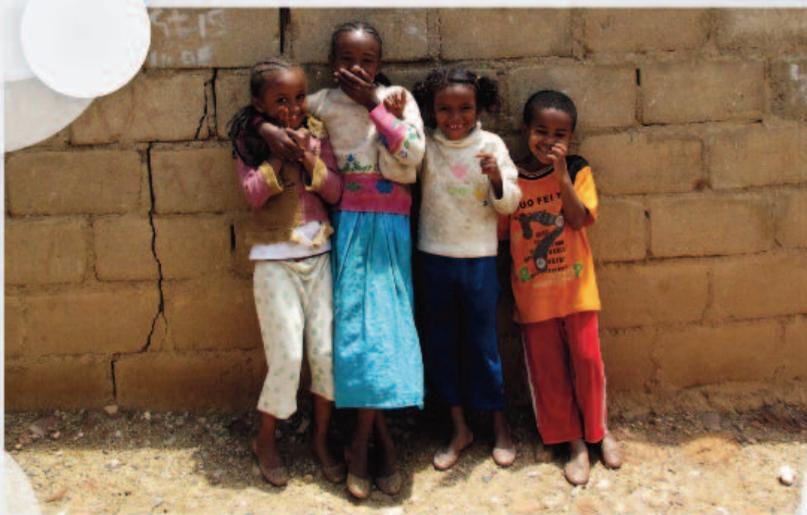
118

■ **ADRIANO MARZI**, 37 anni, romano, scrittore e fotogiornalista. Oltre cinquanta paesi hanno lasciato tracce sul suo passaporto e sulla sua anima. Ha provato a lavorare per organismi internazionali, ma poi ha scelto di 'raccontare il mondo'. Ha pubblicato 'Chico Mendes. Una vita per l'Amazzonia', edito da Terre di Mezzo. Continua a cercare 'perché ho fede di essere trovato'.

■ **FABIO ARTONI** 47 anni, milanese, un passato (quasi) remoto in Italia da statista e poi da redattore per una rivista per musicisti. Da nove anni vivo con la famiglia in Etiopia lavorando in piccoli progetti di microcredito e in orfanotrofi. Quando sento di avere qualcosa da dire, provo a raccontare la vita della gente degli altopiani.



ANNULLIAMO LA DISTANZA



I BAMBINI PRIMA DI TUTTO ©

Dal 1997 Annulliamo la Distanza (AnlaDi) si occupa di progetti socio-sanitari per i bambini che vivono nei paesi in via di sviluppo. In questi anni abbiamo cercato di coinvolgere nei nostri progetti, in Italia e nei paesi che aiutiamo, un numero più ampio possibile di volontari, senza considerare le età, la provenienza, l'estrazione sociale: ci chiamiamo "Annulliamo la Distanza", questo nome non lo abbiamo scelto per caso. Abbiamo bisogno di tutti coloro che credono che il loro apporto, umano o professionale che sia, possa essere utile alla nostra missione: aiutare più bambini possibile!

AnlaDi, oltre a sviluppare progetti di cooperazione internazionale a favore dei bambini nei paesi in via di sviluppo, promuove iniziative di informazione e sensibilizzazione finalizzate a creare una cultura di pace e solidarietà.

VISITA IL NOSTRO SITO

ANNULLIAMOLADISTANZA.ORG



La tomba di Ibsa Beri, partigiana della resistenza etiopica contro gli Italiani

ADDIS ABEBA
ETIOPIA
AFRICA ORIENTALE

L'IMPERATORE, LA SUFFRAGETTA COMUNISTA, IL RIBELLE, I PARTIGIANI, IL CANTANTE

Cimitero dei patrioti.

Cimitero degli uomini celebri d'Etiopia.

Ma, in un posto d'onore, nel giardinetto davanti ai gradini che conducono alla Sellasiè Church, la grande chiesa ortodossa della Trinità, riposa Sylvia Pankhurst.

120

Aveva 78 anni, nel 1960, quando l'imperatore Hailè Selassie decretò che questa donna inglese aveva diritto a funerali di gloria e fosse sepolta nel più importante cimitero di Addis Abeba. Là dove lui stesso aveva deciso che avrebbe finito la sua vita terrena. Sylvia Pankhurst è la sola straniera fra coloro a cui è stato concesso di venire sepolti attorno alla chiesa più importante della capitale dell'Etiopia. Ed è una storia a suo modo sorprendente. Sylvia, figlia di Emmeline Pankhurst, donna ribelle dell'800 britannico, bat-

tagliera sostenitrice del diritto di voto alle donne, era una comunista radicale, aveva fondato il partito comunista inglese, ne era uscita a sinistra e aveva litigato perfino con Lenin. Doveva essere una grande donna. Dal carattere tosto anche se le sue foto mostrano una dolcezza fuori del tempo. A 45 anni, Sylvia ebbe un figlio, Richard (oggi, quasi novantenne, è uno degli storici più importanti dell'Etiopia), e rifiutò di sposarne il padre, un anarchico italiano. Nel 1936 militò nei movimenti anticoloniali e si battè contro l'invasione italiana del solo paese indipendente dell'Africa. Fu così che maturò la paradossale amicizia fra un imperatore africano per diritto divino, un autocrate spietato, e una donna inglese che sognava la libertà in nome del comunismo. Nel 1956, Hailè Selassie invitò Sylvia a vivere ad Addis Abeba. Non avrebbe più lasciato il suo nuovo paese.

Bisogna avere attenzione in questo cimitero. E' uno specchio dell'Etiopia. Ne racchiude i misteri incomprensibili a noi occidentali. Qui, nella cappella più importante della chiesa, è sepolto proprio il negus, il 're dei re', il 225esimo successore di Menelik I, il figlio della regina di Saba e di re Salomone. Negli anni '30, Hailè Selassie, divinità per l'Etiopia rurale e per i rastafarians, aveva ordinato la costruzione della chiesa della Trinità pensando di farne il proprio mausoleo. Oggi, nel cimitero che accerchia la basilica è sepolto Melles Zenawi, il primo ministro dell'Etiopia, morto nel 2012. Melles, per decenni, è stato un ribelle. Comunista filo-albanese, si diceva. Leader della gente tigrina del Nord del paese. Capo guerrigliero. La sua lotta sfiancò una tirannia africana che, anch'essa, si diceva comunista. Per quasi vent'anni, dal 1991, dopo la incredibile



vittoria di quella guerriglia, Melles è stato l'uomo forte dell'Etiopia. Fu lui ad autorizzare il funerale solenne di quell'imperatore con cui niente aveva a che spartire. E oggi, il 're dei re' e l'ex-guerrigliero sono sepolti a pochi metri di distanza. Ingombrante e marmoreo (un marmo scuro, dai riflessi granata) il sarcofago di Hailè Selassie nella ostinata



penombra della grande chiesa. La tomba di Melles Zenawi, invece, è sorvegliata da soldati armati ed è priva di sfarzi. Un sepolcro in pietra nera e fiori di plastica agli angoli. Vi è una sua grande foto: ha in mano il libro 'The spirit of Africa'.

Strano cimitero. Racconta la storia ir-

raccontabile di questo paese. Qui, in un angolo quasi dimenticato, vi è il sepolcro di Lorenzo Tazaz, un eritreo che fu fra i consiglieri più vicini all'imperatore. E proprio l'Eritrea, la sua lotta per l'indipendenza, sarà la miccia che consumerà il potere di Hailé Selassiè. La tomba di Lorenzo è accerchiata dalle erbacce, la sua statua fu scolpita da uno

scultore italiano. Ha lasciato una firma: Ferruccio Vezzoni, artista toscano, celebre per i suoi busti funebri.

Qui riposano anche gli abuna, i vescovi, i patriarchi della chiesa ortodossa. Mi colpisce la foto di uno di questi alti prelati con occhiali scuri. E poi i notabili delle corti reali e i cantanti. Abba Petros, un giovane prete (parla italiano, sta studiando filologia a Bari, questi sono gli incontri imprevisi di Addis Abeba), mi accompagna a una tomba-monumento. E' sovrastata da un krar in pietra dorata. Asnakech Worku era 'la regina del krar', strumento simile a una cetra a cinque o sei corde con cui inseguire i ritmi delle scale pentatoniche delle musiche d'Etiopia. Sembra di sentire il suo suono ipnotico. Cimitero musicale: anche la statua di Telahun Gessasse, cantante strappacuori, è dorata. Una chiave musicale è scolpita nel marmo nero e Telahun continua a cantare allungando il braccio verso il pubblico. Canta per gli arbagnuocc, i partigiani della Resistenza etiopica contro gli invasori italiani. Sono sepolti qui con le loro armi e le loro medaglie. E poi, più recentemente, ha cantato, in maniera muta, anche per l'equipaggio dell'aereo di Ethiopian Airlines precipitato in Libano nel 2010.

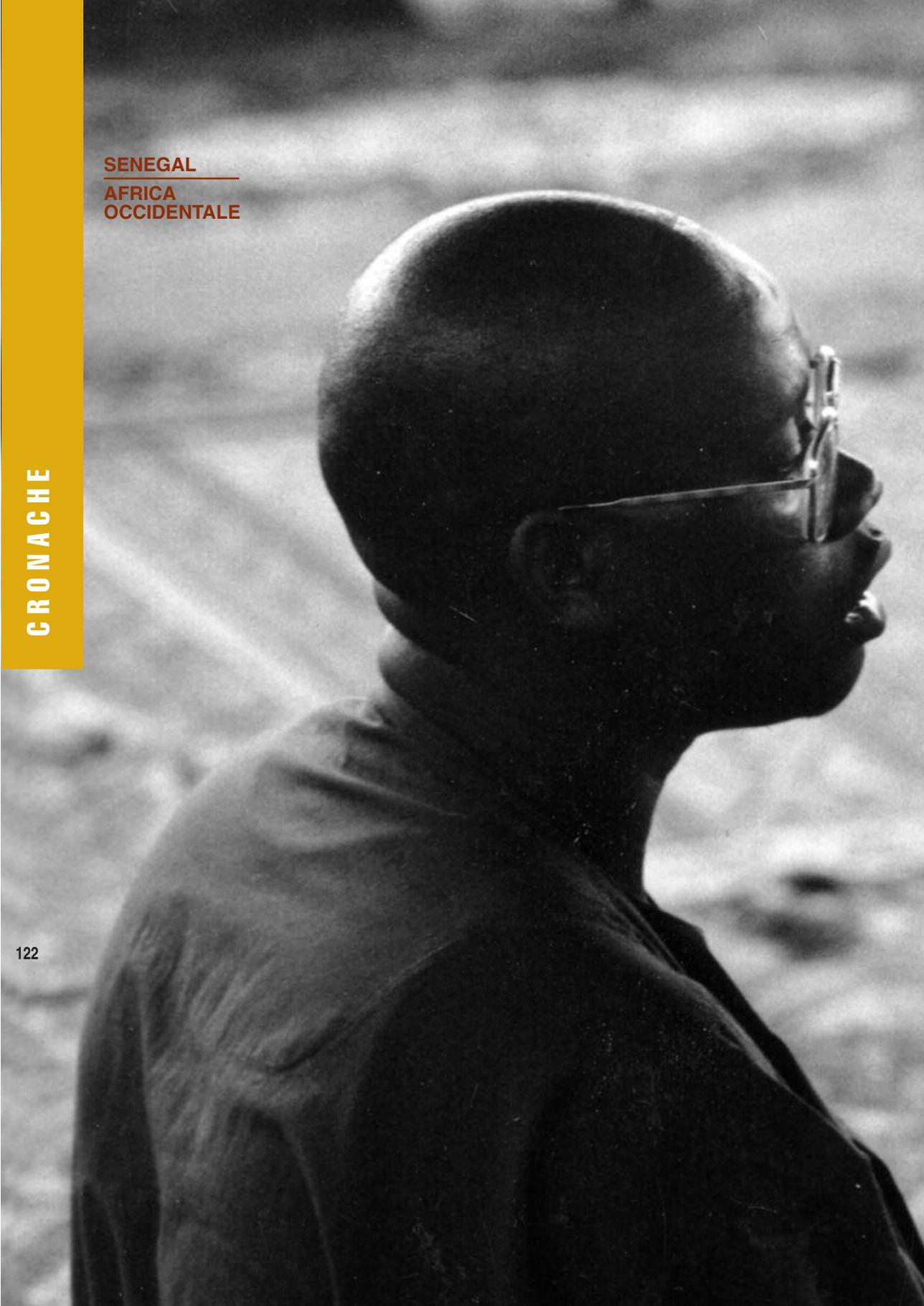
Un uomo, un vecchio, vestito con eleganza antica e stracciata, mi guida fra le tombe. Dice che vive qui, nella chiesa, nel cimitero. Mi mostra il suo piccolo orto. Spinaci, alcune piantine di cipolla, un'insalata, una piantina di pomodori. Verdure che crescono ai bordi di una tomba. L'imperatore, il ribelle, i musicisti possono essere contenti. E anche la comunista Sylvia può esserlo: cimitero imperiale con addosso una strana idea di democrazia.

A.S.

SENEGAL

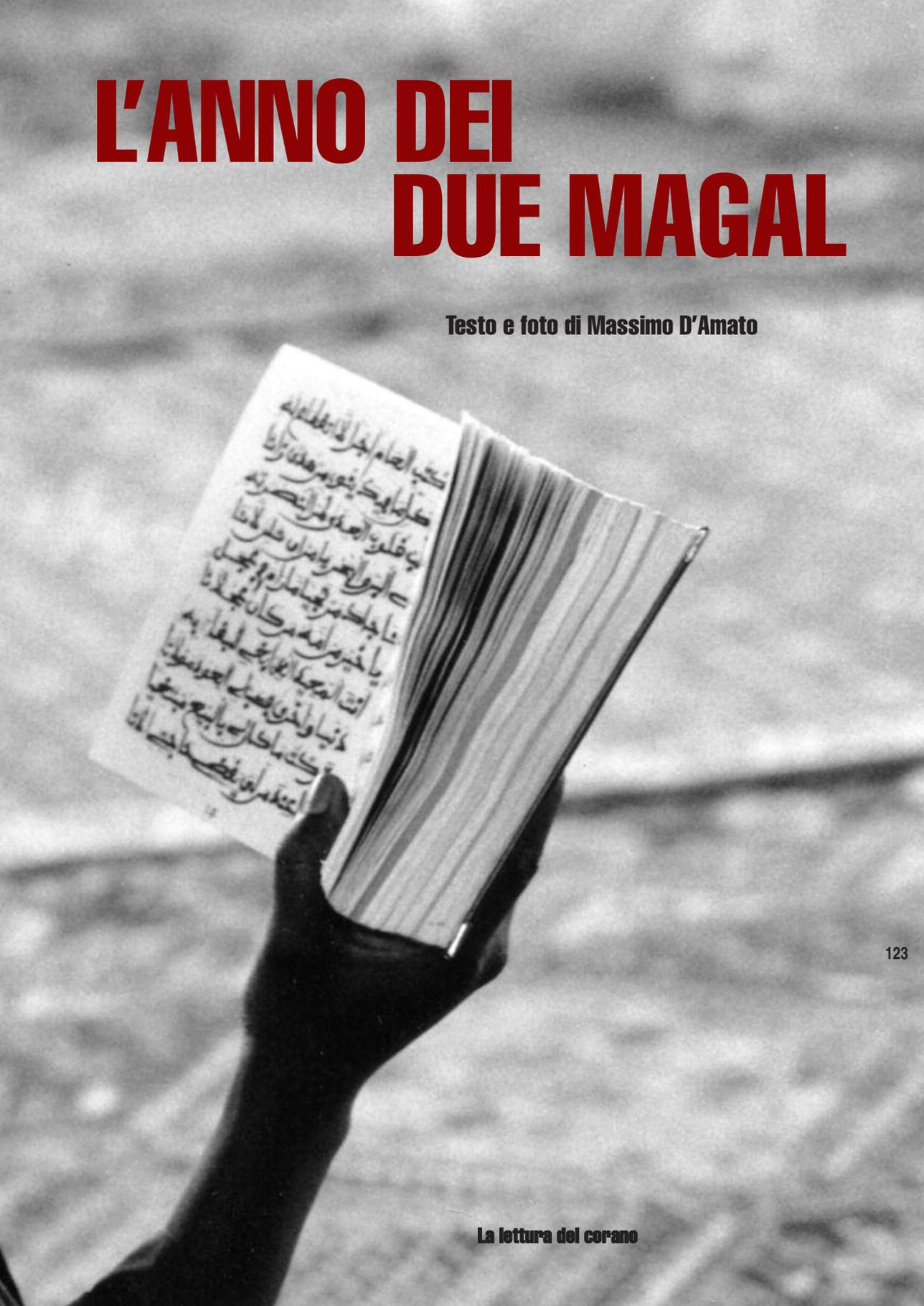
AFRICA
OCCIDENTALE

CRONACHE



L'ANNO DEI DUE MAGAL

Testo e foto di Massimo D'Amato



كتب العام لجزالة بلال الله
صلى الله عليه وسلم هذا كتاب
بقلوبنا العبد لله المنصور به
س النبي والخير يامن علم لنا
فأجلكم في يومنا لم ومجمل
فأخبروا منة من كان مجملنا
أنت العجيب العجيب ليها به
لأننا ولذي نصيب العبد سلطانا
كأننا يا طالب بالبيع يسبحنا
العتد من لي فخصنا خبنا لنا

Ogni anno,
migliaia e migliaia
di pellegrini, fedeli
della confraternita
islamica dei Mourid,
raggiungono la città
santa di Touba.
I senegalesi d'Italia
si ritrovano a Pisa

L'esilio cominciò una mattina di estate del 1895. Lo sheikh Amadou Bamba lasciò la prigione di Djewel. Fu costretto ad andare a Sud. Verso la Guinea e il Gabon. Gli eserciti coloniali francesi avevano sconfitto gli uomini di Lat Dior, ultimo re del Kajor e i nuovi padroni temevano la forza delle confraternite sufi. Cercarono di bandirle dalla vita del Senegal. Amadou Bamba era nato nel 1853 a Mbacke Baol, villaggio fondato dal bisnonno nel 1780; il padre era un discepolo di Serigne Bamba, e da qui deriva il suo nome. L'educazione spirituale era cominciata nella potente confraternita Qadiriya, ma ben presto fondò una propria congregazione. La Mourididiya e i mourid sono, in lingua wolof, i 'discepoli'. Bamba fece costruire la moschea della nuova confraternita a Touba. Non lontano da Mbacke Baol.

Era saggio, Bamba: evitò ogni battaglia contro i francesi, risparmiò il sangue dei suoi fedeli. Il suo carisma era destinato a

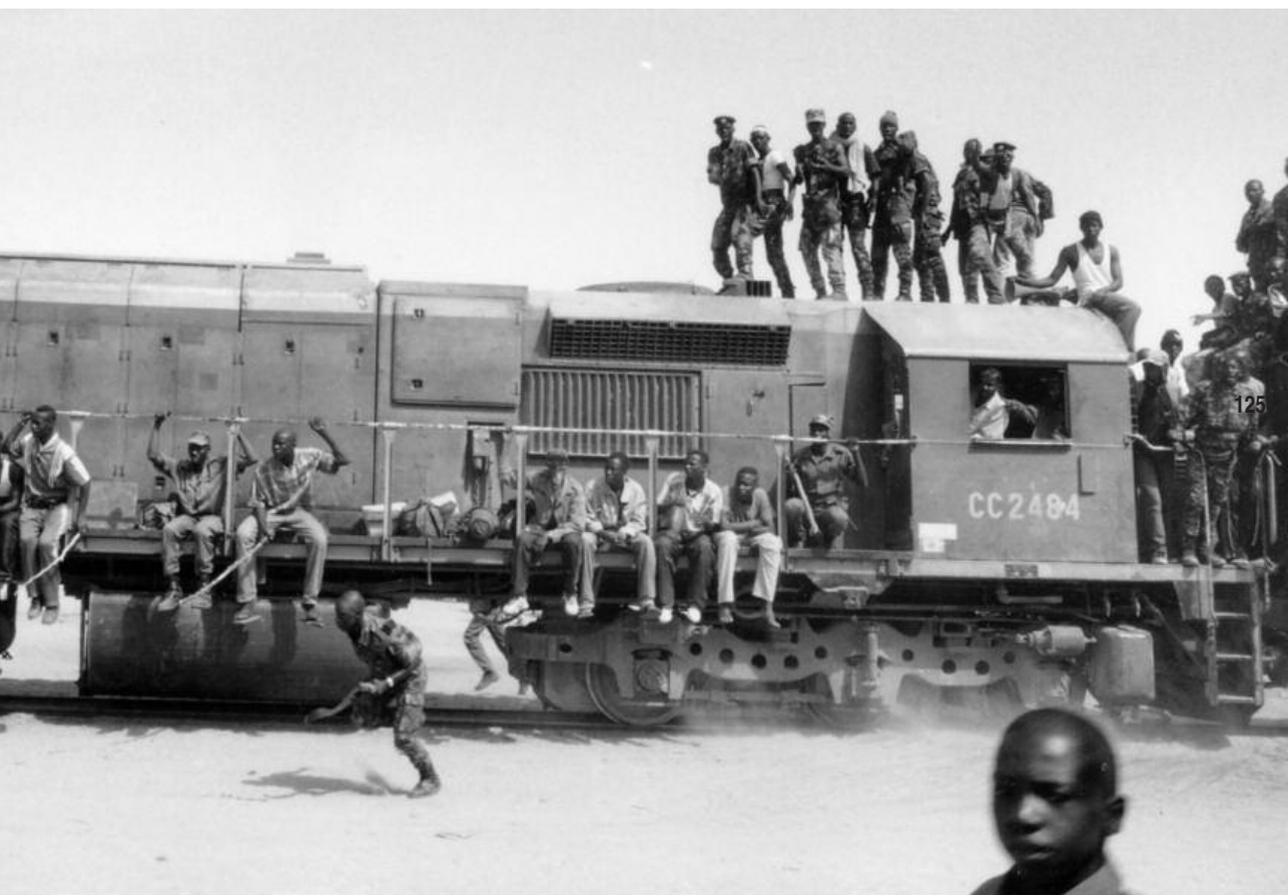


Lungo le strade del pellegrinaggio





I treni dalla capitale in arrivo a Touba



crescere. Parigi non smise di perseguitarlo. Quel 10 agosto del 1895 (giorno 18 del mese di Safar nell'anno 1313 dall'Egira) Amadou Bamba lasciò in suo paese a bordo di un naviglio diretto verso Sud. Nel suo diario scrisse: "Grazie a Dio è a Djewel che mi sono separato dai nemici, nella nave mi sono rivolto al Profeta per difendermi da loro; nel Dahomey il re mi ha accolto con tutti gli onori, a Cap Le Pisa ho lodato il mio Signore, a Lambere ne mi ha protetto da tutti i mali e ha umiliato i colonizzatori: ho vinto la mia



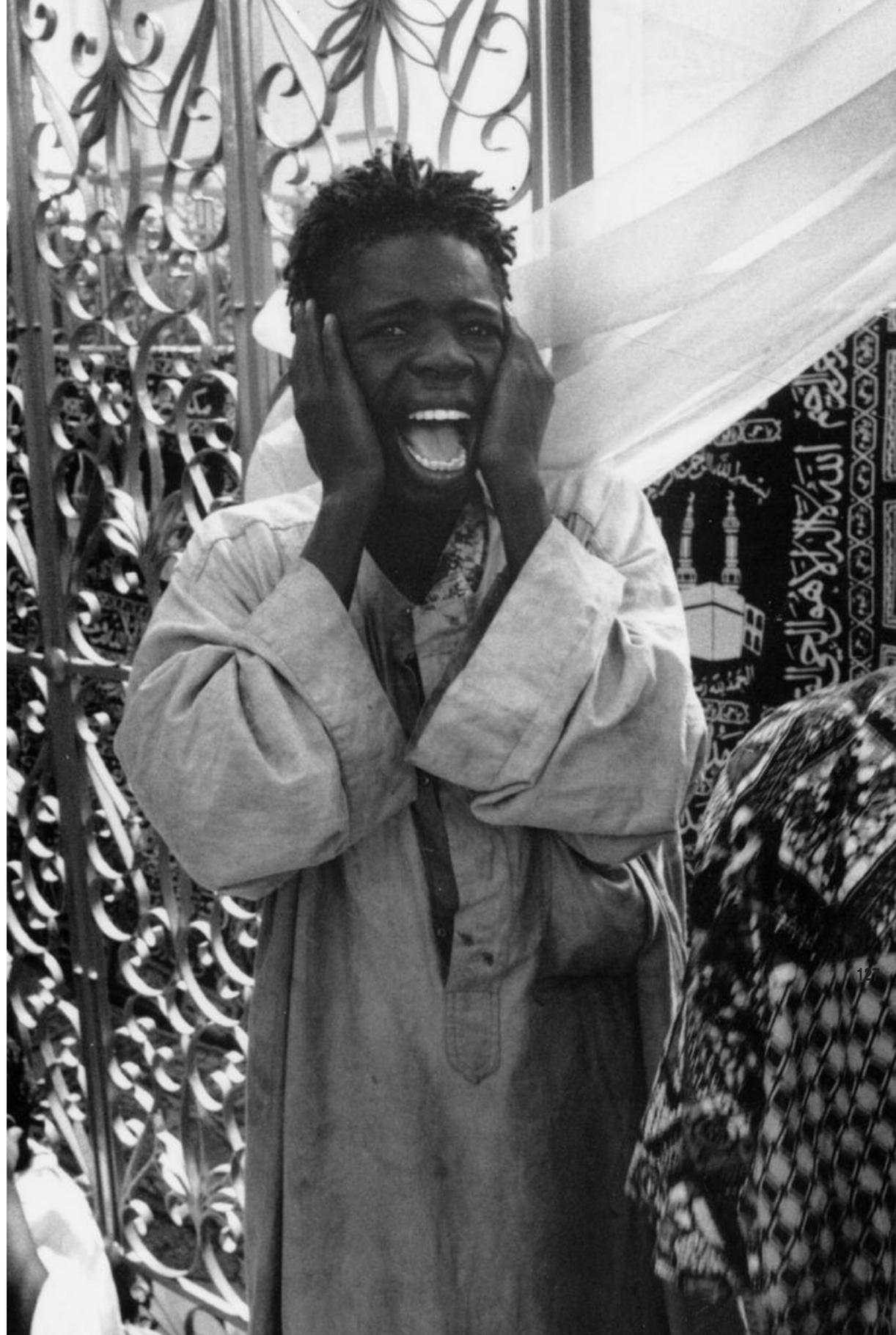
126 guerra santa". Bamba sarebbe tornato a Dakar solo sette anni dopo. Nel 1902. Fu accolto trionfalmente. Nella ricorrenza dell'esilio, ogni giorno 18 del Safar islamico, i mourid celebrano il Grand Magal, la crescita. Quest'anno, il 2013, dei calendari occidentali, è straordinario: per i giochi del tempo islamico (un calendario mobile) vi sono due Magal. Il primo si è svolto a gennaio. L'altro a dicembre. Poco prima del Natale dei cristiani.

I mourid, in questo giorno santo, si incamminano verso Touba, grandioso pellegrinaggio alla tomba di Bamba e ai sepolcri degli altri sheikh della confraternita.

Alla stazione di Dakar, nei giorni del Magal, i treni sono presi d'assalto da centinaia di persone. Invadono i corridoi, scavalcano i finestrini, si sdraiano sul tetto delle carrozze, costringono la polizia a presidiare il locomotore. Lungo le strade verso Touba, tutti i mezzi di trasporto si riempiono all'inverosimile e gli ingorghi sono affollati da venditori di mango, karkadé, caramelle e immagini sacre. La capitale si svuota, al contrario la città santa – lontana trecento chilometri – si anima di mercati improvvisati e accampamenti. Odore di cibo in ogni cortile.

La grande moschea accoglie i fedeli e il Lamp Fall, il minareto illuminato, è un faro nella notte: più di due milioni di persone raggiungono le tombe durante i tre giorni del Magal. I fedeli dovranno attendere lunghe ore prima di inchinarsi davanti alle spoglie degli sheikh.

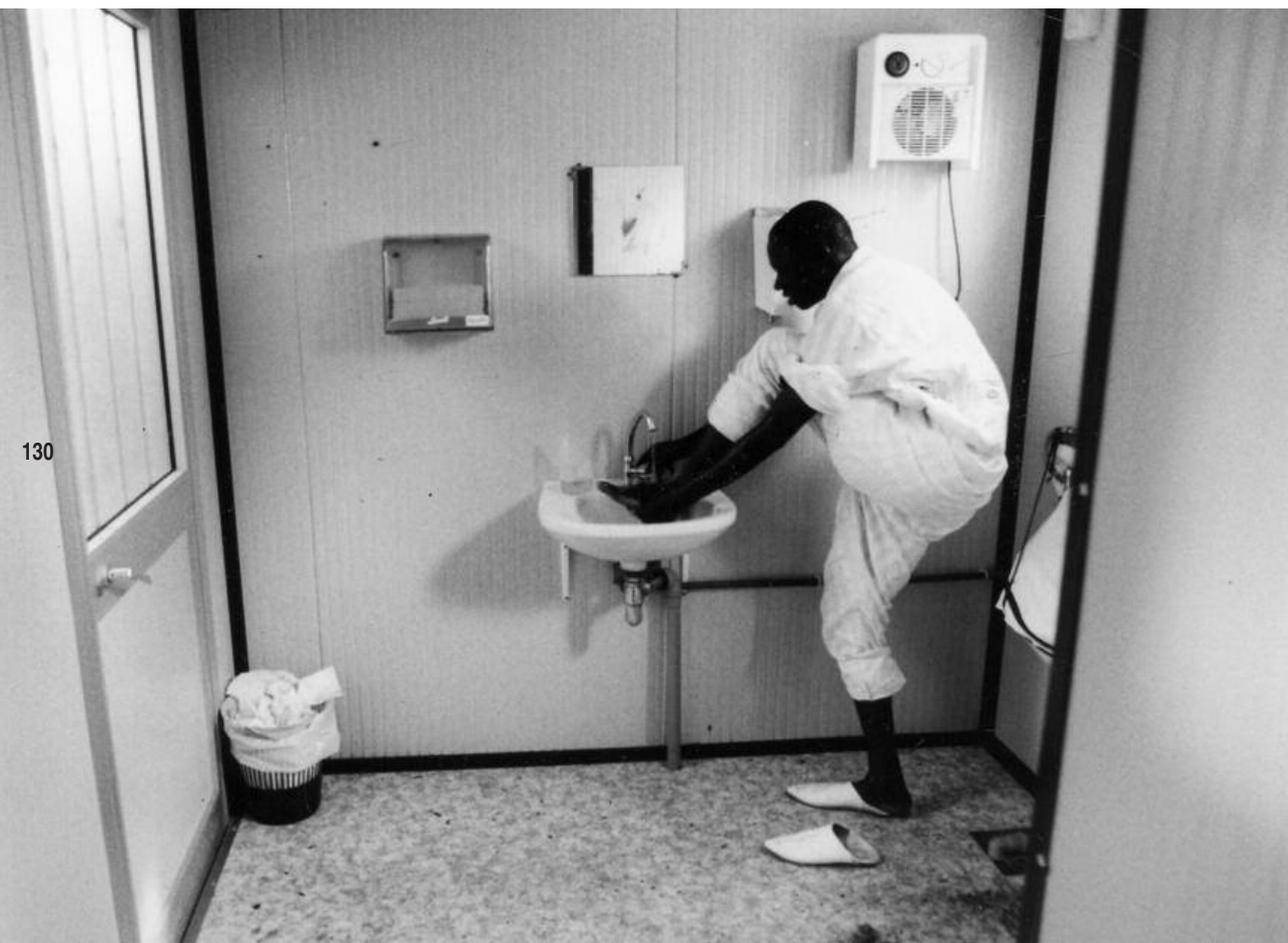
Il feretro di Amadou Bamba è la meta necessaria per ricevere la barakah, l'energia spirituale. La calca è opprimente per noi europei. I poliziotti agitano manganelli e fruste e minacciano la folla. I fedeli venerano Bamba e poi si recano a un altro mausoleo. Dove riposano altri capi religiosi. Davanti al sepolcro di Ibra Fall, a cui è dedicato il minareto luminoso, risuonano le voci del canto rituale: agghindati con capigliature rasta e tuniche multicolori, i bayeFall, coloro che hanno come padre Fall, seguaci di questo sheikh e custodi della tradizione culturale mourid, intonano i khassaid, canti dedicati al Profeta e alla gloria di Dio. Questo salmodiare si diffonde di strada in strada, ripetuto da altre voci, e invade i cortili delle veglie per raggiungere idealmente ogni angolo del mondo e l'intero universo.





La preghiera del mattino alla 'Casa degli schiavi' Isola di Gorée





Al Magal partecipano anche le donne



Il riso cucinato per la sera

Un momento delle abluzioni

Lontano da Touba, in America, Asia, Europa, i mourid si riuniscono nelle grandi città: New York, Tokio, Parigi. In Italia l'incontro avviene a Pisa, grazie al riconoscimento ufficiale del Khalif senegalese, il leader della comunità spirituale dei mourid.

Il Grand Magal raggruppa un grande numero di immigrati nel nostro paese. Migliaia di fedeli si ritrovano a Pisa. Raggiungono un capannone di periferia oppure una palestra universitaria. A volte, il comune concede il Palazzo dei Congressi. La città si riempie di migliaia di persone vestite con tuniche colorate, dalle automobili saltano fuori barattoli di caffè speziato al cardamomo, videocassette, cosmetici e abiti. Nasce un grande mercato. Davanti alle bancarelle avvengono gli incontri, si ritrovano i fratelli le sorelle, si popolano le cucine, le donne si alternano davanti a pentoloni di riso e couscous. Il cibo verrà offerto a tutti. Si incontrano abitanti del quartiere e mourid. Si legge il Corano, si prega, si ascoltano le prediche. Dopo il tramonto, i cantanti venuti dal Senegal intonano i khassaid composti da Amadou Bamba; il tempo adesso sembra dilatarsi e per tutta la notte, fino al sorgere del sole, il coro dei mourid accompagna la voce del Maestro in una nenia intensa, ripetitiva e avvolgente. Bamba è un mare: ognuno può bagnarsi, ognuno può attingere senza timore che l'acqua si esaurisca.

131

MASSIMO D'AMATO 59 anni, fotografo impegnato nel sociale. Con Biancalisa Conti, Fotomorgana e Letizia Sgalambro ha costituito l'associazione Azzerokm per raccontare storie individuali e collettive.

PER SAPERNE
DI PIÙ VAI A **pagina 134**

ariete

21 Marzo -19 Aprile

Questa ultima parte dell'anno, cari Arieti, sarà molto ricca di soddisfazioni. Potreste arrivare ad assaporare la felicità, e circondarvi di affetti, dalla famiglia, gli amici, e l'amore.

Anche il successo professionale non tarderà ad arrivare, magari non nel modo in cui voi lo avete immaginato, e questo vi insegnerà ad accogliere gli avvenimenti per come arrivano, e non solo non per come li vorreste. Il vostro spirito di avventura potrebbe voler approfittare di questo vento a favore, ma se vi volete lanciare in nuove imprese dovete prima decidere cosa siete disposti ad abbandonare.

Consiglio di stagione: uno zaino troppo pesante mette in difficoltà anche il viaggiatore più esperto.

toro

20 aprile -20 maggio

La parola d'ordine dell'inverno sarà per voi: armonia. Potete prendere in mano le redini della vostra vita, smettendo di delegare agli altri le vostre responsabilità, e così vi accorgete che, come in un puzzle, tutti i pezzi andranno al loro posto. Occhio ai malanni di stagione, che potrebbero abbassare la vostra energia. La guarigione potrà arrivare velocemente grazie al riposo che saprete dare non solo al corpo, ma anche alla vostra mente, che ogni tanto ha bisogno di essere messa in pausa, per potersi rigenerare.

Consiglio di stagione: a volte una sconfitta può portare maggiori risultati di una vittoria.

gemelli

21 Maggio -20 Giugno

E' arrivato finalmente il momento in cui le vostre finanze subiranno un importante miglioramento, le stelle sono a vostro favore. Potete quindi cominciare a rilassarvi e abbandonare quello spirito polemico che ogni tanto avvelena i vostri progetti.

La calma dell'inverno vi permetterà una maggiore introspezione che vi aiuterà a definire in maniera chiara la vostra vocazione e gli strumenti necessari per realizzarla. Non fatevi demoralizzare dalle piccole difficoltà che potreste incontrare in questo percorso, fanno parte del gioco dell'evoluzione.

Consiglio di stagione: la bellezza è una meravigliosa cura per il malessere dell'anima.

cancro

21 Giugno - 22 Luglio

Il vostro umore riflette molto il tempo invernale: vi sentite un po' grigi ma ricordate che è sotto la neve che le sementi iniziano la loro evoluzione. Accettate la lentezza dell'inverno e scegliete cosa volete fare evolvere della vostra vita: ben presto inizierete e a vedere i frutti.

Potete anche iniziare a pianificare quel viaggio che da tanto tempo sognate: prima che ve lo aspettiate arriverà l'occasione per realizzarlo. Sperimenterete che è la vostra volontà che crea i risultati, ma è il destino che ne decide i tempi.

Consiglio di stagione: un po' di solitudine è il prezzo da pagare per non far parte del branco.

leone

23 Luglio - 22 Agosto

Che cosa avreste voluto sempre imparare e non avete mai avuto il tempo per farlo? Cari Leoni, è arrivato il momento in cui potrete acquisire nuove conoscenze e in maniera più semplice di quanto immaginavate. Forse qualcuno vuole catalogare i vostri desideri come capricci infantili e la vostra vita come il semplice risultato di una probabilità statistica; non dategli ascolto, la vostra individualità e la vostra sete di conoscenza hanno il diritto di venire assecondati. Scegliete l'immagine che vi definisce meglio in questo momento e coloratela come desiderate.

Consiglio di stagione: la paura ci fa vedere le cose più complesse di quello che in realtà sono.

vergine

23 Agosto - 22 Settembre

Periodo altalenante, pieno di soddisfazioni, ma anche con qualche imprevisto che in ogni caso non intaccherà la vostra autostima. L'aspetto di cui sarete più orgogliosi sarà il rispetto e l'ammirazione che gli altri avranno per voi, e questo vi compenserà dei grandi sforzi che avete fatto ultimamente. Dovete stare attenti a non attirare la gelosia per i vostri successi, e lo potrete fare mantenendo un po' di leggerezza in tutte le vostre azioni e pensieri. Ricordate che il caos fa parte della vita tanto quanto l'ordine che voi perseguite, e che i sogni a volte contano tanto quanto la realtà.

Consiglio di stagione: voler accontentare tutti significa non soddisfare se stessi.

bilancia

23 settembre - 22 ottobre

Le stelle vi hanno preso a benvedere, ultimamente, e vi offrono altri tre mesi di soddisfazione.

Non è detto però che la troverete in ciò che state facendo ormai da molto tempo, potrebbe arrivare dalle occasioni più impensate: ciò che è fuori dal comune a volte propone immagini più interessanti di ciò che è la normalità. Inseguire solo la ragione e il significato vi fa perdere la bellezza, e quindi il piacere e l'umorismo, rischiando di appiattare la vostra vita. Accogliete le bizzarrie che il destino ha in serbo per voi e vi eleverete a un più alto livello di felicità.

Consiglio di stagione: per cambiare prospettiva, bisogna abbandonarsi alla passione.

scorpione

23 ottobre - 21 novembre

L'ultimo periodo dell'anno sta per portarvi prosperità. Lavoro, carriera, amicizie, amori: potete scegliere quale ambito volete migliorare e state sicuri che le soddisfazioni arriveranno.

Potrete sentirvi finalmente vincenti, ma attenzione ai rischi che ciò comporta. Niente è più importante per voi dei rapporti personali e dei sentimenti, non permettete quindi al successo di mettere i vostri valori al secondo posto, anche la vostra dura corazzatura esterna ne risentirebbe. Tenete quindi sempre presente la domanda: qual è il bene più grande?

Consiglio di stagione: le intuizioni propongono la via, ma non è detto che sia quella giusta.

sagittario

22 novembre - 21 dicembre

In questi mesi invernali potrete la sensazione di essere su una barca in balia del vento, ma il vostro proverbiale ottimismo vi permetterà di superare anche qualche piccola bufera. Il sole si intravede già all'orizzonte, e l'inizio dell'anno nuovo vi troverà in splendida forma. Per i single si prospettano interessanti incontri, starà a voi decidere come e quanto coinvolgervi. Evitate le drammatizzazioni e il clamore dei sentimenti, a volte un sussurro è molto più potente di un urlo. Considerate che se è l'immaginazione che ci fa innamorare, è il quotidiano che ci permette di amare.

Consiglio di stagione: comunque siamo, non potevamo essere altrimenti.

capricorno

22 Dicembre - 19 Gennaio

E' arrivato finalmente il momento dei cambiamenti, vi sentite pronti? La vita non può essere prevista, neanche se l'abbiamo perfettamente preordinata, e ora il destino vi chiede di uscire da quella zona confort che tanto vi protegge per buttarvi in nuove avventure. Non temete di fare il salto, gli affetti vi faranno da paracadute e le relazioni sociali da rete di protezione. Qualsiasi scelta fate andrà bene, l'unica cosa a cui dovete rinunciare è quella di restare fermi. La terra sotto i piedi che vi da tanta sicurezza può essere abbandonata per un po', senza alcun danno.

Consiglio di stagione: Il carattere non si vede da ciò che si fa, ma da come lo si fa.

acquario

20 gennaio - 18 febbraio

La vostra capacità di valutazione e la vostra razionalità a volte vi fanno dimenticare il lato sentimento. Da quanto tempo non vi concedete un bel pianto? E' giunto il momento di ribaltare questa vostra attitudine e di aprirvi di più all'irrazionale e all'amore. Le stelle hanno in serbo per voi importanti novità, soprattutto all'inizio dell'anno nuovo. Potreste imparare che anche durante l'inverno la natura offre perle di meraviglia, e sta solo a voi saperle cogliere. Attenti ai colpi di freddo.

Consiglio di stagione: Anche dentro a ciò che non si vede può esservi saggezza.

pesci

19 febbraio - 20 marzo

Cosa vi fa venire in mente la parola vittoria? Pensateci bene, perché è quella che si avvicina di più al vostro essere in questo periodo. Può essere una vittoria su qualche malanno fisico, su delle difficoltà sul lavoro, o forse in amore, solo il fato conosce la strada. Se sarà la realizzazione della vostra vocazione, non esitate, e buttatevi anima e corpo, non resterete delusi. Attenti alla vostra dualità, per voi è un segno di apertura e di possibilità, ma qualcuno la vede come scarsa sincerità: cercate di fare chiarezza con chi vi sta vicino.

Consiglio di stagione: Anche se sottile, c'è sempre una differenza fra un profeta e un ciarlatano.

LETIZIA SGALAMBRO 52 anni, sagittario, counselor ed esperta di processi formativi. Crede che per ognuno sia già scritto il punto più alto dove possiamo arrivare in questa vita, e che il nostro libero arbitrio ci fa scegliere se raggiungere quel traguardo o meno. L'oroscopo? Uno strumento come altri per illuminare la strada.

TOBLERONE

- *Cervino*, nr. 5 di Meridiani Montagne, Editoriale Domus 2003
- Ranier Rettner, *Le grandi pareti Nord. Cervino, Grandes Jorasses, Eiger*, Corbaccio, 2012
- **Nel web**
www.cervino.it
www.guidedelcervino.com
www.cervinocinemountain.it

INDIA BRIJ FESTIVAL CARNEVALE D'INDIA

- **Lecture**
- Tito Dalmau e Maka Abrahamn, *Rajasthan. La casa e l'uomo*, Contrasto DUE, 2007
- *India. 150 anni di fotografie*, Logos, 2010
- *India del Nord*, nr. 95 di Meridiani viaggi, Editoriale Domus, 2001
- Angelika Taschen, *Indian style*, Taschen, 2001
- **Lecture sul cinema indiano**
Franco La Cecla, *Indian kiss. Viaggio sentimentale a Bollywood e oltre*, O Barra O Edizioni, 2012
- Alberto Orosiani, *Il cinema indiano*, Carocci, 2009
- Jeff Zimbalist e Rakeysh Omprakash Mehra, *Bollywood. La più grande storia d'amore*. DVD con libro, Feltrinelli, 2013
- *River to River* è il primo festival nel mondo interamente dedicato al cinema indiano e a film sull'India.
www.rivertoriver.it

- **Nel web**
www.luciaperrotta.viewbook.com
www.collettivowsp.org

- **Oltre**
- Museo Indiano, Sezione di Antropologia ed Etnologia del Museo di Storia Naturale dell'Università degli studi di Firenze
www.passaggioinindia.tumblr.com

IL RITMO DI UN BUON VIAGGIO. COLLOQUIO CON PAOLO RUMIZ

- **Lecture**
- Paolo Rumiz, *Annibale. Un viaggio*, Feltrinelli, 2008
- Paolo Rumiz, *A piedi*, Feltrinelli, 2012
- Paolo Rumiz, *Trans Europa Express*, Feltrinelli, 2012
- Paolo Rumiz e Claudio Ernè, *Francesco Penco fotografo. Il Novecento di Trieste*, Comunicarte, 2009

TRIESTE

- **Lecture**
- Ernè Claudio, *Omaggio a Trieste*, Alinari, 2010
- Mauro Covacich, *Trieste sottosopra. Quindici passeggiate nella città del vento*, Laterza, 2006
- *Trieste*, nr. 196 di Meridiani viaggi, Editoriale Domus, 2011
- **Nel web**
Trieste Film Festival
www.triestefilmfestival.it
Museo della bora
www.museobora.org

BOLLATE BOMBER

- **Lecture**
- Lapo Ciari, *Armando Punzo e la scena imprigionata. Segni di una poetica evasiva*, La Conchiglia di Santiago, 2011
- Valentina Garavaglia, *Teatri di confine. Il postdrammatico al carcere di Bollate*, Mimesis, 2013
- Armando Punzo, *È ai vinti che va il suo amore. I primi venticinque anni di autoreclusione con la Compagnia della Fortezza di Volterra*, Clichy, 2013

Antologie poetiche realizzate con i contributi dei partecipanti al Laboratorio di Poesia della Casa di Reclusione di Bollate

- *Trasparenze* (poesia nel carcere di Bollate), a cura di Maddalena Capalbi, LietoColle, 2008
- *Evasioni creative*, a cura di Maddalena Capalbi, LietoColle, 2009
- *Nel mare dell'indifferenza*, a cura di Anna Maria Carpi e Maddalena Capalbi, LietoColle, 2010
- *Sono i miei occhi*, cura di Anna Maria Carpi e Maddalena Capalbi, La Vita Felice, 2012
- *Quell'azzurro che non comprendo*, cura di Anna Maria Carpi e Maddalena Capalbi, La Vita Felice, 2013

- **Nel web**
www.carcerebollate.it
www.ristretti.org
www.compagniadellafortezza.org
www.giovannimerighetti.com

- **Sul piccolo e grande schermo**
Paolo e Vittorio Taviani, *Cesare deve morire*, 2012

CALCIO TATUAGGI E TESTE RASATE. E GRIDANO: NO AL RAZZISMO

•Lecture

- Leonardo Colapietro, *Chi non canta, resti a casa. Canti e cori ultras*, Bradipolibri, 2011
- David Crackanthorpe, *Marsiglia. Ritratto di una città*, Odoya, 2013
- Stefano Ferrio, *La partita*, Feltrinelli, 2011
- Giovanni Francesio, *Tifare contro. Una storia degli ultras italiani*, Sperling & Kupfer, 2010
- Gianluca Iovine, *Cercando Scirea*, Castelvevchi, 2011
- Marco Peroni e Riccardo Cecchetti, *Gigi Meroni. Il ribelle granata*, BeccoGiallo, 2010
- Cesare Prandelli, *Il calcio fa bene*, Giunti, 2012
- Lilian Thuram, *Le mie stelle nere da Lucy a Barack Obama*, ADD Editore, 2013

• Sul piccolo e grande schermo

Federico Micali, *99 amaranto*. Lucarelli, 2007

•Nel web

www.mondialiantirazzisti.org
www.OM.net

SENEGAL L'ANNO DEI DUE MAGAL

- Luigina Battistutta e Mor Sow, *Il griot e altre storie senegalesi*, Kappa Vu, 2007
- Cecilia Gentile, *Buongiorno Senegal. Da Dakar a Podor in bicicletta*, Ediciclo, 2006
- Franco Merici, *La rosa del Senegal*, Idealibri, 1997
- Theodore Monod, *Il pieno deserto. Diario di bordo di un viaggio nel Sahara*, Bollati Boringhieri, 2010
- Theodore Monod, *Il viaggiatore delle dune*, Bollati Boringhieri, 2002
- Eric Ross, *Sufi City. Urban Design And Archetypes in Touba*, University of Rochester Press, 2006
- Sabrina Sgardi, *Le ricette di Pappamondo. Cucina del Senegal e dell'Africa nera*, Terre di Mezzo, 2005

•Colonna sonora

The Rough Guide to the music of Senegal, 2013

• Sul piccolo e grande schermo

Djibril Diop Mambety, Touki Bouki. *Il viaggio della iena*, 1973
Ousmane Sembène, *Campo Thiaroye*, 1987
Elizabeth Chai Vasarhelyi, *Touba*, 2013

ETIOPIA LA SANTA SOLITUDINE DI GUNDA GUNDE

•Lecture

- Angelo Del Boca, *Negus*, Laterza, 2007
- Valeria Isacchini, *Il decimo parallelo*, Aliberti, 2005
- Nicola Labanca, *Oltremare. La storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, 2007
- Davide Longo, *Un mattino a Irgalem, Marcos y Marcos*, 2010
- Nega Mezlekia, *Dal ventre della iena. Ricordi della mia giovinezza in Etiopia*, Mondadori, 2002
- Hugo Pratt, *Etiopia la traccia dello scorpione*, Rizzoli Lizard, 2005
- Andrea Semplici, *Dancalia. Camminando sul fondo di un mare scomparso*, Terre di mezzo, 2012

• Colonna sonora

Mulatu Astatk, *Mulatu Steps Ahead*, 2010

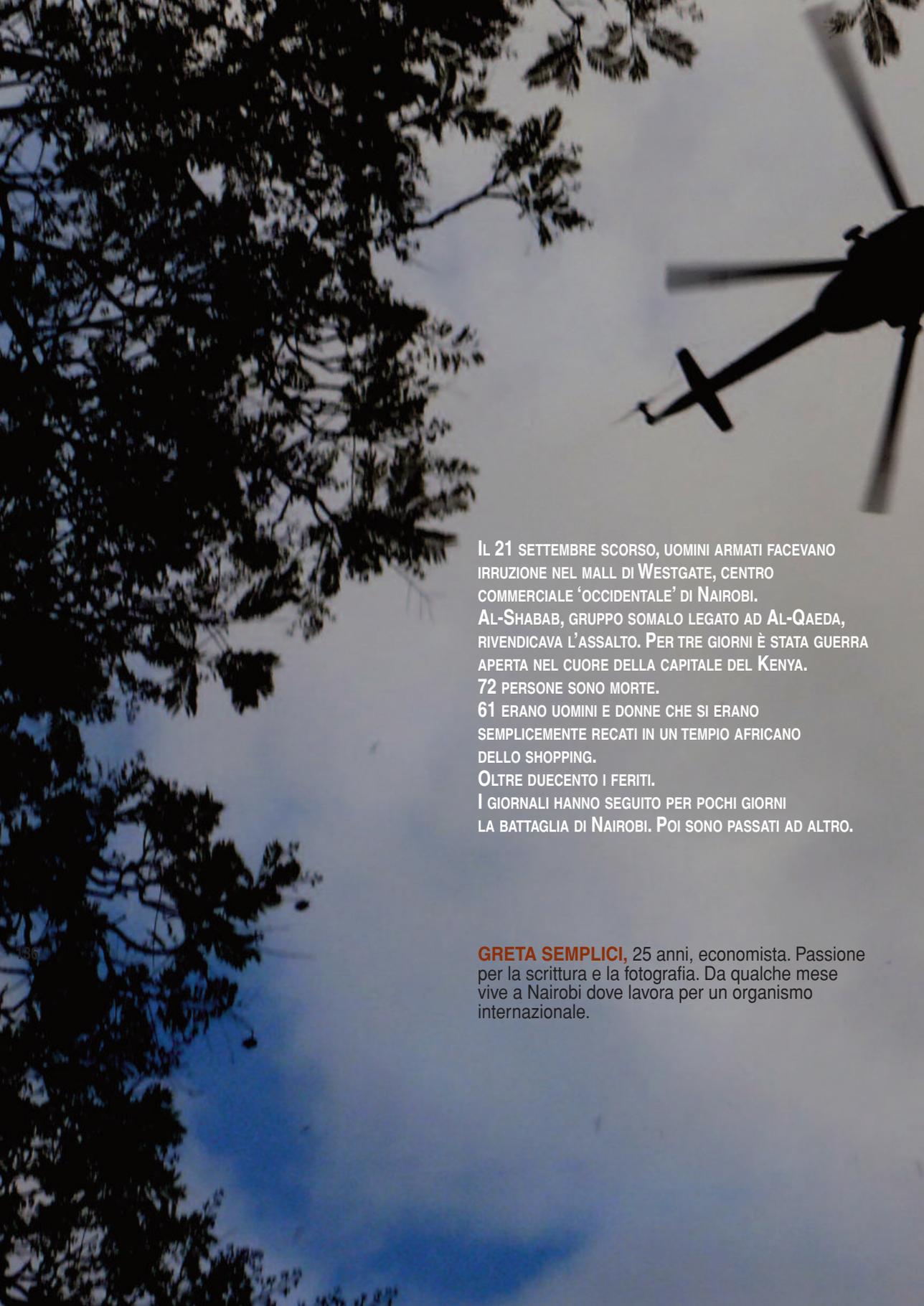
• Sul piccolo e grande schermo

•Paolo Barberi e Riccardo Russo, *The Well. Voci d'Acqua dall'Etiopia*, 2011

STORIE DI CIMITERI

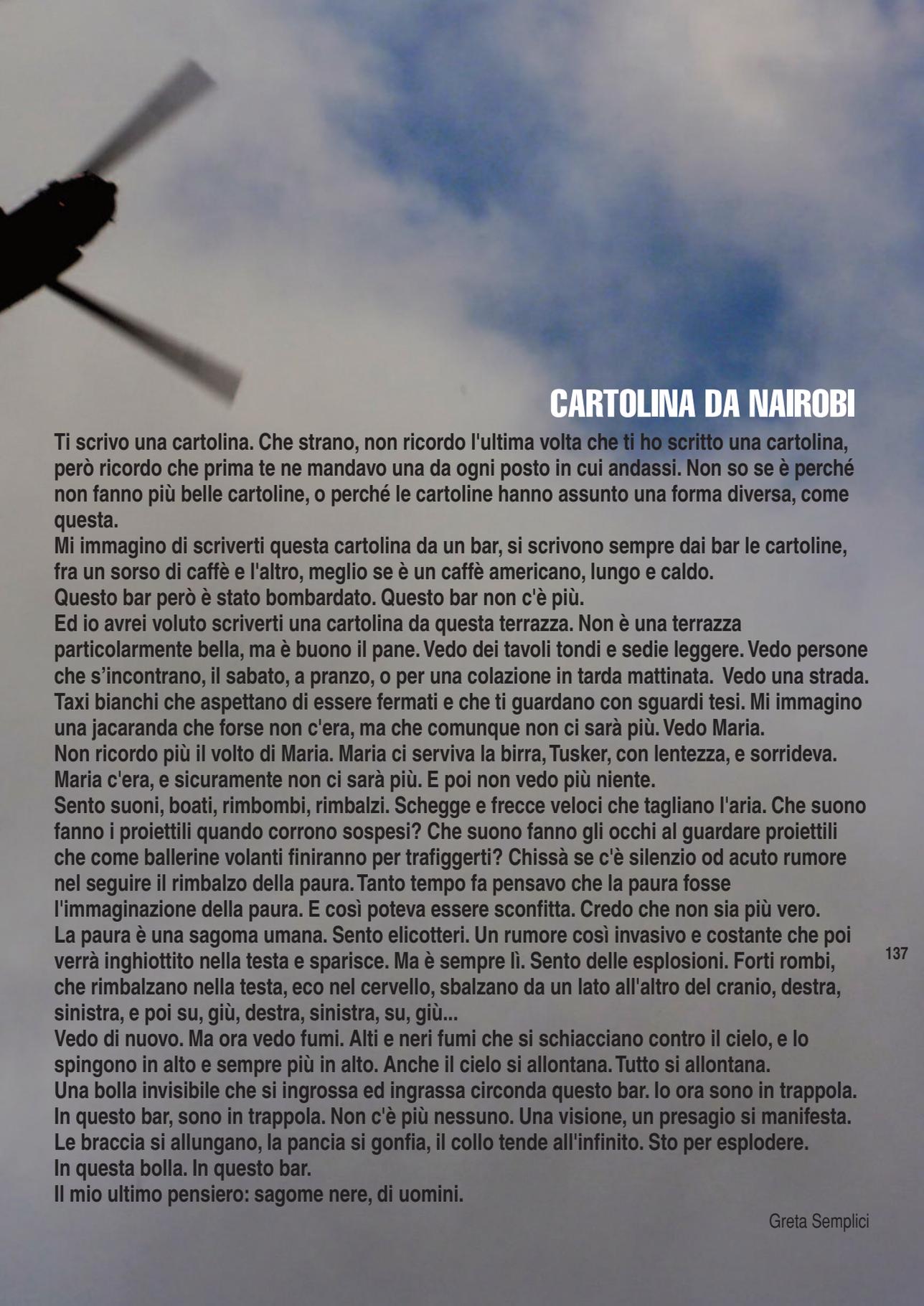
- Valeria Paniccia, *Passaggiate nei prati dell'eternità*, Ugo Mursia Editore, 2013

■ **SARA LOZZI**, Sara Lozzi, 31 anni. Convinta che l'accesso consapevole per tutti alla cultura e all'informazione portino vera innovazione sociale mette in pratica questi concetti ogni giorno, da quando è diventata bibliotecaria nel 2009. Fotografia, viaggi e libri la guidano nella sua esplorazione del mondo. Il mare delle isole del Mediterraneo, le montagne abruzzesi e i piccoli musei sono i luoghi che la fanno sentire a casa.



IL 21 SETTEMBRE SCORSO, UOMINI ARMATI FACEVANO IRRUZIONE NEL MALL DI WESTGATE, CENTRO COMMERCIALE 'OCCIDENTALE' DI NAIROBI. AL-SHABAB, GRUPPO SOMALO LEGATO AD AL-QAEDA, RIVENDICAVA L'ASSALTO. PER TRE GIORNI È STATA GUERRA APERTA NEL CUORE DELLA CAPITALE DEL KENYA. 72 PERSONE SONO MORTE. 61 ERANO UOMINI E DONNE CHE SI ERANO SEMPLICEMENTE RECATI IN UN TEMPIO AFRICANO DELLO SHOPPING. OLTRE DUECENTO I FERITI. I GIORNALI HANNO SEGUITO PER POCHI GIORNI LA BATTAGLIA DI NAIROBI. POI SONO PASSATI AD ALTRO.

GRETA SEMPLICI, 25 anni, economista. Passione per la scrittura e la fotografia. Da qualche mese vive a Nairobi dove lavora per un organismo internazionale.



CARTOLINA DA NAIROBI

Ti scrivo una cartolina. Che strano, non ricordo l'ultima volta che ti ho scritto una cartolina, però ricordo che prima te ne mandavo una da ogni posto in cui andassi. Non so se è perché non fanno più belle cartoline, o perché le cartoline hanno assunto una forma diversa, come questa.

Mi immagino di scriverti questa cartolina da un bar, si scrivono sempre dai bar le cartoline, fra un sorso di caffè e l'altro, meglio se è un caffè americano, lungo e caldo.

Questo bar però è stato bombardato. Questo bar non c'è più.

Ed io avrei voluto scriverti una cartolina da questa terrazza. Non è una terrazza particolarmente bella, ma è buono il pane. Vedo dei tavoli tondi e sedie leggere. Vedo persone che s'incontrano, il sabato, a pranzo, o per una colazione in tarda mattinata. Vedo una strada. Taxi bianchi che aspettano di essere fermati e che ti guardano con sguardi tesi. Mi immagino una jacaranda che forse non c'era, ma che comunque non ci sarà più. Vedo Maria.

Non ricordo più il volto di Maria. Maria ci serviva la birra, Tusker, con lentezza, e sorrideva. Maria c'era, e sicuramente non ci sarà più. E poi non vedo più niente.

Sento suoni, boati, rimbombi, rimbalzi. Schegge e frecce veloci che tagliano l'aria. Che suono fanno i proiettili quando corrono sospesi? Che suono fanno gli occhi al guardare proiettili che come ballerine volanti finiranno per trafiggerti? Chissà se c'è silenzio od acuto rumore nel seguire il rimbalzo della paura. Tanto tempo fa pensavo che la paura fosse l'immaginazione della paura. E così poteva essere sconfitta. Credo che non sia più vero.

La paura è una sagoma umana. Sento elicotteri. Un rumore così invasivo e costante che poi verrà inghiottito nella testa e sparisce. Ma è sempre lì. Sento delle esplosioni. Forti rombi, che rimbalzano nella testa, eco nel cervello, sbalzano da un lato all'altro del cranio, destra, sinistra, e poi su, giù, destra, sinistra, su, giù...

Vedo di nuovo. Ma ora vedo fumi. Alti e neri fumi che si schiacciano contro il cielo, e lo spingono in alto e sempre più in alto. Anche il cielo si allontana. Tutto si allontana.

Una bolla invisibile che si ingrossa ed ingrassa circonda questo bar. Io ora sono in trappola. In questo bar, sono in trappola. Non c'è più nessuno. Una visione, un presagio si manifesta. Le braccia si allungano, la pancia si gonfia, il collo tende all'infinito. Sto per esplodere.

In questa bolla. In questo bar.

Il mio ultimo pensiero: sagome nere, di uomini.